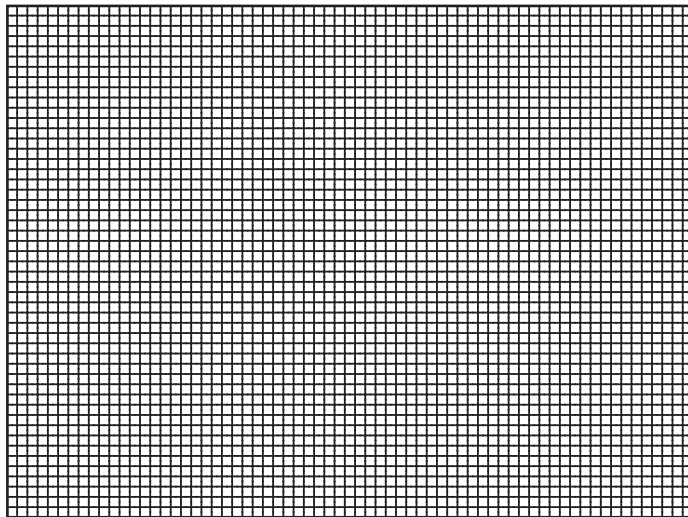


Piercarlo Fabbio

**È solo un
punto di vista**

articoli 1997-1998



Ugo Boccassi Editore

Il traghettto di Faone
3

© 1999 - testi: *Piercarlo Fabbio*

© 1999 - Ugo Boccassi Editore - *Alessandria*

Ringraziamenti per la collaborazione:

Giuseppe Accardo, Carlo Albertini, Aldo Bottin, Paolo Bartolozzi, Rocco Buttiglione, Gabriele Campa, Bruno Diamante, Antonio Oggiano, Piero Tamponi, Gianfranco Rotondi, Fiammetta Sagliocca

*A Filippo
che vorrebbe giocare con il computer
anche quando lavoro.
Grazie per la comprensione...*

Piercarlo Fabbio

**È solo un
punto di vista**

articoli 1997-1998

Ugo Boccassi Editore

Introduzione

Un uomo e un incidente

Mettiamola così. Un uomo è chiuso nel suo ufficio che lavora. Non ha possibilità di vedere ciò che succede all'esterno. Sente lo stridore di una lunga frenata. È l'inconfondibile rumore delle gomme che si spiattellano sull'asfalto. Poi un colpo. Un incidente? Forse, perché, contemporaneamente, proprio al termine della frenata, qualcuno ha sbattuto con forza la portiera di un'automobile.

Il sinistro è stato evitato o il botto è stato coperto dalla contemporaneità dell'azione sulla portiera? Oppure l'incidente è avvenuto e solo un rumore lo ha celato all'orecchio dell'uomo chiuso nel suo ufficio?

Questa, molte volte, è la scelta che deve fare la politica, conoscendo solo una parte della complessità del reale ed avendo - inindividuabile - qualcosa che si è frapposto per deviare la giusta lettura fenomenologica. Per ovvie ragioni il margine d'errore non è illimitato, ma alto. Ed ogni decisione è dovuta allo stato della conoscenza, nel momento in cui viene assunta.

Il resto è meccanica, è professionalità, è cultura, è capacità di analisi, è esperienza, è animazione o quant'altro vorrete individuare, ma, prima o poi, occorrerà affrontare il passaggio dell'uomo che lavora nel suo ufficio ed interpretare la realtà per poter decidere. Se poi aggiungete che la determinazione deve anche rispondere a canoni valoriali, cioè al punto di vista pregiudiziale dell'uomo, avrete forse il quadro completo della questione. Non so se è mera difficoltà o pura improvvisazione con spruzzata di un velo millesimato di imponderabile, ma le cose continuano a stare così e, per migliorarle, occorre una cosa sola: avere la possibilità di raccogliere più punti di vista... condurre una cruenta battaglia per il giusto punto di vista o per il più favorevole al bene comune.

La raccolta di articoli che propongo aiuta a capire il percorso di una temperie, capitata tra gli anni 1996 e 1998, certo non ancora terminata, ma almeno articolatasi nelle più infinite variabili. È la storia di una peregrinazione. Quella di una classe dirigente post democristiana che ancora oggi non ha terminato il suo percorso di ricerca-espiazione. C'è, negli avvenimenti che il disegno musivo degli articoli descrive, una sorta di tendenza all'autoflagellazione, piuttosto che alla costruzione o alla condivisione di una scelta politica definitiva.

Dal Centro che ha capacità di scegliere nel sistema bipolare, che è elemento trainante di un'interpretazione moderata della realtà, che interpreta le istanze più moderne di un'area di pensiero i cui valori non solo ideologia, ma spinta verso la dimensione innovatrice della società italiana; alla sua negazione in un disegno tripolare (o quadripolare se si intende la Lega Nord, almeno in alcune parti del Paese), ove tutto si fa palude. Non è un caso che, mentre scrivo queste note, l'Italia sia retta da un governo a guida post-comunista e a vocazione socialdemocratica, ma che è puntellato da un partito, l'UDR, che è un monumento all'eccezionalità. Praticamente inesistente nella società, nelle opinioni e nei consensi della gente, addirittura insostituibile nella quotidiana pratica parlamentare che forma e disfa maggioranze ad ogni batter di ciglio.

Bene, contro questa definizione, seppur momentanea, del sistema politico italiano mi sono battuto, convinto che fosse un altro l'obiettivo a cui giungere, consapevole che l'intelligibilità di un sistema politico sia più alta per gli elettori che devono scegliere quanto sia più semplificato e semplificabile. Oggi non è così. Hanno vinto altri, ma non rinnego la battaglia. Anzi ho deciso di esporla con il sistema delle lenti progressive, quasi fossi colpito da una prematura miopia e mi toccasse sempre più avvicinarmi allo scritto per poterlo leggere.

Così ho pensato, al di là di qualche raid datato 1996, che costituisce l'antefatto per poter capire il seguito del ragionamento, di proporre tre modi di leggere la politica e il territorio ove si è svolta: l'osservatorio nazionale, quello macroregionale e quello locale. Sono gli elementi costitutivi di una responsabilità politica che ho retto nel triennio appena trascorso: la segreteria regionale dei CDU Piemonte, la dirigenza del Dipartimento Organizzativo ed Elettorale nazionale dei CDU, la direzione nazionale del Dipartimento per la Riorganizzazione e la Forma partito, la responsabilità istituzionale di Presidente del Consiglio Comunale di Alessandria. Per ognuno di questi aspetti vi è un vincolo territoriale che ispira l'azione dello scrivere, del raccontare idee, del voler trasmettere

impressioni, pulsioni, considerazioni, riflessioni.

Dalle colonne de “La Discussione”, molte volte in prima pagina, fino ai microfoni di Radio BBSI, con la quale la collaborazione continua, nello sforzo di poter proseguire con gli ascoltatori l’esperienza di un rapporto comunicativo che è arricchimento, stimolo, forse elemento di sopravvivenza.

Rimane una questione, forse più umana che politica. Con Rocco Buttiglione, nel CDU uscito dal Congresso di Roma del luglio 1996, ho condotto una collaborazione intensa e motivata, ma anche battaglie politiche di forte visibilità. Ma quando l’accordo politico è mancato ognuno ha preferito far prevalere la libertà di pensiero su ogni altra considerazione. Non sto a rimarcare stoltamente quali passaggi si siano usati per far prevalere, all’interno dei CDU, un’ipotesi di lavoro, piuttosto che un’altra. Non spetta me giudicare i miei giudici. Ma occorre riconoscere alcuni meriti a chi, cioè Rocco Buttiglione, ha saputo dar voce e contenuti ad un’area politica che esiste, vive e può oggi condurre un’esistenza anche in altre formazioni politiche del centro destra. E alcuni demeriti. Quale quello di volersi consentire il delirio del condottiero rispetto ad un popolo non ancora così fermo nelle sue certezze. Probabilmente l’essere all’avanguardia per una classe dirigente non sempre si concretizza in un compiuto traino sull’intero movimento. Una locomotiva che va troppo in fretta rischia di vedersi sganciare vagoni e poi di doverli aspettare. Una locomotiva che salta uno scambio, invece, fa deragliare l’intero convoglio.

Probabilmente la storia riconoscerà a Rocco Buttiglione più meriti di quanti gliene sta garantendo la cronaca. Irriconoscente ed irriverente fino all’eccesso.

Ma questo è il destino degli uomini chiusi nell’ufficio e che devono in tempi brevi delibare sui rumori che a loro provengono dall’esterno.

Piercarlo Fabbio

Alessandria, gennaio 1999

1996: Antefatto

Il 1996 è l'anno del 1° (ed unico) Congresso Nazionale dei CDU. Viene eletto, per acclamazione Rocco Buttiglione, appaiato dal Presidente del Consiglio Nazionale, Roberto Formigoni. I fatti risalgono al luglio 1996. Il Congresso stila e approva una Carta che indica il percorso politico, organizzativo e programmatico che i CDU devono seguire. Penso che da qui parta, almeno ufficialmente, il cammino di questa raccolta. Il breve sconfinamento temporale serve, appunto, per comprendere meglio i ragionamenti e le scelte seguenti.

Gli origami degli elettori

Non è un caso che il risultato elettorale delle ultime amministrative(*) abbia premiato con evidenza e significatività le formazioni del centro dichiarato e visibile, cioè i CCD e i CDU. E non è un caso che il Polo, nella configurazione che gli è tipica, abbia segnato il passo in larghe aree del Paese. Così come non è un caso che la Lega Nord non solo non abbia attirato maggiori elettori, ma abbia anche perso maldestramente molti dei Comuni da essa governati.

Intanto il centro. Le ragioni ci sono. In un sistema che si va bipolarizzando potrebbe apparire strano ad alcuni che il centro non sia una terza forza. Una forza altra rispetto alla diatriba destra e sinistra. Ma è così. Il nostro risultato, anche in quei Comuni dove più cocente è stata la sconfitta del Polo, significa proprio che gli elettori hanno preferito ritagliare, come in un sottile gioco di origami, uno spazio per il centro dichiarato, sconfinando dalla coalizione, usando lo *splitting* per indicare che il centro interessa, mentre molto meno importanti appaiono le estreme. Ma allora, perché mai in molte situazioni i CDU si sono presentati agli elettori all'interno del Polo già sconfitto il 21 aprile? Occorre qui condurre due considerazioni diverse: laddove il sistema - come al Sud - appare più vicino ad un bipolarismo compiuto il centro aiuta a vincere la coalizione e il Polo se ne avvantaggia; laddove, invece, vi è una terza forza come la Lega Nord a scendere nell'agone elettorale, il Polo sacrifica la sua realizzabilità e dimostra che la semplificazione bipolare non può passare attraverso uno schiacciamento a destra della coalizione.

A queste valutazioni vi è da aggiungere che la presentazione delle liste è avvenuta, nella prima decade di maggio e che diventa difficile, a pochi giorni dal risultato del 21 aprile, trovare già pronta la formula sostitutiva del Polo. Una formula che desse 'più enfasi al centro, ma che trovasse anche altri interlocutori atti a rafforzarlo. Certo è che gli elettori hanno, ancora una volta, premiato la moderazione - che Ulivo-PDS imbraccia come un fucile e punta sulle coscienze degli italiani, pur in presenza di gravi contraddizioni interne - e penalizzato le teste calde.

Fin quando, ad esempio, Bossi ha posto il problema di identità, ha rilevato nelle intelligenze delle popolazioni a cui fa riferimento l'idea di nazione, che in quanto ad appartenenza, precede lo Stato ed anzi lo vuole modellare proprio in forza della sua unità nazionale, tutto è filato liscio per la Lega. Ma quando il gioco è diventato pesante, quando è apparso chiaro che i problemi della gente non stavano nel carnet di riso-

luzione del Carroccio, ecco che l'elettorato si è allontanato da chi aveva poco tempo prima premiato.

Schizofrenia o capacità di scegliere? Potenzialità al condurre una scelta, perché non sempre è facile scegliere in questo coacervo di regole, modi di votare, presentazioni di coalizioni rabberciate ed improvvisate.

Il 14,6% che i CDU e i CCD hanno colto nei venti Comuni in cui si sono presentati con liste distinte segnala però un fatto preciso: laddove il centro riesce a farsi visibile l'elettorato non si fa cogliere impreparato. Laddove il centro, coraggiosamente, si fa strada come un'entità politica in grado di guidare la propria coalizione e dotata di amministratori seri e preparati, il consenso giunge. E questo rafforza la nostra fiducia verso un progetto politico che, ogni giorno, si fa più tangibile.

() Le elezioni amministrative si erano tenute nel giugno 1996
Roma, 12 giugno 1996*



Serve un partito nuovo verso la fase costituente

C'è un problema comportamentale, che si trasforma comunque in un approccio politico, sul tavolo dell'incipiente 1° Congresso Nazionale di Roma. Riguarda le ragioni dello stare assieme in amicizia, lo scopo dell'unione delle intelligenze di comune sentire, l'obiettivo di accogliere o, solamente, cogliere le evidenze della diversità.

Tento di procedere con ordine. Per costruire i CDU, la strada percorsa dalla attuale classe dirigente è stata quella connessa alla prassi della restrizione. È successo che, all'interno del partito, si dovesse lavorare su alcuni assiomi al fine di salvaguardare una presenza politica nel turbolento panorama attuale: uno spinto tasso di rinnovamento, la ricerca di una classe dirigente che non provenisse da esperienze precedenti di alta esposizione, la sintonizzazione sul progetto politico di costruzione di un centro nell'area moderata, alternativo alla sinistra e, soprattutto non disposto ad ondeggiare alternativamente fra i due estremi alla ricerca di una rendita di posizione, piuttosto che di una posizione politica.

Questo comportamento ha evidenziato la "scelta", piuttosto che

l'”accoglienza” indiscriminata e ha finito per restringere il campo delle possibilità, nuclearizzando la classe dirigente del partito su uno zoccolo duro di segretari ai vari livelli, per i quali il percorso è diventato scelta di vita politica.

La stretta delle opzioni possibili sulle candidature, lo scarso repertorio reso disponibile da un Polo troppo attratto dal magnete fissato a destra ha fatto il resto. Ha, in pratica, reso ancora più forte e marcata questa nuclearizzazione del partito. Oserei dire che, a mano a mano si affrontano passaggi elettorali (paradossalmente anche quello della Sicilia, che, proponendo un sistema proporzionale, aveva a disposizione i tanto agognati posti in lista), il fenomeno di restrizione si accentua, ma il gruppo dirigente si fa più solido. Si rende meno disponibile a ribaltamenti, ha più conoscenza del partito ed è più conosciuto dal partito. Ha assunto autorevolezza, perché ha saputo affrontare passaggi difficili, ma l'errore che può condurre è dietro l'angolo. E qual è? Non quello di continuare con la prassi della restrizione - che sarebbe anacronistica - ma di congelare le posizioni attraverso il meccanismo funzionale del Congresso.

Occorre invece, a mio parere, dar volto ad una più ampia classe dirigente, che, pur partendo dalla condivisione del progetto politico, con questo confrontandosi, migliorandolo con apporto critico in positivo ove sia necessario, tralasciando i comportamenti surrettizi tendenti all'acquisizione fine a se stessa di spazi di manovra, ma cercando e trovando luoghi di dialogo e di confronto attivo, sia in grado di inaugurare un nuovo approccio comportamentale basato sulla logica dell'allargamento. Per far ciò, il nucleo che ha percorso fin qui il cammino dei CDU, deve avere la capacità di mettersi in discussione, senza recedere sui principi che ne hanno sorretto il cammino, ma mettendoli a disposizione per una discussione leale. Non nego che vi siano, proprio per come si sono fin qui svolti gli eventi della politica, aree di disagio nel partito, che potrebbero produrre dissensi organizzati. Ma questo servirebbe alla causa del partito? Lo migliorerebbe oppure finirebbe per farlo stancare in estenuanti battaglie interne ove il confronto è, in realtà, la scusa per sostenere posizioni pregiudizialmente assunte? In parole povere questa sarebbe l'anticamera per la risurrezione delle correnti in un partito, però, molto piccolo, dove, invece che da regolatori dei rapporti interne, finirebbero per diventare un fardello inutile. In una serie di articoli apparsi su “La Discussione” nelle pagine del Piemonte ho già espresso il mio pensiero in materia e a quello rimando per la valutazione dell'organizzazione di

un partito in correnti. Danno una mano, a migliorare il quadro, gli strumenti normativi decisi dalla Direzione Nazionale per il Congresso, che favoriscono l'atteggiamento di chi intende allargare, attraverso processi di dialogo, la classe dirigente del partito, in una visione di unità sostanziale e non solo di formale unanimità. Non a caso il regolamento trasporta il sistema maggioritario all'interno dei CDU e tende ad impedire che si crei una sindrome della scissione già vissuta ai tempi del PPI unito.

Il segretario, per poter governare il partito, ha la necessità di avere una maggioranza certa, chiara, che condivida gli orientamenti e gli indirizzi del Congresso e che sappia trasformarli in assunti operativi. Di contro, un'eventuale minoranza deve avere le stesse possibilità concesse alla maggioranza: un candidato alla segreteria, un corposo numero di sottoscrittori, un adeguato numero di candidati.

Che cosa non è invece concedibile? Che si permetta di parcellizzare il partito in microposizioni utili solo ad evidenziare questo o quel destino personale, senza il supporto di un progetto politico alternativo e rappresentativo di una vasta area interna. Proprio in quest'ultimo caso la logica dell'aggregazione e dell'allargamento non funzionerebbe, in quanto vi sarebbe la mistificatoria moltiplicazione delle aspirazioni, senza alcun pendant reale di posizioni e, in aggiunta, la mediazione pura, non certo fondata su un percorso condiviso, ma fine a se stessa, finirebbe per prevalere sulla politica. Del resto la politica è anche mediazione, ma non vale l'assunto inverso. Cioè che la mediazione sia tout court politica.

Perché il Congresso non sia una kermesse e neppure una schematica contrapposizione di punti di vista, né una scolastica esposizione di temi preconfezionati, occorre che ci si confronti sui temi che il segretario, prof. Buttiglione, ha messo a disposizione del partito e a cui stanno lavorando con successo le commissioni decise nella direzione del 31 maggio.

Altrimenti la proiezione del partito programma, l'assunzione di una nuova forma strutturale, il federalismo come organizzazione di un partito nazionale, la sottolineatura della nostra identità e un'attenzione più spinta nei confronti delle aree metropolitane resteranno lettera morta o pura esibizione di dotta scienza politica. Mentre ai CDU serve un partito nuovo, che sappia affrontare la seconda parte della sua fase costituente. Quella che lo porrà a contatto diretto con la sua realtà esterna.

Roma, 8 luglio 1996

Gli sguinatori di spadoni nel campo di Rolando

Devo ammettere che non pensavo ad un Congresso con così forti strascichi. Implicazioni ne intuivo, conseguenze per effetto di essere il primo partito del Polo ad affrontare la propria assise, ne riconoscevo. Ma quello che non mi aspettavo è il battage che si è scatenato al solo profferir pensiero di Rocco Buttiglione. In subbuglio il centro destra, con Ferrara e Feltri a menare la danza del tarantolati; con Soggi a recuperare Visconti e una sordida storia di borgatari romani; con Prado a tentare la metafora dello spaccio di merce avariata. Insomma, un vero e proprio esercito di sguinatori di spadoni che si addentrano nella foresta del pensiero e tirano colpi nel mucchio per colpire un CDU reo di pensare in proprio. Per tagliare sul nascere una pericolosa fonte di novità: il sistema, sostengono infatti i nostri eroi, trasudando intensi nel campo di Rolando, da sotto la loro corazza datata 27 marzo, è bipolare. E vive di un bipolarismo ormai perfetto, tant'è vero che una volta ha vinto il Polo e l'altra l'Ulivo; Ora, in attesa che rivinca il Polo alle prossime elezioni, perché scaldarsi tanto?

Il perché lo diciamo subito: l'alternanza non è un pendolo e la speranza meccanicistica che il futuro porterà sicuramente questo Polo alla vittoria somiglia molto alla cocciutaggine del PCI, che dal 1948 al 1996 ha sempre pensato fosse la volta buona per scalzare la DC. Visto che questo ragionamento fa acqua da tutte le parti, ecco che il CDU con Rocco Buttiglione prova a tirare fuori dall'impaccio gli irrigiditi pensieri del Polo. Risultato? Insulti, sberleffi, recupero della terminologia più retriva e scostante: tranello, inciucio, ribaltone. Eppure il ragionamento non è difficile: il Polo ha perso il 21 aprile, perché si è presentato con lo stesso modello del 27 marzo. Un asse preferenziale fra Forza Italia e Alleanza Nazionale misto ad una forte residualità per le forze del centro, i CCD-CDU. Ma il 21 aprile al Polo manca la Lega e il CDU si viene ad aggiungere. Non è solo un problema di alleanza, ma una riflessione che riguarda la logica dell'omogeneità. Forze politiche possono allearsi se hanno, tra loro, identità affini, un patrimonio di valori condiviso, anche se diversa formazione culturale. Se bastasse, come sostiene il frettoloso Prado, una convergenza programmatica, allora Rifondazione Comunista potrebbe tranquillamente allearsi con AN, per trovare, su un diverso problema, altri compagni di viaggio.

Sarebbe un gioco di composizione e scomposizione dei diversi, che

non avrebbe grande senso e che porterebbe - questo sì - all'accusa di trasformismo finalmente fondata. Invece, sosteniamo noi, occorre un'identità di area, in cui o su cui attirare attenzioni (il richiamo a Segni, Dini e i Popolari segue quest'ottica) che si tramutano, poi, in lavoro programmatico. Il liberalismo e il cattolicesimo hanno radici e percorsi già ampiamente tarati dalla tradizione e dall'affinarsi del pensiero. Il loro essere alternativi alla sinistra non è sfizio momentaneo, ma profonda diversità espressa da questa tradizione e dalla situazione politica a livello europeo.

Ciò costituisce base per ragionare sulle cose da fare; le larghe intese sono altra cosa e riguardano le regole che sono un patrimonio di tutti e devono essere scritte insieme. Già una volta si sono fatte surrettiziamente fallire e il sol dell'avvenire ha arreso ad altri "Prodi".

Quanto, appunto, a Prodi, come mai ci si arrabbia tanto a destra se si dichiara la sua prematura dipartita?

Non è che si voglia, mantenere in vita un simulacro di governo, perché nel centro destra troppi problemi sono ancora aperti? Come la leadership di Berlusconi, il ruolo e la struttura di Forza Italia, la difficoltà di AN?

Oppure, ma qui saremmo troppo maliziosi, qualcuno già pensava di aver in tasca i voti dei cattolici e che la polverosa pratica "Buttiglione" fosse da archiviare?

Ora ci si accorge che così non è, che i cristiani democratici sognavano una nuova faglia sulla quale confrontarsi, obbligano il Polo a prendere coscienza della propria inadeguatezza, aprono nuove frontiere al centro con lo scopo di allargare la coalizione mantenendo inalterata l'omogeneità dell'alleanza.

E questo non è affare che consti loro? Voglio dire che la federazione tra FI, CCD e CDU, la devono decidere i cittadini non i vertici. Probabilmente per chi non ha "base", ma solo consenso, questo può funzionare.

I CDU, però, non vorrebbero che tutto si risolvesse con il solito amorfo sondaggio. Un simulacro di democrazia diretta, dove a comandare sono solo i nuovi mandarini della statistica.

Roma, 31 luglio 1996

Se la Chiesa prende posizione

Nel corso degli incontri sinodali della Diocesi di Alessandria, Sabato 26 ottobre, si è tenuto un incontro del Vescovo Mons. Fernando Charrier con gli operatori della politica. Molti gli interventi dei politici. Tra questi pubblichiamo quello del dirigente organizzativo nazionale, Piercarlo Fabbio. È una riflessione sulla politica della transizione e sul rapporto fra dottrina sociale della Chiesa e sulle prese di posizione a favore dell'Ulivo che, nell'ultima competizione politica, hanno caratterizzato buona parte dei vertici ecclesiali. Fabbio si pone alcuni interrogativi, oltreché sulla forma delle strutture partitiche, sul rapporto tra dottrina sociale della Chiesa e capacità del credente di comprendere il messaggio del Santo Padre, nonché sull'esperienza del cristiano in politica. Basta vivere la politica nell'esempio di Cristo oppure bisogna confermare la sua presenza in ogni momento della esperienza politica? Ecco il testo dell'intervento.

Ho sentito, nel corso degli interventi, parlare più volte di politica della transizione. Spesso con un'accezione negativa. Il "viaggio" in politica non è gradito più a nessuno. Tanto meno agli adepti dell'Ulivo. Siamo, ancora una volta, davanti ad una sorta di assolutismo: fino a quando la transizione è stata patrimonio di una specifica parte politica, nulla faceva presupporre una sua negatività. Appena il modello della transizione è "imbracciato" dalla parte avversa, ecco che diviene un vecchio arnese di cui disfarsi.

E alla transizione cosa viene contrapposto? La politica della stabilità oppure altro? Ritengo, altro. Vale a dire la politica della stagnazione, che è poi una diversa perifrasi per indicare la generazione e la persistenza di un regime. Lo spoil system - come applicato in Italia - è solo uno degli strumenti più barbari e brutali della politica della stagnazione. Io giungo da un'esperienza dove la stagnazione (che poi è scostamento millimetrico, è parcellizzazione del tempo politico in parti sempre più atomiche, in ogni modo presentate come raggiungimento di livelli impensabili di cambiamento) ha prodotto la decadenza e il crash del sistema. Ma soprattutto ha tradito le suggestioni a cui coscienze e intelligenze di moltissimi italiani avevano aderito, creduto e condiviso.

A questa politica della stagnazione che sta ritornando, io contrappongo la politica della stabilità nel cambiamento, intendendo per cambiamento uno status indispensabile per evitare di piombare nuovamente

nella palude e quindi nella decadenza. Dunque il nostro dovere di politici è quello di creare strutture di accoglienza, agenzie di democratizzazione, in altre parole, partiti e movimenti, con un alto tasso immesso di cambiamento nei processi.

Un altro elemento, che caratterizza ogni passaggio storico - rivoluzionario o riformista che sia - è l'aumento di democrazia. Il prepolitico, i comitati spontanei, le circoscrizioni possono assolvere ad una funzione propedeutica di aumento della democrazia nel processo politico, senza rischiare di appesantire le strutture della politica e della democrazia al punto da mettere in pericolo l'assunzione di una qualsivoglia decisione, ovvero di rallentarla in modo troppo significativo.

Oggi i cittadini chiedono più democrazia e più flessibilità, ma anche di poter meglio comprendere, di controllare con più precisione e con maggiore capacità di esprimere, nella valutazione delle decisioni, la cultura della complessità che pervade la società moderna o post moderna che si sta vivendo.

Il presidenzialismo, l'elezione diretta del Sindaco, con i relativi contrappesi, sono solo una parte del nostro percorso. Riguardano la velocità con la quale si assumono decisioni. E l'altra? Quella della partecipazione? Va individuata e perseguita nelle organizzazioni o negli organismi orientati all'accesso: i partiti o simili e le istituzioni del decentramento (per come le chiama la legge 142/90 e non per scelta di campo), che il federalismo potrà migliorare.

Allora cos'è la politica, stante il fatto che questa mattina i corifei della sinistra hanno spiegato con grande attenzione ciò che non è la politica?

È un percorso continuo di ricerca. Ricerca di identità, di ragioni e di torti, di dialogo, di valori, di riflessione, di risoluzione di problemi, di rapporti costanti ed organici con i mondi vitali. E altro ancora. Ma sempre ricerca.

Secondo problema: quali raccordi fra politica e Chiesa? Parto da una valutazione un poco desueta. Negli ultimi anni la produzione di testi di dottrina sociale si è sicuramente fatta più intensa. In realtà la Chiesa si è fatta carico di occupare uno spazio che la politica aveva lasciato sguarnito. Ma, di contro, si è negato uno spazio a coloro che volevano - non solo per rispetto del Magistero - approfondire con puntualità, esprimere la loro valutazione critica nei confronti delle encicliche, delle lettere, delle risoluzioni prodotte dalla Chiesa. Ma, soprattutto, cogliere, attraverso un approccio critico, le ragioni per un superamento interpretativo del testo, al fine di raggiungere un adattamento alle condizioni della realtà di prin-

cipi di vita, di precetti, di valori riqualificati e rideterminati dai mutamenti della società.

Alla domanda di Monsignor Vescovo Fernando Charrier sullo stato della Chiesa alessandrina, rispondo che non posso evitare che la Chiesa si schieri politicamente, così come è avvenuto - attraverso, ad esempio, le colonne del giornale diocesano - nell'ultima competizione elettorale, ma posso chiedere che essa sostenga le ragioni di chi vive i suoi valori. Non a caso questa mattina ho sentito molti farsi scudo dell'esempio del Cristo, proporre una sorta di apostolato di maniera. Un'impostazione che porta più che altro allo gnosticismo. Ma chi vive da cristiano la politica, sa che l'esempio non basta. Occorre vivere la politica per confermare la presenza del Cristo nella realtà. Altrimenti non si capirebbero le differenze e, ad esempio, i valori naturali universali dell'uomo non farebbero registrare nessuna differenza con quelli cristiani.

Posso però chiedere anche un'altra cosa. Che finiscano gli ostracismi, che siano bandite le faziosità. Nessun politico può permettersi di dichiarare l'ostracismo alla Chiesa. E, altrettanto, per chi opera nella politica, essere colpiti dal bando ecclesiale non aiuta a confermare la presenza di Cristo, ma indebolisce l'azione di chi persegue con sacrificio questo modo di essere.

Roma, 27 ottobre 1996

•§•

Anniversari: un anno di discussione

Campo lungo. Un partito da inventare, mentre gli schiamazzi di chi vuole dare colpe a chi ha diviso l'eredità della balena bianca ancora non si acquietano. Un giornale diviso a metà e poi per fortuna, la riscoperta di un patrimonio. Un settimanale, da tempo confuso in una dimensione sospesa tra approfondimenti ed opinioni distese, tra analisi elevate e domande inesprese.

Ed ecco il cambiamento, che, da allora contraddistingue ogni nostra azione. Che si è istillato nel genoma del nostro essere in politica. Il cambiamento trasforma il settimanale "La Discussione" in un quotidiano,

che già da subito, altera il modello comunicativo e strutturale de “Il Popolo”. Stessi sono i macchinari, i locali, le rotative, ma diversi - immediatamente - il modo di esprimere la notizia e l’interesse verso la realtà locale.

L’idea delle pagine regionali anticipa la tendenza federalista dei CDU. Prima che questa venga definita con forza dal Congresso di Roma a luglio. Il federalismo de “La Discussione” è atto concreto, è azione propedeutica alla forma di un partito, è mostrare ciò che potrà essere il domani. È, insomma, saltare nel domani, proponendolo oggi.

Campo medio. Si lavora assieme. Dalle realtà locali, il giornale si vede con una lente diversa. Si conoscono gli aspetti e i personaggi del sistema partito. Si avvia un processo di interconnessione tra base e vertice, tra base e base. Sapere dal Piemonte cosa si fa in Calabria può darsi che non serva immediatamente, ma è anche vero che un segretario regionale, prima di incontrarlo in Direzione nazionale, lo si sa già come amico.

Capita che nel corridoi di Piazza del Gesù si incontri, di persona, per la prima volta, qualcuno che ti ha già espresso una suggestione, un’idea, una valutazione. Quando parla in Direzione, sembra che riprenda logicamente un discorso già iniziato chissà dove. Vi è un effetto memoria su quelle pagine, che si tramanda con gli uomini, che rimane nei loro atti. Forse c’è una scrittura preventiva della storia... Così il giornalismo, che è informazione a posteriori, diventa iperinformazione. E “La Discussione” si fa strumento di questo disegno, che dalla periferia si coglie.

Primo piano. Il rapporto tra un dirigente nazionale, la redazione e la direzione (quanti colloqui per spiegare il nostro essere e non comunicare solo i nostri comportamenti!) si fa più stretto. Non sono solo più le iniziative del partito ad essere trainanti, ma anche le idee dei giornalisti. E con la evoluzione tecnologica del giornale, connessa alla nuova localizzazione in Piazza del Gesù, la sinergia si amplia. Anzi, volge verso la competizione. Non so quale faglia sottile stia tra la primazia del partito e l’importanza del suo comunicatore istituzionale. Certo che la lotta si è aperta in grande stile: la finanziaria, la casa, le cartoline a Prodi, il partito programma, la scuola, i paginoni tematici, i Comitati dei Comitati, le conferenze organizzativo programmatiche...

Il partito comunica se stesso e il giornale lo coglie nella sua dimensione più vera, che è quella esterna, senza speculare sulle dinamiche interne di formazione delle decisioni.

Ma quale sarà il prossimo traguardo? La lotta come inno al cambiamento porterà forse, ancor più a promuovere il prodotto partito, non

solo inteso come coacervo di iniziative, ma anche come composita leadership che opera per dar sfogo alla fantasia che il mutamento sottende. Buon anno, direttore Albertini, buon anno, direttore Rotondi, buon anno e buon lavoro, “Discussione”.

Roma, 9 novembre 1996

•§•

Federazione del Centro, ma cos'è?

Per la nascente Federazione di Centro occorrerà un grande sforzo in termini di creatività organizzativa, proprio perché il modo-federazione è del tutto nuovo nel panorama politico nazionale. Intanto la Federazione è una sorta di grande alleanza. Non nega le peculiarità dei singoli partiti, ma rafforza i legami della coalizione.

Attraverso quali strumenti, quali risorse e quali mezzi? In più, come verranno influenzate le varie organizzazioni dall'avvento della federazione intesa anche come struttura organizzata e sovraesposta, tendente ad assumere un rilievo esterno non più collegabile direttamente con l'organizzazione che lo genera?

Mi spiego meglio. La federazione è da intendersi come struttura a se stante o come sovrastruttura?

Queste domande pongono alcuni problemi (non tutti quelli che saranno da affrontare), che è importante avere chiari prima di partire. Il CDU ha scelto il modello di partito radicato sul territorio, in cui, ad organi monocratici collegati nella funzione a realtà locali, corrispondono quasi sempre organi collegiali con competenze di indirizzo e di orientamento.

Le grandi scelte, cioè, vengono condotte dai Congressi ai vari livelli e confermate dai comitati, che ne rimangono i detentori. Ai segretari, coordinatori o referenti vengono lasciate competenze esecutive e gestionali, ma il riferimento all'organo collegiale è doveroso ed indispensabile per gli atti che si ritengono fondamentali.

Un modello che ripropone il rapporto che vige tra Sindaco e Consiglio comunale, tant'è vero che anche nei CDU l'organo monocratico è eletto direttamente dal Congresso e non ha vincoli di elezione con l'or-

gano collegiale a cui sovrintende. Il rapporto è comunque stretto, anche se non gerarchico, fra segretario e comitato. L'uno non può fare a meno dell'altro. Vi è una palese interconnessione delle competenze.

Questo fatto, rispetto alla minore vincolabilità degli organi monocra-
tici dei CCD e, ancor più, di Forza Italia, già ha costituito un problema
nei normali coordinamenti che si sono andati a costituire dal basso in
tutta Italia.

C'è uno sfasamento temporale nella formazione delle decisioni.

La vicenda della scelta dei collegi e delle candidature per le elezioni
politiche del 21 aprile scorso è paradigmatica di questo problema.

La Direzione Nazionale dei CDU ha dovuto ratificare le scelte avve-
nute in altra sede, senza avere la possibilità di incidere sulle medesime.
Un ruolo poco più che notarile, ove invece l'ordinamento prevedeva ben
altro protagonismo.

Ma il rapporto con partiti dall'assetto più orientato alla monocrazia,
ha fatto sì che questi ultimi sfruttassero fino in fondo i tempi concessi
dalla legge alla negoziazione fra le parti, senza avere la necessità di rispet-
tare le fasi di una democrazia interna che, pur più faticosa nei tempi,
riesce a raccordare maggiormente le intelligenze e a far condividere ai
molti un disegno complesso. Ecco, il patrimonio dei Cristiani Democra-
tici Uniti sta in questa cultura dell'organizzazione, che è coniugata con la
intensa capacità di declinare la democrazia nella propria struttura. Que-
sta risorsa deve fare i conti con il modello organizzativo dei CCD, che si
è invece sviluppato cercando di innovare la cultura comune in senso
movimentistico e ha generato una classe dirigente quasi sempre coopta-
ta dall'alto, che manteneva in ogni modo il rapporto di relazione con il
territorio, ma dove i processi di democrazia interna erano più sbrigativi e
solleciti.

Così Forza Italia, ove il chiamarsi "partito" è già un ostacolo non solo
lessicale, ma propriamente politico. In questo caso sono gli eletti a preva-
lere sugli aderenti.

Attraverso gli eletti si mantiene il rapporto con il territorio. I club o i
circoli sono organizzativamente destrutturati oppure scelgono, attraver-
so un proprio statuto, livelli di interazione democratica diversissimi fra
loro.

Ma è la genesi stessa di Forza Italia a far inclinare il sistema-movi-
mento verso questa forma.

Partito da un'intuizione, ma dal nulla organizzativo, il movimento di
Berlusconi, non ha fatto altro che sfruttare il patrimonio che i cittadini

avevano ad esso conferito attraverso il voto. È anche naturale che ciò sia avvenuto.

È forse meno condivisibile che larghi strati di Forza Italia tendano a voler mantenere un peso così preponderante degli eletti nei meccanismi interni, senza, aprire, di fatto, il movimento, ad un accesso reale da parte dell'esterno.

Il rischio che si crei una oligarchia è forte, comunque pari a quello che nei CDU, per troppa democrazia, si giunga alla paralisi decisionale o ad un insufficiente produzione di deliberati.

Per tutte e tre le strutture vi è un problema comune di tempistica. La politica oggi si è accelerata.

Quasi si avverte come i tempi della formazione della decisione siano fissati dal grande circo massmediatico piuttosto che dal percorso democratico interno del dibattito e della discussione.

Ma, a questo punto, i partiti o i movimenti riescono ugualmente a rappresentare parti della comunità nazionale ovvero vanno alla ricerca di questa con vere e proprie "esche" decisionali? È un gioco a viaggiare assieme, a precedere o ad andare a traino rispetto alla società?

È chiaro a molti che il livello di fidelizzazione dell'elettorato è oggi molto basso. E che, perciò, esiste un relativo e corrispondente alto livello di fluttuazione.

Le forze politiche sono costrette, quindi, non a muoversi secondo gli umori, in quanto non ne avrebbero tempo e possibilità, ma a condurre delle vere e proprie imboscate comunicative alla comunità, sfruttando i soliti canali massmediatici.

Il meccanismo è quello dell'esca, camuffata fin che si vuole, ma sempre sistema per mascherare il vero amo, che è lo strumento che serve per catturare il consenso del cittadino elettore e per vincolarlo a sé il più possibile. In questo modo la rappresentatività è "tentata", piuttosto che "vissuta" è ciò si riverbera sulla scelta della propria organizzazione interna.

Vi è poi il discorso tra organizzazione pesante ed organizzazione leggera. I casi che prima conducevo farebbero propendere verso una grande classificazione: i CDU hanno un'organizzazione pesante, che, nel caso dei CCD si fa leggera ed, in quello di Forza Italia addirittura leggerissima.

Ma pesante e leggera in virtù di che cosa? Quali criteri prioritari animano la suddetta classificazione? Solo quelli ponderali: l'una organizzazione è più complessa (quindi pesante), l'altra, o le altre, più semplificate,

dunque più leggere, ed, in ultima analisi, più flessibili.

Eppure se andiamo un poco a fondo la tanto decantata flessibilità si scontra con la mancanza di flussi decisionali basati su processi democratici. Il che non vuol dire che manchi democrazia, ma solo che non si sente il bisogno di un approfondimento dei meccanismi di formazione delle decisioni, tale da incidere sui livelli strutturali di democrazia interna.

Vi è certo un problema di sensibilità, ma, soprattutto una predisposizione a condividere la responsabilità, che, certo, la spezzetta e la parcelizza, ma, con i suoi processi, genera livelli di democrazia interna più alti.

Se a ciò aggiungiamo il concetto che i partiti sono agenti di democratizzazione e che la loro rappresentatività è, in ogni caso, secondaria rispetto al dovere di istillare maggiore democrazia nella comunità, allora il cerchio si chiude e il discorso tende a propendere verso un'organizzazione che tenga in massimo conto questo assioma.

La federazione a che livello organizzativo si pone? Mi chiedevo prima se fosse da considerare una sovrastruttura rispetto agli ordinamenti dei partiti oppure un grande processo di non duplicazione e di integrazione?

Per dirla in altre parole: la federazione è il capo dei capi o l'insieme delle forze interconnesse?

Propendo più per la seconda ipotesi di lavoro, che sicuramente finirà per influenzare e condizionare il percorso e l'architettura delle varie organizzazioni, ma che permetterà di negoziare, fin da subito, i livelli di democrazia, di rappresentatività e di comunicazione voluti.

Penso che il grande impulso politico per il lancio della federazione non possa che essere contestualmente percorso da un forte impegno di creatività organizzativa, che tenga conto delle esperienze, dei patrimoni e delle propensioni di ogni singola forza.

Sapendo comunque che la variabile "tempo" finisce per avere un peso non indifferente nella scelta del tipo di struttura.

E non faccio riferimento al solo concetto di tempo per il raggiungimento delle decisioni, ma anche di tempo per la permanenza dell'agente-partito nel panorama politico nazionale.

Roma, 24 novembre 1996

Sparsi & vari

L'esperienza da Dirigente Nazionale Organizzativo ed Elettorale del CDU, a fianco di Rocco Buttiglione, e la successiva specificazione delle mie competenze di Dirigente nazionale per la Riorganizzazione e la forma partito, costituiscono l'elemento portante di questa sezione, che raccoglie alcuni articoli pubblicati da "La Discussione". Il criterio di scelta, essendo il materiale ben più cospicuo, è quello della singola citazione delle questioni affrontate. La data apposta in calce ad ogni articolo è quella che si riferisce al momento della redazione e non della pubblicazione dello stesso. Anche i titoli sono stati cambiati rispetto a quelli usati da "La Discussione".

Politica, memoria e nostalgia: per non fare confusione...

La Basilica di Cluny, seconda in Europa solo a San Pietro, venne smembrata pezzo a pezzo, con tale volontà di strazio che perfino Napoleone, di passaggio da quelle parti, ebbe a lamentarsene con i cittadini, rei di aver svenduto a mercanti di materiali edili un così imponente monumento a Dio. Neppure i Giacobini erano arrivati a tanto!

I brani della basilica si dispersero così in mille altri manufatti, abitazioni, costruzioni di foggia ed uso ben diversi dall'originale. Certamente con una destinazione meno nobile di quella pensata nel 910 dal duca Guglielmo di Aquitania che, per garantirsi un buon trattamento nell'aldilà, aveva avuto la buona idea di regalare alla Chiesa un appezzamento di terreno e una certa dotazione di risorse per la costruzione della basilica.

Oggi però, Cluny è area archeologica e neppure il disprezzo di Napoleone aveva potuto fermare lo scempio del recupero dei materiali edilizi a fini alternativi.

E dire che le comunità di riferimento dall'area cluniacense, sempre tesero a richiedere quattrini alle superiori autorità per effettuare la manutenzione della grande opera, senza trovarne. E quindi decidendosi poi a venderla nel 1795 in pieno Termidoro.

Così i ruderi oggi campeggiano per turisti, studiosi e qualche pellegrino.

Ma sempre resti sono, che non servono certo per l'omaggio a Dio e per il culto dell'originaria costruzione.

Al solito la metafora insegna, genera una morale di cui è utile tenere conto: distrutta una tradizione, pur grande e maestosa, la memoria (che è spinta esperientiva alla costruzione del futuro) lascia il passo alla nostalgia (che è, invece, una fioca illuminazione su un evento avvenuto, ma definitivamente trascorso e non riproponibile).

Ora, al CDU è di moda la memoria, che per i partiti è identità e si deve trasformare operativamente in ruolo.

Rispetto all'esperienza grandiosa - almeno in termini di consenso non volendo qui dare un giudizio sulla storia della DC - della Balena bianca, però, la memoria ci ha permesso di mantenere una serie di capacità: organizzare un partito democratico radicato sul territorio, individuare temi di riferimento, valutare che il vertice di un partito è solamente una

componente del suo successo, pensare che le strategie possono diventare anche coglibili a tempi più lunghi, senza neppure il bisogno di correggere più di tanto il tiro, visto che il patrimonio dei CDU è il partito e non solo le tentate alleanze.

Questo tesoro della memoria fa sì che la sindrome della zattera scemi, guarisca a favore della capacità di navigazione in mare aperto. Mi era parso, infatti, che i CDU, nell'ansia di giungere all'approdo con la Federazione del Centro, non si siano troppo preoccupati della loro imbarcazione e abbiano invece privilegiato l'approdo. Solo che altri continuavano a veleggiare in transatlantico e i CDU faticavano a tenere stretti i canapi dello loro assi.

Ora è giunto il momento di rinforzare o cambiare l'imbarcazione, passare dalla zattera al gozzo o alla lancia o quant'altro permette di guadagnare il mare aperto con una certa qual sicurezza.

Ma l'imbarcazione dovrà essere così capiente da poter tenere unita tutta la classe dirigente nazionale e locale dei CDU, a farla viaggiare insieme. Sappiamo tutti che d'ora in poi non saremo né in crociera, né navigheremo a vista: da una parte incroceremo convergenze in quella vasta area di centro di cui siamo componenti essenziali.

Mentre in cantiere siamo già alla fase esecutiva del progetto di una grande arca, dove, insieme ai CDU vi sia posto anche per molti cittadini italiani moderati ormai decisamente delusi dall'inconsistenza della politica italiana in termini di novità, modernizzazione e cambiamento.

Roma, 7 febbraio 1997



Con i Cobac a raccogliere firme

Da una parte il varo della Bicamerale. Dall'altra la clamorosa bocciatura dei referendum sul sistema elettorale da parte della Consulta.

Questi i due estremi di un'attualità che sembra allontanare nel tempo - alcuni dicono seppellire e chissà che non abbiano ragione - quella riforma dello statalismo, quello smantellamento della burocrazia dino-

sauro, quell'avvento del federalismo inteso come riconoscimento delle realtà regionali coniugando solidarietà e sussidiarietà, che sta all'interno del nostro codice genetico di partito.

A cercare di porre rimedio alla situazione - non perché non si abbia fiducia nei risultati della Bicamerale, ma perché molti osservatori, scottati dalle precedenti esperienze, ne mettono addirittura in dubbio la potenzialità nel generarne di nuovi e moderni come il Paese avrebbe bisogno - è rimasto uno strumento di cui gli stessi cittadini hanno in mano il destino: la proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione di un'Assemblea Costituente.

Attraverso questo percorso è possibile recuperare, d'un balzo, la necessità di rimodernare lo Stato attraverso una iniziativa che ritorna a porre il cittadino al centro del sistema decisionale.

Non a caso sono proprio gli italiani a chiedere con forza quest'azione. Secondo il dipartimento opinione dell'Istituto Cirm, il 62% della popolazione ritiene che le grandi riforme costituzionali dovrebbero essere fatte dall'Assemblea Costituente e solo il 27% pensa alla Bicamerale come strumento efficace per raggiungere tali obiettivi.

Bocciata la Bicamerale gli italiani che indicazioni offrono sul terreno dei contenuti?

Qui le posizioni sono meno stagliate: il 30% fa il tifo per un "sistema alla tedesca" con cancellierato, il 24% è a favore dell'elezione diretta del presidente del Consiglio, il 22% vuole l'elezione diretta del capo dello Stato.

Se si isolano gli items tra elezione diretta del presidente del Consiglio e del capo dello Stato, vi è una lieve preferenza (35%) per la scelta da parte dei cittadini del presidente del Consiglio.

Questi dati fanno riflettere sulla necessità di assumere una forte iniziativa politica su un versante, quello del sostegno alla raccolta firme dei COBAC per l'Assemblea Costituente. Impegno che i CDU hanno assunto fin dal suo nascere - ad ottobre al Parco dei Principi - e che credo, ora, debba diventare più assiduo ed intenso, soprattutto con il concorso dei nostri dirigenti che sul territorio espletano la loro attività.

Roma, 1° febbraio 1997

Lerner, il ricciolo e il barocco di D'Alema

Desto vivo stupore che Gad Lerner, su "La Stampa" di ieri, si affacci con grande prudenza al davanzale del concetto del primato della politica. Segno che i tempi cambiano, certo, ma cifra inequivocabile che il "padrone" ha parlato ed i discepoli devono iniziare a seguirlo. Non a caso la partenza del ragionamento è affidata alle dichiarazioni di Massimo D'Alema, l'unico uomo politico, per certa stampa, in grado di dettare temi, ritmi, tempi, modi della politica italiana. Una sorta di Taylor post litteram, che, avendo ormai ben saldo il potere, può, da una parte, lamentarsi dell'anomalia italiana di avere un simileader in Prodi, e dall'altra, rilanciare la politica e i suoi facitori, cioè i partiti.

Ma Lerner lascia che i concetti di D'Alema si espandano sulla realtà, senza neppure bisogno di spingere più di tanto. Quasi la loro grandezza si appropri di ogni cosa per effetto della non opinabilità del pensiero politico del Massimo pidiessino. Così la società civile - pozzo oscuro e vischioso più volte richiamato negli anni dell'infinita transizione, per dirla alla De Rosa, al fine di sostituire una classe politica invisibile alla sinistra e da porre in esilio - viene definitivamente bollata di dilettantismo, di incapacità di fornire quella spinta innovativa necessaria alla politica, addirittura di costruttrice di guai che il Bel Paese non può più sopportare. In cambio di questa, ecco recuperato, in un battibaleno l'onesto professionismo politico, cioè un fatto del tutto naturale, ma che appare straordinario nella visione riccioluta e un po' barocca - in quanto tendente a nascondere, come in un ricco e chiaroscurato capitello, la sostanza attraverso la ridondanza delle forme - del Lerner in versione d'alemiana.

Il problema è che manca un anello. D'accordo con il fatto che debbano esistere delle organizzazioni, delle associazioni di cittadini - di norma denominate partiti - che favoriscono e valorizzano l'accesso alla politica, ma quali forme democratiche questi devono assumere? Non ci è dato saperlo, anche se qualche idea in proposito la coltiviamo. Una su tutte: se i partiti ritornano ad essere un sistema chiuso tendente a regolare rigidamente l'accesso alla politica, senza il rispetto della libertà del singolo, allora il sistema è nuovamente destinato ad una neo-decadenza. Bisognerà pensare, invece, che i partiti trovino un minimo comune denominatore tra il coacervo di differenze che li animano: enfatizzare i processi democratici al proprio interno, coniugandoli con la necessità di assumere decisioni rapide per il bene comune, generando altresì un efficace

sistema di alternanza della gestione delle cariche interne, e, quindi, delle responsabilità.

Problemi non da poco e che saldano la indispensabile riforma dello Stato con l'altrettanto indefettibile riforma della politica e dei partiti. Solo ragionando su questi due canali paralleli, sarà possibile innovare e modernizzare l'Italia. Altrimenti l'inciucio non sarà tra gli uomini, ma tra le forme: fra i cascami della prima repubblica e una sempre incipiente, ma mai realizzata, seconda repubblica. In realtà qualche "no" Lerner lo dice. Lo carota, dopo il bastone, viene offerta. Tanto vale cibarsene. È il ragionamento sullo spostamento delle elezioni amministrative in autunno. Perché dare sei mesi in più ai Comuni e alle province in scadenza di mandato? Non sarebbe meglio evitare un allungamento così gratuito della vita di Amministrazioni importanti? Tutte domande giustissime a cui il CDU, nella sua ultima direzione, aveva incontrovertibilmente risposto non accettando lo spostamento. Ma anche nel barocco la ragion di Stato tendeva a prevalere. Perché osare disturbare il manovratore Massimo, mentre guida la barcaccia della bicamerale. Perché bisticciare su Bassolino (Ulivo), Castellani (Ulivo), Rutelli (Ulivo), Formentini (Lega, non si sa mai), quando il nirvana della bicamerale si sta raggiungendo. Perché? Ce lo chiediamo anche noi, realisti, comunque, al punto di essere certi di subire un ulteriore diniego alle nostre idee.

Roma, 3 febbraio 1997

•§•

San Valentino... la politica è ancora sentimento

C'è chi dice che il partito avesse bisogno di uno "sfogatoio". C'è chi - forse meno pragmatico - ritiene che la democrazia della partecipazione incominci ad essere iscritta nel genoma di ogni operatore politico cristiano democratico, cosicché il mandare in automatico pensiero ed azione, è ormai, per i più, naturale ed i risultati sono quelli di una vivida opera di arricchimento del dibattito interno.

C'è chi pensa, poi, che i quadri di partito si siano abituati al CDU e ad alla sua diversità con la DC e non vadano alla ricerca di privilegi, ma di

idee per sostenere il loro impegno. C'è chi valuta come spinte determinanti alla presenza (oltre il 72% degli invitati è venuto all'assemblea dell'EUR il giorno di San Valentino, che sarà pure santo tutelare per gli innamorati, ma, per la Chiesa, è soprattutto un martire della cristianità il cui supplizio si è realizzato proprio a Roma sulla Flaminia) un'emozione e un dubbio: l'essere ritornati alla pugna - magari virtuale - con i CCD; e l'essere perplessi sul futuro del partito dopo gli ultimi avvenimenti.

Se dovessi dire chi di questi "chi" abbia più ragione di altri, profferirei una clamorosa bugia. Probabilmente è il solito mix di elementi a far prendere una decisione collettiva e convergente, ben sapendo, però, che la suggestione forse tende ad avere un peso su ogni altra analisi fenomenologica.

Segno che in politica si può andare certamente avanti per interpretazioni rigorose, per studi scientifici, per sillogismi stringenti, per scuole di pensiero, per elementi di razionalità pura, ma, se si vuole un'azione partecipata, occorre creare una speranza. Abbisogna il sentimento. Serve un approccio quasi romantico alla decisione, per cui il cuore tende a prevalere sulla ragione, che pur ci deve essere, ma non può considerarsi esauritiva. Insomma, più umanità e meno cerebralità nella nostra politica e i risultati saranno certamente migliori.

Questa è la lezione metodologica che promana dall'Assemblea dei segretari provinciali, regionali e dei consiglieri regionali di Roma. Se si giocasse a calcio, direi, che Maldini ha superato Sacchi e che i codici che tra noi intercorrono, non stanno nella "zona" che nega l'uomo in omaggio al modulo, ma nella tattica di chi privilegia la persona rispetto alla rigorosa organizzazione dello stare assieme. La libertà e la fantasia vincono sull'intruppamento gestito dal mister.

D'ora in poi, dunque, sarà anche più difficile gestire le diversità interne, ma la mia paura era quella che si fossero esaurite in quell'indispensabile unanimità che il partito era stato costretto a mettere in campo per iniziare un nuovo cammino dopo le divisioni a raffica della DC. Invece esistono, per fortuna, e non è neppure necessario che si organizzino, basta che si dichiarino.

Non a caso, pur partendo da presupposti e preliminari del tutto diversi, la Direzione Nazionale del 13 febbraio e l'assemblea del 14 hanno dato risultanze convergenti, frutto di una mediazione seria (cioè senza contropartite se non quelle di riconoscere anche all'altro una ragione nel suo percorso di pensiero), che si possono sintetizzare così: il partito CDU è il patrimonio di tutti, va salvaguardato e rilanciato su due versanti, quel-

lo dell'identità (cioè dei valori) e quello del ruolo (cioè della sua operatività); la politica delle unificazioni, delle federazioni a due o a tre, ovvero la ricerca di equilibri più vasti per il superamento del Polo, attengono all'organizzazione di un'area, dove il CDU è una presenza viva, attiva, forte ed intensa, non una realtà in liquidazione o in disfacimento.

Anzi, l'una cosa non può realizzarsi senza l'altra. Non si può pensare a nessuna tipologia di organizzazione di un'area politica, senza che il partito esista come tale, abbia le sue strutture, i suoi percorsi democratici, il suo accesso regolato, la sua capacità di elaborazione.

E chi pensava che i CDU fossero pronti ad affittare un tabernacolo, un'edicola votiva in qualsiasi angolo di Forza Italia è servito. Alla riorganizzazione di un'area i Cristiani Democratici ci vanno, ma senza elemosinare, senza mendicare, ma con la dignità e la consapevolezza di essere un'entità indispensabile per la politica nazionale.

Roma, 15 febbraio 1997



Per un bit di intelligenza in più

La conferenza nazionale organizzativa, programmatica e politica cade in un momento del tutto diverso da quello che ad esso si era preconizzato. Si pensava, nel momento in cui nasceva l'idea, ad un incontro tra responsabili del partito ed eletti per farli ragionare sull'identità (cioè su quel complesso di valori e di idee che costituiscono la ricchezza di un partito) e sul ruolo (praticamente la quotidianità delle opere nella prospettiva del contesto) di un forza politica da troppo tempo raccontata in bilico tra comparsa e scomparsa.

Sì, perché il problema sta proprio in questa dicotomia: essere o non essere. O meglio, come piace ai posteri dell'edonismo regaliano, apparire d'essere o immaginare di non essere. La Conferenza Nazionale non doveva dimostrare nulla di così complicato, ma, almeno doveva permettere di raccogliere le idee di molti intorno ad una presenza che io reputo, pur tra difficoltà, sacrifici, conflitti e dinamiche complesse, comunque viva nella nostra nazione, anche se non paragonabile a quella di un pur

recente passato. Così, in corsa, a partire dalle presunzioni del Congresso di Luglio, si riteneva dover ragionare su quale esperienza raccogliere dal passato, come aggiornarla e quali nuove regole darsi per lo stare assieme.

Poi ecco il cambiamento di quadro: le elezioni amministrative in quasi 1200 comuni il prossimo 27 aprile; le scadenze ravvicinate per raccogliere le firme, costruire le liste, confermare le alleanze, percorrere un altro passo verso l'organizzazione dell'area di Centro, tarare i programmi per le comunità locali.

E lo strumento della Conferenza Nazionale, da tribuna riflessiva e autovisiva, è immediatamente diventato a confrontarsi con la realtà delle comunità locali, con il loro bisogno di cambiamento, con la loro interconnessione obbligata nel grande disegno della riforma istituzionale, con quel moloch troppe volte annunciato, ma sempre relegato in seconda fila, che è il federalismo. Occorrevano stimoli forti e una intensa capacità di immettere nei processi quel valore aggiunto di libertà di cui si sente il bisogno, anzi, l'assoluta indispensabilità. In più l'Europa e l'occorrenza di sprovvincializzazione delle nostre comunità locali, consapevoli che non si può stare in qualcosa di più grande, oltre i propri campanilismi, oltre i propri egoismi, offrendo le peculiarità e l'intelligenza che il sistema delle autonomie è in grado di offrire.

In questo milieu si situa una Conferenza Nazionale fissata per altro, ma cambiata dalle condizioni della realtà. Pensiamo ai "Comuni d'Italia liberi e forti in Europa"; pensiamo ai CDU quali protagonisti di questo percorso; pensiamo che stare assieme un giorno per confrontarci riduca le distanze del nostro convivere e aiuti a far sì che crescano i bit della nostra intelligenza.

Roma, 20 febbraio 1997



Cofferati, un plumbeo androide

“Ci avete creati - rispose il Plumbeo - per continuare al vostro posto la guerra, mentre voi esseri umani vi rifugiavate nel sottosuolo per sopravvivere. Ma prima che noi potessimo continuare la guerra, era neces-

sario analizzarla per determinare quali ne fossero gli scopi. L'abbiamo fatto e abbiamo scoperto che non aveva nessuno scopo, se non, forse in termini di necessità psicologiche umane. Ma anche questo era discutibile. Investigammo ulteriormente. Scoprimmo che le culture umane passano attraverso varie fasi, ciascuna cultura nel proprio tempo. Quando la cultura invecchia e comincia a perdere i suoi obiettivi, sorge un conflitto tra coloro che vorrebbero eliminarla per stabilire nuovi modelli culturali e coloro che vorrebbero invece mantenere il vecchio modello con il minor numero possibile di cambiamenti. (...) È necessario perciò che questo odio interno della cultura venga incanalato verso l'esterno, in maniera che la cultura possa resistere alla sua crisi. La guerra ne è il logico risultato..."

I commentatori più arguti del Congresso PDS non hanno potuto non sottolineare la querelle tra D'Alema e Cofferati. Alcuni si sono spinti a tal punto da individuare, per il leader della CGIL, l'anfratto della "terza sinistra", segno che differenziarsi, nell'attuale panorama politico italiano, magari strategicamente non serve, ma è un'idea.

Perché, in realtà, a sentire D'Alema e Berlusconi, la tendenza non è solo al bipolarismo, ma, addirittura al bipartitismo. E Cofferati finisce per far la figura di chi, pur facendo parte del coro, ogni tanto stona per dimostrare la non omologazione bulgara della nuova sinistra socialdemocratica in costruzione.

Ma Cofferati ha avuto un altro merito. Quello di far scoprire ai molti - in quanto lui stesso ne è lettore assiduo - un autore cult della social science fiction (in italiano: fantascienza sociologica, con una traduzione, al solito, un poco abborracciata): Philip K. Dick. Ora, tralasciamo il fatto che Dick è soprattutto conosciuto per il soggetto di Blade Runner, film sull'ossessione dell'uomo moderno a caccia di androidi da lui stesso generati. E che i commentatori dei grandi quotidiani che si sono cimentati si sono soffermati a questo livello. Ma è anche vero che esistono racconti di Dick ben più pregnanti come anticipazione-paradigma delle mosse di Cofferati.

Il brano poco sopra citato è tratto da un racconto del 1953, The Defenders, e narra che gli uomini, non potendo continuare la guerra fra loro per le insopportabili condizioni radioattive scatenatesi in superficie, si erano rifugiati nel sottosuolo, lasciando dei robot - i plumbei - a continuare la loro opera. Ma, vedendo dai loro monitor nel sottosuolo che il tempo passava, e che la guerra continuava, senza segnare un vincitore, gli uomini si insospettirono e organizzarono una sortita, rendendosi conto

che i plumbei non stavano combattendo nessuna guerra vera, ma risanando e ricostruendo le città, inviando loro immagini di un conflitto virtuale. Quale l'obiettivo? Quello di permettere agli uomini, una volta risaliti in superficie, di potersi riappropriare del loro habitat, e della loro società. Al di là del messaggio di Dick, Cofferati è sicuramente un Plumbeo androide, che invia immagini virtuali alla propria gente, che ha necessità di sperare in un modello di Welfare che neppure gli Stati che lo hanno inventato, come quelli nordici, riescono più a sostenere, né in termini economici, né culturali. E D'Alema, invece, fa parte di quel manipolo di uomini usciti in avanscoperta che tenta di captare ciò che è reale da ciò che è ora gradito, ma già oggi impossibile. Il coraggio di D'Alema è di accorgersene e di dirlo, la manovra di Cofferati è quella di un ammortizzatore che catalizza il consenso più tradizionale. Lo lega, lo prende per mano, e, intanto, di nascosto, ricostruisce la città del futuro che quegli uomini, una volta risvegliatisi dall'aver votato a sinistra per vedersi rigarantiti i privilegi sociali, troveranno. Anche questa è una via al cambiamento. E, sinceramente, a sinistra si sentiva la necessità di uno scatto d'orgoglio verso la modernità, dopo tanto pietoso conservatorismo diffuso a piene mani verso quegli italiani che hanno scelto di abitare nel sottosuolo, attendendo che la guerra tra i due blocchi finisse decretando un vincitore. E non accorgendosi di stare assistendo ad una finzione, ultimo regalo di una sinistra troppo incline a disegnare scenari irreali per quelle masse una volta conosciute coll'appellativo di "popolari".

Roma, 24 febbraio 1997



Due o tre cose sulla forma partito

Durante i lavori della Conferenza Nazionale del 15 marzo scorso, sono stato condotto dalla conformazione dei lavori ad effettuare un intervento omnibus, che ha necessità di ulteriori specificazioni. In effetti il discorso sulla forma del partito non è fine a se stesso. Detto in altre

parole è il modo che scegliamo di stare insieme. Se lo definissi dall'alto, senza in alcuna maniera tener conto di un dibattito che deve svilupparsi - e che La Discussione ha già intelligentemente promesso di contenere e racchiudere - farei un'operazione inutile per un partito che ha necessità di scegliersi ambiti, procedure, modalità e forme di azione politica.

Nella speranza che il confronto si alimenti, anche attraverso l'esposizione di proposte in dissonanza, penso sia utile porre alcune questioni, senza la fretta che è generata dalla necessità di un'eshaustività più temporale, che contenutistica. Quasi pensando ad una trama di interventi, che si intersecano tra loro pur in tempi diversi e, soprattutto, tenendo conto dei contributi raccolti.

Una delle questioni poste in sede di Conferenza Nazionale è stata quella della semplificazione degli organi.

Al di là degli interventi semplificativi già effettuati da alcune Carte regionali, l'attuale strumentazione è molto larga: a livello nazionale, ad esempio, oltre al Consiglio Nazionale, opera la Direzione, la Giunta esecutiva, l'ufficio politico, unitamente ad organi monocratici di dettato statutario (il segretario politico e il tesoriere) e ad altri di desunzione operativa (il capo della segreteria politica, piuttosto che i vice dirigenti dei dipartimenti). A ciò, per effetto delle necessità dovute alla interna democrazia della partecipazione, si aggiungono organi "impropri" (in quanto non prescritti dallo Statuto, non certo dal punto di vista politico, laddove invece andrebbero definiti "opportuni") di consultazione, come la conferenza dei segretari regionali, dei capigruppo dei consigli regionali, degli ex parlamentari e di quant'altro può essere ricordato ed interconnesso per migliorare la comunicazione di partito e la formazione di qualsivoglia decisione.

Gli aspetti di fotografia dell'esistente a livello nazionale potrebbero riflettersi in altri stadi dell'organizzazione. Non a caso si giunge da una tradizione organizzativo-strutturale ove le caselle venivano costruite in duplicazione del livello nazionale, per effetto della ridondanza di risorsa umana che il partito della Democrazia Cristiana poteva vantare e per la indispensabilità delle correnti di controllo il partito inteso come luogo della mediazione e di gratificare gli iscritti con ruoli di responsabilità riconoscibili, paragonabili a quelli del livello superiore. Per queste ragioni ambiti e occupati. Che poi tutto non funzionasse alla meglio e che in qualche caso il tutto assomigliasse ad una guerra di posizione, è fatto del tutto residuale per il ragionamento da sviluppare.

Il CDU non ha certo più il numero di risorse umane che caratterizza-

vano il grande popolo democristiano ed ha quindi meno necessità di caselle. Ha invece bisogno di maggiore flessibilità, perché deve condurre una minore attività interna e maggiore azione esterna di raccordo e rapporto con altre forze politiche. In più, non essendo certo i CDU a dettare i ritmi della politica nazionale e locale, il passo di un'organizzazione troppo pesante finisce per vanificare il lavoro preventivo sui contenuti e sui programmi.

Oggi capita che - mediamente - la donazione delle caselle sia regolarmente avvenuta, obbligando, però, anche al loro riempimento. E qui la deficienza di risorsa umana viene scopertamente alla luce: vi sono amici che partono ad essere componenti di un'assemblea sezionale, per giungere, nello stesso tempo ad occupare incarichi a livello regionale, quando non nazionale. Per effetto, poi, del riconoscimento del loro ruolo superiore, finiscono per essere, di diritto, inseriti o cooptati anche in organi inferiori. E poco conta la prescrizione regolamentare che non si possano ricoprire più di tre livelli di responsabilità nel partito. Viene tranquillamente aggirata attraverso il meccanismo della partecipazione di diritto.

È solo un esempio che dovrebbe portare naturalmente alla semplificazione degli organi del partito, senza che alcuno si senta depauperato del ruolo che sta svolgendo, ma sapendo che il tempo recuperato all'interno deve essere riversato necessariamente nell'azione e nell'iniziativa esterna. Giocano altre varianze su questo fronte? Può darsi. E, in aggiunta, quali organi sono da considerarsi enfatici? Penso sia il caso di proporre al direttore de La Discussione due cose: un break immediato ed un ulteriore appuntamento per affrontare la risposta a queste ultime domande.

Roma, 23 marzo 1997



Il topos dell'organizzazione

Ho avuto purtroppo modo di verificare che il dibattito sulla forma partito è stato variamente interpretato. In sostanza molti si pongono il problema di una ristrutturazione del CDU, ma finiscono per fermarsi a

questo stadio. Da una parte appare come una presa di coscienza, dall'altra come topos, come parola d'ordine che fa fine affermare, anche se non impegna. Questo ultimo punto di vista è paragonabile allo slogan che ha profondamente innervato la DC della decadenza: occorre che si rinnovi il partito, si diceva. Come poi lo si dovesse rinnovare, mi pare ci abbiano pensato altri, non certo i democristiani.

C'è un altro aspetto. Qualche solone si sente in dovere di lanciare il bisogno di una ristrutturazione, perché ha l'obiettivo di condurre il "Mistero delle dodici sedie" (uno dei pochi fiaschi di Mel Brooks), cioè cambiare l'attuale inquilino di un dipartimento, guardandosi bene dal presentare alcun progetto alternativo di partito. Ma questi ultimi più che effetti comici non possono raggiungere. Non sono certo queste le cose che servono al partito!

Occupiamoci dunque, al di là dei destini personali, di cosa sia utile, oggi, al CDU, per vederlo funzionare come un'organizzazione e non come una disorganizzazione.

Per metodo chiederei che ognuno di noi si disfacesse del conosciuto, almeno in termini sentimentali. La diffusa sofferenza democratica della nostra attuale organizzazione è più figlia delle discrasie strutturali che della coscienza di chi ha aderito ai CDU. In altre parole non è possibile applicare il modello organizzativo della DC di Fanfani (raffinato e aggiustato a seconda dei mutamenti del contesto interno ed esterno del partito e quindi figlio della sua idea originale, ma, in ogni modo figlio) al CDU di Buttiglione. Si può trascinare questo problema ancora per molto o per poco, ma la questione resta.

Un esempio è costituito dalla crescente conflittualità interna. Sopportabile nella DC, in quanto veniva marginalizzata e canalizzata in ambiti riservati per la dovizia della classe dirigente sostitutiva. Assolutamente deflagrante nel CDU, perché spazza via dirigenti ancora in formazione, senza avere avuto la possibilità di selezionarne di nuovi.

Ma prima ancora di sapere con quale metodo generalistico affrontare la crisi laddove si sviluppa, è giusto interrogarsi sulle cause che generano la conflittualità. In caso contrario saremmo costretti a correre dietro ai lamenti fino a spargere le "treccie morbide" sul nostro "affannoso petto".

Condivisa questa dichiarazione di principio - e l'esempio proposto è solo quello più macroscopico - occorre verificare se, nel nostro percorso esperientivo di partito esistono già idee alle quali attingere. C'è la Carta del Congresso di Roma (Luglio 1996): un partito europeo, nazionale,

federale, presidenziale. Principi di larga massima, ma accettati unanimemente. Così come c'è il percorso della Conferenza Organizzativa nazionale (15 Marzo 1997): un partito che non abbassi i livelli di democrazia della partecipazione, ma che semplifichi e flexibilizzi il suo procedere. Il che significa organi collegiali che lavorino su indirizzi ed orientamenti strategici, probabilmente per sessioni, in autonomia di tempi e modi. Ed organi esecutivi a supporto delle segreterie, che sappiano prendere le decisioni conseguenti agli atti fondamentali, in tempo per riuscire a rispondere alle urgenze della politica attuale. Se la definizione della decisione avviene nei vertici delle leadership, che senso democratico ha chiedere ad organi collegiali pesanti e faticosi di riunirsi e discutere per ore su ratifiche scontate?

Così come il federalismo. Occorre avere il coraggio di applicarlo alla struttura del partito nazionale, a partire dal tesseramento 1997, connettendolo con il lavoro assai interessante che la Commissione presieduta da Romano Colozzi sta concretizzando. Non un federalismo falso, ma una vera disponibilità ad assumere come motore generatore del successo di un partito il ruolo rivalutato delle autonomie locali.

In termini del tutto complessivi mi permetto di offrire - consapevole che la riorganizzazione del CDU è certamente vincolata, almeno temporalmente, dalle risultanze della bicamerale - una prima ipotesi metodologica di partenza, individuando due livelli di attenzione per i lettori: a) la strategia del partito, che è la ricerca di una formula circa il modo di competere e sull'attività di un partito, posizionato in un definito ambiente politico, che deve mettere a fuoco gli obiettivi da raggiungere e le politiche necessarie per realizzarli; b) la strategia politica, che invece va intesa come l'applicazione della formula individuata nel punto a), che spiega il modo di competere, gli obiettivi da raggiungere e le loro politiche.

Oggi queste funzioni sono confuse e sovrapposte. Un primo "come" sta nel considerare la loro consequenzialità e la loro interconnessione.

Non voglio dunque, proporre una ristrutturazione (che nella mia mente fa rima con il rinnovamento di costante richiamo nella DC), ma una rivoluzione. Si può anche non aderire alla provocazione, ma discuterne è doveroso, salvo che nel CDU prevalgano il trabocchettismo e i veleni dei Borgia, piuttosto che il buon senso e la visione prospettica del pensiero politico.

Roma, 25 maggio 1997

Il club delle vedove rosse

Per quale ragione dovrei essere così irrispettoso della libertà d'opinione di oltre cinquecentomila cittadini italiani che hanno deciso di chiedere la mia valutazione su alcune questioni che loro hanno ritenuto importanti?

In questa domanda e nella sua naturale risposta sta la mia decisione di andare a votare per i sette referendum di domenica prossima, senza avere paura di controllare preventivamente il quorum dei votanti aggiungendomi all'ultimo istante. C'è una questione preliminare che muove a questa decisione: in un referendum abrogativo i diritti costituzionalmente previsti sono multipli: vi è quello di andare a votare, ma anche quello di non recarsi alle urne. Ipotizzare che sia necessario un quorum di almeno il 50% equivale ad ammettere il diritto a non partecipare al voto. Casomai si può discutere sul piano etico se sia più giusto aderire alla richiesta di pensare ai quesiti referendari fino a raggiungere l'espressione del voto ovvero ritenere che questa sia materia da demandare a chi di dovere. Ammesso che "chi di dovere" sia nelle condizioni di assumere decisioni in proposito.

In questo ragionamento etico ove assume più valore l'espressione della propria opinione, piuttosto che il "silenzio dell'innocente", vi è però necessità di un minimo di riordino delle questioni. In una democrazia complessa come la nostra si intersecano, di volta in volta, facce diverse della stessa medaglia: la democrazia rappresentativa, quella diretta, quella della partecipazione. La prima consente che pochi decidano per i molti avendone avuto preventiva delega, attraverso particolari momenti di scelta che sono poi quelli elettorali.

La seconda è sistema più dozzinale: prevede che nell'agorà si riuniscano in assemblea tutti i cittadini e decidano sommariamente (con un sì o con un no) anche su questioni particolari.

La terza costituisce l'equilibrio più avanzato della democrazia e permette al cittadino di partecipare alla formazione delle decisioni, anche attraverso organi istituzionali.

Ebbene, una democrazia compiuta e moderna, non può che essere un mix di queste tre forme, un dosaggio sapiente ove si interconnettono le positività dell'uno e dell'altro sistema.

Gridare ai quattro venti, come fa l'Unità, dando la stura al solito montante pensiero di sinistra, che il momento della democrazia diretta di

domenica deve essere bellamente beffeggiato, equivale ad ammettere che si ha un'idea monca di democrazia.

Oppure che i referendum finiscono per essere letti come un sistema di espressione di opinione sull'azione del governo e della sua maggioranza parlamentare, presupponendo che i cittadini, nell'abrogare alcune leggi, finiscano per marcare l'incapacità del parlamento (a maggioranza ulivista) di legiferare in merito. Ma questa mi pare una malignità gratuita, che fa parte di quella abusata collana di cattivi pensieri sull'attuale regime. Io so che l'Unità non pensava certo a questo. Io so che la sinistra che si prepara alla spiaggia ha sicuramente pensato al diritto costituzionale di non partecipare al voto e alla primazia della democrazia rappresentativa sulle altre forme possibili. Come io so altrettanto bene che andrò a votare non essendomi ancora iscritto al club delle vedove rosse.

Roma, 11 giugno 1997



Un commento sui referendum

Non pochi commentatori si sono scagliati sull'abuso dell'istituto referendario alla luce del grande rifiuto messo in essere dalla maggioranza degli elettori italiani nella giornata di domenica 15. Molti non si sono trattenuti. Il pensiero convenzionale - che è oggi quello della sinistra - aveva pre-giudicato "cattivi" i referendum e "untore" Marco Pannella. Non poteva che scaturire, da questa congerie del pensiero progressista, un attacco stolto ed inutile alla democrazia diretta. C'è perfino chi si è dato al pulp, indicando in un massimo di quattro i referendum ammissibili in un anno come l'optimum. Chissà poi per quali recondite armonie ciò dovrebbe succedere in detta quantità. Come se in quel mix sempre mobile tra elementi di democrazia rappresentativa, diretta e della partecipazione, si potessero riscontrare necessariamente rigide linee di demarcazione. Come se la democrazia, insieme al comune senso del pudore o al senso del bello avesse una dotazione numerica fissa da rispettare. Mentre è emerso da una ricerca di mercato - condotta da una prestigiosa azienda del settore - che l'optimum starebbe nel proporre solo un refe-

rendum e mezzo ogni anno.

Fuor da celia, mi pare che troppo presto si sia cantato il de profundis al referendum. E troppe prefiche si siano messe a seguire un carro funebre senza feretro.

Perché un referendum, pur se non procura effetti, comunque funziona se: serve sul piano politico, orienta un percorso in termini legislativi, mostra ai partiti il termometro dell'attaccamento dei cittadini alle istituzioni in genere, suggerisce alle forze politiche che vogliono avere un reale contatto con la società - anche quando minoritarie - tendenze ed opinioni su temi di grande e di piccola importanza, svecchia il modo di pensare dell'immaginario collettivo, imponendo ad esso riflessioni su questioni sistemiche da tempo - pure troppo - sedimentate.

Troppi sono stati, ed affrettati, i sostenitori di una revisione dell'istituto, a colpi di quorum sì, quorum no, come se ci trovassimo in un film di cappa e spada. Casomai l'unica seria proposta è della senatrice Ida Dentamaro, che prevede un aggiustamento del numero delle firme da raccogliere, sia in base all'aumento della popolazione dal 1946 ad oggi, sia per rafforzare la soglia di rispetto. Se poi dovessimo ragionare in termini di "convenienza partitica", il nostro interesse sarebbe quello - vista la piccola consistenza e la scarsa possibilità di incidere fattivamente sui temi in discussione - di essere non solo sostenitori, ma partecipi, in prima persona, dell'uso dell'istituto referendario. Spirito, questo, colto compiutamente dal Presidente della Regione Lombardia Formigoni e dalle altre Regioni, che hanno aderito all'idea di sottoporre ai cittadini italiani questioni di grande attualità, laddove lo Stato si era reso momentaneamente latitante.

Sul quorum, va infine detto che esso è a tutela di un diritto. Non quello dei "no", né quello dei "sì", ma quello dell'astensione. Cioè di una ben individuata posizione di voto. Una terzietà che è dubbio, incertezza, oppure menefreghismo. In ogni modo "opinione". Sostenere che non andare a votare equivale a votare no è solo una mezza verità. In caso si dovesse raggiungere più del 50% nella partecipazione, i non votanti finirebbero per favorire la maggioranza di espressione del voto. E allora perché privarci di una graduazione in più delle posizioni di voto? Perché rendere più sommario di quello che è già, il voto dell'assemblea che si riunisce nell'agorà?

L'altra questione che i referendum pongono è l'incontrarsi delle culture. Ce ne sono almeno tre - fra quelle che mi interessano più da vicino - che, attraverso il referendum, "rischiano" di trovare facilmente punti di

contatto: quella cattolica, quella liberale e quella libertaria. Culture alternative, ma contrarie al dirigismo e al centralismo di sinistra. Purtroppo negli ultimi tempi, hanno fatto a gara nell'individuare differenze, piuttosto che convergenze. Un maggior confronto sul terreno programmatico eviterebbe sterili ed inutili steccati ideologici. È quanto ci auguriamo.

Roma, 17 giugno 1997



Lettera aperta ad Arnaldo Forlani

Carissimo Presidente,
mi pare che durante il Convegno storico di Sabato, sulla storia della DC (e sul suo futuro?) lei abbia sollevato con forza un problema che ha intensi lineamenti politici. Finora eravamo andati alla ricerca, nelle nostre analisi storiche - tendenti a creare le condizioni per una ripresa prima di tutto ideale dell'iniziativa in politica dei cristiani democratici - delle origini. Ritrovando o ricercando in queste la purezza, la chiarezza di un disegno politico da riproporre alla Nazione. Cercando di decontestualizzare i modelli, purificandoli nel ricordo e nella revisione storica. Da lì in poi - praticamente da De Gasperi in avanti - l'esperienza politica e di governo dei cattolici in Italia veniva sospesa in una sorta di limbo. Una nebbia greve e quasi impenetrabile ha avvolto (abbiamo voluto che avvolgesse?) gli oltre trent'anni seguenti.

Un po' come Atena fa con Ulisse quando vuole favorirlo in un'azione. Si è, cioè, nascosto l'eroe, affinché questo, sotto spoglie diverse, riapparisse ove più gli fosse favorevole. E qui, anche noi CDU, ci siamo fermati! Anzi, rispetto agli ultimi anni della DC abbiamo avuto parole definitive: era la decadenza. E tutti preferiscono ricordare Giulio Cesare, piuttosto che l'esarca di Ravenna.

Lei, Presidente, ha avuto il coraggio di non rimuovere la nostra storia, ma di ricordarsela nei termini di una lettura che non ho condiviso del tutto, ma che, solo per il fatto che lei l'ha condotta, già di per se stessa è cosa assolutamente indispensabile. Tante volte mi sono chiesto, avendo oggi responsabilità politiche nazionali, se i leaders della DC fossero grandi,

perché grandi li faceva il contesto oppure perché grandi lo fossero per implicito. Il suo intervento mi ha fatto ritornare in mente questa domanda e forse trovare una risposta definitiva.

Non la voglio rivelare, perché rimane quasi un fatto personale. Voglio, però darle atto di aver prodotto questo elettroshock alla nostra lettura storica, che finirà per condizionare anche il nostro presente politico e, soprattutto il nostro futuro.

Qualcuno in sala le ricordava di far menzione anche agli errori della DC. Ho sentito che si augurava altre occasioni nelle quali affrontare pure questo aspetto. Ecco, una storia, nel momento in cui si decide di dissepellirla, riesumarla (un termine che lei ha più volte utilizzato quasi ci si trovasse di fronte ai “cadaveri” manzoniani) servirà, sia in sede scientifica, sia in sede politica. La seconda ci interessa molto, specie per non rifare gli errori. Anche se l'errore, caro Presidente, è sempre figlio della sua storia e non esiste in senso assoluto. Il Giudizio? Questo sarà altro ancora e magari servirà un ulteriore suo contributo.

Roma, 27 giugno 1997

•§•

J.O'D. duecento anni di civiltà

Ho letto tanti anni fa “Dei Delitti e delle pene” di Cesare Beccaria. Chissà perché... Non so se mi affascinasse, in allora, più il titolo di pedante impostazione latina, piuttosto che l'humus culturale nel quale le idee del suo scrittore si erano formate. È sicuro che fu la mia prima lettura di una strana materia: un mix fra etica e diritto, razionalità e lume. Ma anche la presa d'atto che, pur tra i tavoli borghesi di un caffè, si poteva aprire la mente a ragionamenti appartenenti all'aristocrazia dell'intelletto.

Leggendo del caso di Joseph O'Dell, oggi, così come nei mesi scorsi, mi sono ripreso le mie reminiscenze, ma anche l'autocoscienza che un confine raggiunto da una civiltà come quella italiana ed europea in genere, che vive del rispetto di una persona, pure se riconosce in lui Caino, è sempre in discussione. E che occorre vigilare affinché i traguardi rag-

giunti dalla morale, dal diritto e dalla cultura non siano fagocitati dalla barbarie.

Al di là dell'inammissibilità, dell'impossibilità ad ergersi a giudice supremo da parte di qualsiasi uomo, privando un suo simile del bene più grande che Dio ha dato agli uomini. Al di là del fatto che non esiste maggiore regressione culturale che quella di condurre un omicidio, pur costruito con i crismi del diritto (che è poi una delle tante leggi degli uomini). Al di là dell'impossibilità per me di concepire la vendetta come elemento regolatore della vita civile, pur di fronte all'efferatezza più assoluta del crimine che si vuole punire. Al di là di tutto questo vi è il nulla, l'abbattimento dei rapporti fra gli uomini, la congerie di una povertà di risposta ai problemi della società, che è atavica, primitiva, sanguinaria. A sangue si aggiunge sangue. Ed il sangue non deve mai finire. Accetto quindi la provocazione dei media che vogliono trasformare il caso J.O'D. nel nuovo titolo del vecchio libello di Beccaria. Chiedo a "Nessuno tocchi Caino" che il mio messaggio venga recapitato, via Internet, al Governatore della Virginia George Allen. Chiedo che venga accettata l'ultima richiesta di O'Dell di controllo del DNA, perché non può esistere una giustizia più ingiusta di quella che non persegue tutte le possibili strade di ricerca della verità. Chiedo la grazia di J.O'D., che è più di un libro. È un uomo. E neppure i libri si bruciano...

Roma, 11 luglio 1997



Gagliardo, la vacca e il cambiamento

Nel medioevo non è che si stesse poi tanto bene. Perfino per gli imperatori la vita era difficile. Federico detto il Barbarossa, mezzo svevo e mezzo bavaro, si era messo a fare il pendolare tra la Germania e l'Italia, cercando di recuperare un po' di dignità all'Impero, assai delegittimato e messo in discussione dalla costanza dei Comuni del Nord, costituitisi in Lega fra loro. Anche allora, alla base, vi era una questione di tasse.

E pure la situazione politica non era delle migliori nel regno italico, simboleggiato per Federico da una corona di ferro, da calcare a Monza e

da far benedire a Roma. Scisma in atto, papi ed antipapi, continue ribellioni delle città. Addirittura i Comuni si fondarono una città, magari posizionata in discutibile zona climatica fra due fiumi, malsana e paludosa, ma dotata di possenti difese. E, soprattutto dedicata a quell’Alessandro III, che Federico considerava come un falso Papa.

Così nel 1174 il Barbarossa decise di porre d’assedio la città simbolo della Lega Lombarda, convinto di poterla facilmente conquistare. Ma, si sa, sugli emblemi si appuntano le attenzioni di troppi e su Alessandria i comuni lombardi concentrarono le loro truppe. L’assedio venne posto nell’ottobre. Non ne sortì nulla e Federico decise, il 12 aprile 1175, dopo un inverno eccezionalmente rigido, di andarsene.

Più o meno questa la storia, ma sulla quale, al solito, fiorirono leggende. Una mi pare da raccontare...

In città si era ormai allo stremo. Gli abitanti di Alessandria possedevano solo più una vacca e un sacco di grano. Che fare? C’era chi suggeriva di dar fondo a quest’ultima libagione e sfamare quel poco che si poteva gli abitanti. Altri invece cercavano di escogitare improbabili manovre militari. La spuntò un certo Gagliaudo, contadino del ceppo di Bertoldo. Scarpe grosse e cervello fino, insomma. Cosa sosteneva? Che la vacca andava sfamata al più presto con l’ultimo sacco di grano rimasto. Al resto avrebbe pensato lui. La leggenda non ci dice con quali argomentazioni Gagliaudo riuscì a far passare una tal bislacca idea. Fatto sta che la spuntò e mise in atto il suo piano. Rifocillata la mucca, fece aprire le porte e la lasciò pascolare dalle parti dei nemici. Ai quali non sembrò vero di acchiappare il bovino, ucciderlo, squartarlo e accorgersi che il suo ventre era rigonfio di grano.

“Come potevano permettersi un tal lusso gli alessandrini?” pensò l’imperatore (passo un velo di silenzio sull’ingenuità del condottiero) “chissà quanti viveri ancora hanno se trattano così una vacca; meglio togliere l’assedio e andare a cercare avversari più malleabili...”

Ho ritrovato la stessa leggenda raccontata sull’assedio del castello di Hochosterwitz, in Carinzia, perpetrato da Margareta Maltausch, duchessa del Tirolo. Ma si tratta di una scopiazzatura, visto che gli avvenimenti succedono oltre centocinquanta anni dopo, nel 1334.

Ecco, di norma è il buon senso a guidare il cambiamento e si ottiene comunque lo stato desiderato. Altre volte, specie quando si vive in condizioni di stallo, il cambiamento avviene procedendo per illogicità. Io lo chiamo cambiamento di tipo 2, per distinguerlo da quelli che, quotidianamente conduciamo e che costituiscono gli aggiustamenti micrometri-

ci della nostra sequenza esistenziale. Mutiamo, ma poco alla volta, quasi senza accorgercene e non sempre riusciamo ad evitare gli stalli. Quando vi cadiamo dentro, però, siamo irrimediabilmente fermi.

Così succede per la nostra organizzazione di partito. A chiunque vi rivolgiate e poniate una qualsiasi domanda sull'organizzazione, vi dirà – sempre se è gentile e cortese – che non funziona. C'è. È visibile e presente, ma non mette in relazione i bisogni della società con la risoluzione che può darne il partito.

Il partito è, quindi, improduttivo. O meglio, lo si vorrebbe ben più operativo di quanto è oggi. Quali le giustificazioni? La struttura è quella; politica si fa in una certa maniera; le variabili sono tante; la babele delle idee è tale da non essere controllabile, e via di questo passo.

E dire che piccole modifiche alla struttura sono state apportate – le Carte regionali ne sono una dimostrazione – ma con cambiamenti strettamente operanti nella sequenza conosciuta. Rischi pochissimi, accelerazioni quasi mai.

Se oggi vi venissi a dire che è sufficiente una semplice riforma del partito, che poi si evidenzerebbe al solito come una redistribuzione dei pesi e dei compiti dirigenziali senza perseguire più di tanto fini produttivistici politici, non sarei credibile già in partenza, perché ognuno di noi sa che un percorso del genere non è aderente ai requisiti di competitività che la realtà politica italiana pone in essere. Occorre dunque un'azione che – già perché di per se stessa condotta - potrebbe sembrare illogica. Serve un cambiamento di tipo 2, smettendola di spacciare minimi restauri per grandi riforme. Ma c'è di più. Continuando come finora si è fatto, si rischia di perdere solo del tempo, impoverendo il partito di risorse e suffragi, in quanto si redistribuirebbero gli incarichi senza creare nuove potenzialità, costringendo gli attivisti a lavorare in un sistema non strutturato travestito da organizzazione (comunque datata), che finisce per propiziare parassitismi e dirigenze improduttive che giungono fino a scoprirsi e a delegittimarsi di fronte agli elettori. Che poi questa aristocrazia politica si mascheri da illuminata forza dirigenziale è mistero ancora da chiarire, visto che non produce modernità intellettuale, né capacità innovatrice.

Il Congresso di Roma e, soprattutto, la Conferenza Organizzativa del 15 marzo '97 sono stati i passaggi di questo ragionamento.

Ed ora vi sono materiali in buon numero su cui poter discutere.

Spero che “La Discussione” segua questo percorso, che, da me diretto è stato tecnicamente elaborato dall'ing. Salvatore Campa, sotto l'egida

della Sezione Ricerca del CDU, pubblicando i passi successivi di un ragionamento che ho dovuto necessariamente ancora proporre ai lettori in termini di necessità. In questa settimana, intanto, proveremo a sentire le prime impressioni sul cambiamento di tipo 2 parlando con i vicesegretari nazionali e con i presidenti dei Gruppi parlamentari, che ringrazio per la loro disponibilità, ed estendendo la nostra azione informativa ai responsabili organizzativi dei partiti che dovrebbero comporre la Federazione del Centro, per passare poi ad una sintetica presentazione in Giunta esecutiva. Al partito serve una netta modernità strutturale orientata alla produttività e al management politico. Oggi può apparire illogico, ma lasciate che la vacca arrivi dal nemico...

Roma, 9 settembre 1997



Cosa 2? Meglio la Casa 2

Ho usato una battuta per definire il mio lavoro. La ricordo: “se nel PDS sono impegnati a far nascere la Cosa 2 noi dobbiamo fare crescere la Casa 2”. Cosa intendevo? Che un partito moderno deve dosare le proprie energie, sapere dove usarle, conoscere la propria forza ed adoperarne una gran parte per relazionarsi con altre forze politiche. Una buona parte di quelle attenzioni che nel passato venivano certosamente e con pervicacia dedicate ad un dibattito interno che molte volte si autoalimentava di se stesso fino all'autofagia, ora devono essere spostate sul versante delle relazioni. Perché un partito moderno, in questa fase della vita politica italiana, vive forse più di rapporti federativi che di autonomia.

Non a caso il nostro partito si trova oggi inserito al centro di una società del tutto mutata, rispetto a ciò che succedeva nel passato. Tale cambiamento, che doveva necessariamente essere preventivato e programmato, ha prodotto progressi, risultati e realizzazioni che devono rappresentare il patrimonio di base e lo strumento per nuovi obiettivi che la dimensione contingente esterna ed interna al partito impone. Utilizzando i valori riaffermatasi nel partito, occorre da subito che la propo-

sta organizzativa ottemperi a ciò che fino ad ora non è stato concretizzato, modernizzando e ristrutturando il sistema partito in una chiara logica manageriale. Ma il contesto impone pure che il partito si consolidi sia come infrastrutture, che come guida politica. Il principio del radicamento sul territorio rimane, il recupero del primato del patrimonio valoriale è un altro dato di fatto. Il dramma attuale è il crogiolarsi in una situazione inaccettabilmente nominalistica (quella che ho chiamato, in sede di Conferenza nazionale l'organizzazione "sulla carta"), che finisce per accentuare le slabrature e le lacerazioni.

Ecco da dove nasce la necessità di un'immersione in un partito non più si sistema, ma struttura, che esprima politiche vere e determini da una parte una frontiera alle azioni dei suoi componenti è dall'altra permetta l'evasione dalla trappola culturale di un vecchio modello organizzativo che, fosse sopravvissuta la Democrazia Cristiana, perfino la Balea bianca avrebbe da tempo riaggiustato e riqualificato. Per struttura intendo un sistema ordinato e qualificato pronto a reagire all'esterno. Ecco perché non sto pensando esclusivamente al CDU, ma a qualcosa di più grande, in sintonia con gli orientamenti politici congressuali. E a questo nuovo soggetto politico vorremmo fornire un modello organizzativo praticabile, che nasce dalla nostra esperienza ma si armonizza sulle istanze di modernità a cui poco sopra facevo riferimento. Ho già illustrato le prime azioni che condurrò ed è certo che in ognuno di noi una domanda si fa strada. Ma quanta parte di democrazia salveremo in questa nuova struttura? Ricordava il prof. Rocco Giacintucci, durante i lavori della Conferenza Organizzativa di Città Sant'Angelo, che non può esistere organizzazione senza democrazia e libertà. Ne sono particolarmente convinto. Solo che la nuova struttura dovrà essere così avanzata da avere già in sé condizioni di sicurezza democratica e di libertà. Una sicurezza passiva, perché insita nelle stesse norme, nelle modalità, nelle competenze, nel dipanarsi e nel rapporto tra gli organi. Ed una sicurezza attiva da far scattare in caso quella passiva non basti, non sia sufficiente.

Così come - in base al principio applicato di intrinsecità - il partito dovrà essere in grado di trovare al proprio interno le risorse e le idee per porre rimedio agli errori che si potranno condurre nell'attività. E lavorare con il metodo della programmazione e pianificazione.

Roma, 18 settembre 1997

Il progetto della Casa2 servirà anche al nuovo soggetto politico del centro

Stiamo costruendo la CASA2. O meglio, abbiamo già messo insieme l'intelaiatura che servirà alla struttura di un nuovo soggetto politico. Perché, io ritengo che vi sarà sicuramente un piano politico da soddisfare, ma, immediatamente dopo, occorrerà parlare di organizzazione. Il nostro lavoro – orientato oggi al CDU e che parte dall'analisi di un'organizzazione politica tradizionale – serve a questo. A fornire una base di ragionamento nuova, senza che ogni partito si senta in dovere di portare in dote il modello organizzativo al quale è affezionato e che, magari, applica da tempo immemorabile.

Anche nei più avanzati progetti di riordino degli assetti delle forze politiche del Centro, il modello al quale stiamo attivamente lavorando dovrà entrare, come milestone per iniziare un dibattito, scevro da sedimentazioni di sorta.

Così ecco nascere, all'interno dei CDU, come se il partito fosse un motore culturale a cui attingere per muovere il nuovo Centro politico che serve al Paese, la disponibilità di dedicare energie ad un progetto di intensa innovazione.

Il principio base sul quale abbiamo finora lavorato – con la collaborazione dell'ing. Salvatore Campa - è quello della produttività politica di un partito, che si contrappone al naturale concetto di “caos” della politica. Caos come prodotto della fantasia, della creatività di ogni leadership. Ho invece avuto modo di constatare, soprattutto nell'esperienza effettuata di segretario organizzativo nazionale dei CDU, che anche la miglior intuizione ha poi necessità di essere proceduralizzata, canalizzata, arricchita di conoscenze pregresse, veicolata all'obiettivo che ci si è posti. Molte energie, molta creatività si perde proprio perché manca una struttura capace di accoglierle e di svilupparle.

Molti erano i modelli organizzativi che potevano essere proposti. Ma non volevo traslare semplicemente una struttura da un campo all'altro. Valutando con attenzione, ho ritenuto superato ed antistorico il modello gerarchico-funzionale attuale, e ho definito un mix fra struttura organizzativa per progetti/idea e a matrice.

Il terzo livello individuato è stato quello della metodologia. Nel partito del domani – ma il farlo oggi è tutto tempo guadagnato – dovrà imporsi la managerialità, il management politico, che intende la sua gestio-

ne come sistemica e si basa sui principi di progettazione e pianificazione strategica. Ogni dirigente politico deve diventare un manager, senza alcun riferimento al mondo aziendale e produttivo in genere, ma con particolari e peculiari caratteristiche che il nostro studio esplicita.

Ci sono altri due momenti: le relazioni e la negoziazione politica. Li abbiamo individuati su altri comportamenti, perché un partito politico, oggi, deve porre ben più attenzione a questi aspetti che ad altri tradizionali, che appaiono ridondanti.

Un esempio su tutti: la lunga catena della democrazia interna, che ha ancora i tempi che sopportava nella DC e nel PCI.

Allora i tempi della democrazia erano compatibili e sistemici, oggi sono altra cosa e l'iter procedurale per assumere una decisione non si è particolarmente modificato. Si prendono decisioni in tempi assai più rapidi, ma con un mezzo (l'organizzazione) che viaggia lento come una vecchia locomotiva.

Il nostro lavoro è su base scientifica e stiamo facendo da cavie, supportando le nostre azioni con Pert e Gantt, per verificare l'applicabilità del modello. Controllando e correggendo la lavorabilità della politica, anche se su un versante ristretto.

Ma si sa che, in un laboratorio si tendono a riprodurre le condizioni essenziali della realtà in scala. E la Casa2 nasce in un piccolo appartamento.

Abbiamo sottoposto i requisiti essenziali del nostro lavoro, oltre che, naturalmente, a Buttiglione, anche a Casini, Mastella, D'Onofrio, Scaiola. E continueremo nelle prossime settimane incontrando altri protagonisti, come Segni e la Pivetti.

Finora abbiamo ricevuto incoraggiamenti, ma soprattutto attenzioni. Se devo proprio dire la verità, è stato Scaiola il meno attento. Ma forse era troppo impegnato nei Congressi di Forza Italia per dare retta a chi si occupa del domani. Anche se è un domani da non considerare troppo lontano.

Roma, 27 settembre 1997

Il commando del gazebo nordista

Ebbene sì! Ho il gusto del guastatore, del commando, dell'appartenente ai corpi speciali. E se qualcuno provoca? Accetto la provocazione...

Ancora una volta, dopo il raid ai bianchi gazebo del referendum sulla secessione – travestito da cittadino padano (perché da cittadino italiano ci vivo) – catapultero la mia attenzione sulla scheda delle improprie elezioni che il celtico Bossi ha deciso di propinare, domenica, a tutto il popolo della piana d'Italia. E mi getterò a capofitto sull'interpretazione di una marea di simboli che vede in competizione fra loro cattolici, comunisti, laici, socialisti e liberali. Tutti rigorosamente padani, altrimenti che gusto c'è?

Insomma l'unito popolo padano nell'orgia più sfrontata della divisione democratica.

Al solito rimango un poco interdetto da questi continui Congressi open air del Senatur, perché, questa volta, non so quanto il sistema serva per regolare equilibri interni. Potrebbe essere un contrasto surrettizio per produrre una mera animazione politica, peraltro piazzata tatticamente in piena campagna elettorale per le amministrative e quindi avere, di fatto, un canale privilegiato da parte dei mezzi di comunicazione sociale, troppo condizionati dalla legge sulla par condicio. Ma potrebbe anche essere la presa d'atto di una separazione interna in piccoli gruppi, distantissimi fra loro e che solo alcune parole d'ordine di grandissimo effetto riescono ancora a tenere insieme.

Oppure, fatto che rivelerebbe quella tendenza al totalitarismo, mai decisamente esclusa dal Bossi politico, che la Lega Nord si appresta a diventare il partito-Stato. Magari di uno Stato ristretto nei suoi confini, ma almeno ricchissimo, egoista al punto giusto, certamente poco solidale ovvero non interessato ad altro che ad una solidarietà da filantropi. È più questo l'identikit dell'attuale partito immolato al Senatur, piuttosto che quello che lui lancia. Cioè, a suo dire, il partito della libertà.

E i sindaci della Lega che conducono battaglie solitarie nelle amministrative in corso? Che cosa devono rispondere? Che l'amministrazione dei loro Comuni è una cosa e la politica nazionale un'altra? Motivazione che regge assai poco. Ognuno è un granello di un sistema più vasto e nel villaggio globale, basta appartenere al genere umano per dividerne buona parte dei principi. Figuriamoci l'essere aderenti o iscritti di un

partito se non genera automaticamente responsabilità. Saranno dunque in difficoltà i candidati a Sindaco leghisti a far passare una dichiarazione già falsa in partenza. E chissà quanti di loro sono veramente d'accordo con Bossi e con le sue spietate animazioni elettorali.

Ma io persisto. Reggo il confronto. Vado a votare, fino a quando l'Umberto non si scoccherà – in uno Stato ove si vota ogni sei mesi – di duplicare all'eccesso le occasioni di voto, pur nella posticcia segretezza dei bianchi gazebo dei leghisti del Nord.

Che cosa voterò? Ah, ma il voto è segreto!

Roma, 23 ottobre 1997



Crisi del Polo. Sta a vedere che è arrivata la jam session!

Vi è più di una speranza che, fra poco, cattolici e liberali – superate le barriere ideologiche che ancora resistono – possano ritrovarsi in uno stesso partito. Per ora appaiono negativamente impaludati in un percorso critico che li sta conducendo progressivamente ad una crisi politica di identificazione verso il loro reale e potenziale elettorato.

Tale constatazione è suffragata dalla attuale realtà partitica del centro destra, nella quale sopravvivono, senza tanto ossigeno, troppi modelli organizzativi, che di fatto interferiscono nell'azione politica ipoteticamente condotto per fini comuni. Non lo dico per dovere professionale, ma è chiaro che nel Polo delle Libertà del Buon Governo e della Solidarietà (questo il vero nome del raggruppamento), una volta connesso il codice delle idee, quello organizzativo è stato lasciato alla “clemenza” della Corte. È rimasto un tentativo naif, una sorta di fai da te, di “do it yourself” dell'attività politica. L'organizzazione, intesa come elemento di professionalità della politica, è rimasta sconsolatamente materia da trattare in maniera dilettesca.

Occorre dunque riunire in un'unica gestione organizzativa, alla luce di un singolo modello partitico, condiviso ed approvato in via preventiva, i gruppi di persone di ogni sfera partitica, che oggi esprimono lin-

guaggi soggettivi e sono assolutamente restii alla intercoordinazione. Non a caso occuparsi di organizzazione dell'attività politica pare essere lavoro non prestigioso, né nobile. Il massimo dell'idealismo – che poi, molte volte, è mero tatticismo – la fa a pugni con il consenso. E i risultati elettorali dell'ultima tornata amministrativa lo certificano con una netta chiarezza.

Le variabili su cui lavorare all'interno di partiti che derivano da diverse organizzazioni e matrici storiche sono fornite dall'ideologia, dal metodo politico e dagli approcci risolutivi. Interconnesse e valutate nella loro complessità possono permettere di creare il progetto-programma di un partito nuovo. E, intendo “nuovo” nel senso di “originale”. Il centro politico, inoltre, che definisce il nodo di confluenza obbligatoria e visibile delle forze moderate, non ha trovato per ora una precisa coesione traducibile in una mappa di idee, ma neppure in un'organizzazione strutturata. Quest'ultima dovrebbe rappresentare la forza legante di una dirigenza partitica di origini differenti e con radici politiche, culturali, filosofiche e lavorative sedimentate, allo scopo di ottenere un'azione politica in grado di rispondere alle istanze dei propri elettori.

Mi pare che finora, specie nel centro destra, i progetti si sono dissolti gradualmente in compromessi tra le varie entità partitiche. Gli elettori, da parte loro, non sono riusciti a filtrare in un messaggio intelligibile, tale metodo comunicativo. Non poteva che scaturirne una sconfitta elettorale.

È dunque necessaria un'attività politica più incisiva e brillante, innestata su un modello di partito manageriale, che diventi la casa dei cattolici liberali.

L'attuale deludente momento del centro destra è anche dovuto all'impotenza nel trovare e proporre uomini nuovi alla guida delle varie forze, nonostante modelli organizzativamente diversi filtrino l'accesso della classe dirigente con sostanziali differenze. Quella che dovrebbe essere una ricchezza di fonti, in realtà, diviene una debolezza nel momento in cui non genera il ricambio naturale dei dirigenti di partito e delle leadership. Il sistema è bloccato e questa sua incapacità nell'autorigenerazione viene valutata negativamente dall'elettorato. Da tempo scrivo e parlo di pianificazione strategica, di managerialità, di programmazione applicata alla politica e raccolgo frettolose attestazioni di stima, ma poche occasioni di approfondimento.

Forse è arrivato il momento di pensare anche ad organizzare ciò che si vuole come casa di domani.

Altrimenti improvvisiamo pure. E il velleitarismo di cambiare, senza sapere come, diverrà elemento distintivo del Polo cosiddetto ristrutturato. Del resto nella politica italiana mancava solo più la jam session!

Roma, 2 dicembre 1997



Se il Papa invoca giustizia

“La giustizia è una parola terribile come la verità”. La frase è di Savèria Antiochia, madre di un agente ucciso dalla mafia. Ha un qualcosa di temibile e di spaventoso, di aggiacciante, specie nella sua parte finale. Perché la verità, che è continua ricerca, non sempre genera giustizia...

Da questa locuzione alle parole di Giovanni Paolo II, contenute nel messaggio per la celebrazione della Giornata mondiale della Pace (1° gennaio 1998), il passo non è così distante come si possa pensare a prima vista. Intanto il titolo del messaggio, “Dalla giustizia di ciascuno nasce la pace per tutti”, da cui promana una visione di grande serenità della giustizia e dell’uomo che è in dovere di perseguirla, dell’uomo che è protagonista della pace, dell’uomo che deve essere giusto per garantire la pace. “Giustizia e pace mirano al bene di ciascuno e di tutti, per questo esigono ordine e verità”: ecco, forse sta qui l’anello di connessione fra chi vive la giustizia degli uomini come qualcosa di irraggiungibile e, quindi, di opprimente e chi si riferisce alla giustizia di Gesù Cristo come ad uno strumento che genera amore tra gli uomini.

È lo steso Pontefice a fornire la chiave d’interpretazione a tutto il suo messaggio, citando una parte della sua omelia allo Yankee Stadium di New York del 2 ottobre 1979: “Gesù non ci ha dato semplicemente la pace. Ci ha dato la sua pace, accompagnata dalla sua giustizia. Poiché Egli è pace e giustizia, può divenire la nostra pace e la nostra giustizia.”

E cosa riserva il Santo Padre agli amministratori pubblici? Un’urgenza, un’occorrenza estrema, un’improrogabile premura: quella della cultura della legalità. Perché il vizio della corruzione è tutt’altro che estirpato. Se lo si elimina in un’area del Paese è capace di rinascere in un’altra. Bastano per questo la vigilanza della Magistratura, il giustizialismo a sen-

so unico di alcune forze politiche, il moralismo di qualche esecutore della legge? Oppure, viceversa, il garantismo di altri frena, di fatto, il procedere di un'azione di pulizia, magari sommaria, ma ridia legalità alle istituzioni?

Giovanni Paolo II consegna - anziché ricorrere alle sovrastrutture della giustizia degli ordinamenti statuali - agli stessi pubblici amministratori il destino di legalità delle Istituzioni attraverso l'impegno per l'equa applicazione della legge e la trasparenza degli atti amministrativi. E c'è, in questa condizione indispensabile di fare politica (precondizione, secondo me, dello stare in politica), una giustificazione eticamente indissolubile. È il collegamento fra uso del denaro pubblico e solidarietà verso i più poveri.

Penso che l'ultimo passaggio del punto 5 del messaggio del Papa sia un monito a rimodellare l'azione del pubblico amministratore fuori dal relativismo etico e da visioni troppo astratte della giustizia. Chi usa il denaro pubblico senza la capacità di far aderire le proprie decisioni al bene comune o, addirittura, in modo fraudolento, "penalizza soprattutto i poveri, che sono i primi a subire la privazione dei servizi di base indispensabili per lo sviluppo della persona".

Una vera e propria lezione che rivaluta l'uomo come protagonista delle proprie responsabilità, che pone l'amministratore pubblico di fronte ad una riflessione indispensabile sulle proprie scelte e sul suo operare.

Un messaggio da tenere in gran conto. Non solo per il 1998!

Roma, 4 gennaio 1998



Verso un appello per il nuovo partito del Centro

Come costruire un appello e una proposta per il nuovo partito del Centro? Quale codice di idee, quali elementi organizzativi e programmatici far prevalere nella ricerca di convergenze fra cattolici, liberali, laici? Ed infine, quale percorso proporre, quale tempistica individuare per giungere alla formazione del nuovo soggetto politico?

Sono problemi non di facilissima risoluzione, ma sui quali, per fortu-

na, al CDU si è lavorato con grande anticipo e per La Discussione il dipartimento nazionale che dirigo ha già redatto alcuni articoli.

Trattiamo di uno schema di appello possibile, ove siano gli stessi sottoscrittori a porre alcune riflessioni sullo stato attuale della politica in Italia e – stante la scelta di un partito sul modello federato che anticipi armonicamente l'ordinamento statale italiano- nella loro Regione.

Il primo elemento di dichiarazione dovrebbe riguardare il superamento degli attuali modelli politici e organizzativi del Polo della Libertà. È un problema implicito, riguarda i sottoscrittori che finora hanno fatto parte del Polo e che tentano nuove strade.

Direi che questa formula può costituire la premessa, affinché regga tutto il discorso successivo, perché svincola dal presente ed, in automatico, proietta nel futuro.

Può poi partire il nucleo dell'appello vero e proprio. A chi indirizzarlo? E con quali idee?

Penso sia doveroso rivolgersi ai moderati, alle donne e agli uomini di Centro, cattolici e laici, che non condividono la politica dell'Ulivo e che si vogliono impegnare sul versante dell'abbattimento dello Stato brontosauro, che eccede i suoi compiti fino ad invadere campi che non gli sono consoni e che indebolisce le istanze economiche di successo che si generano nel mercato e che, per questo non creano sviluppo ed occupazione; su quello della sussidiarietà che porta all'ordinamento in senso federale dello Stato; su una scuola ove la libertà di scelta delle famiglie sia un vero diritto e non solo un'enunciazione; sulla diminuzione del fiscal drag, che nega un reale sviluppo del Paese; su una politica che tuteli la persona umana dal suo concepimento alla famiglia; sulle libertà sindacali, evitando che vi sia un sindacato di Stato; sulla delegificazione e sulla semplificazione burocratica nei rapporti istituzioni-cittadini.

Si potrebbe continuare, perché tali e tanti sono i temi di differenziazione con l'Ulivo, che sarebbe stucchevole una materiale elencazione, ma fra le tematiche che possono interessare, particolari mozioni potrebbero essere condotte sul fronte dei temi (ma sarebbero una sorta di sottoinsiemi) della droga e della giustizia.

Da qui in avanti si potrebbe dipanare l'iter dell'impegno e delle cose da realizzare nell'immediato: i sottoscrittori dovrebbero impegnarsi a realizzare insieme, anche al di fuori dei confini degli attuali partiti, una grande aggregazione moderata che getti le basi, sul modello europeo, di un Partito di Centro alternativo alla sinistra e distinto dalla destra; a condividere un percorso politico, programmatico ed organizzativo a doppia

spinta, sia dall'alto (per effetto della conduzione d'iniziativa da parte dei vertici nazionali), sia dal basso in modo da costituire fattore di crescita dell'intera comunità e momento di condivisione allargata.

Particolare attenzione andrebbe offerta poi a quelle formazioni politiche che militano al di fuori dello schema bipolare, specie al Nord, intendendo comunque i movimenti di carattere locale, di norma, già inseribili nell'area di pertinenza del nuovo soggetto politico. La Lega è il caso più eclatante di un dialogo sempre ipotizzato, ma mai aperto seriamente.

Un motivo di ingaggio potrebbe essere costituito dalla discussione sul nuovo ordinamento dello Stato in senso federale.

Infine occorrerà dare immediata esecutività all'appello, trasferendo in concreto l'accordo alle varie rappresentanze istituzionali.

Penso che il federare gruppi consiliari sia operazione più semplice e più immediata che condividere un'organizzazione partitica.

La tipica flessibilità dei gruppi consiliari, che possono mantenere propri capigruppo e, nello stesso tempo, individuare un unico portavoce, servirà sicuramente a ridurre distanze fra partiti e movimenti.

Al termine delle assemblee che hanno fatto proprio l'appello potrà essere istituito un comitato costituente, pariteticamente formato, in cui, comunque, siano rappresentate tutte le forze politiche ed i movimenti promotori delle iniziative di sostegno all'appello, nonché dei sottoscrittori.

Roma, 25 gennaio 1998



Bugie alla velocità delle fibre ottiche

In questi giorni ho ascoltato molti amministratori pubblici ad affannarsi a rincorrere il disimpegno di Telecom nei confronti della cablatura in fibre ottiche delle città. Alcuni di loro hanno pensato di chiedere alla madre di tutte le telefonie italiane i cosiddetti danni biologici, per aver bucherellato allegramente le strade di molte città e non esserne arrivati a nulla. Se questo è lo sport nazionale oggi più diffuso, allora anch'io mi iscrivo a questa irrinunciabile gara. Al solito, però, per ragioni opposte a

quelle che hanno mosso alla pugna molti politici ed amministratori pubblici.

Molti infatti si lamentano che il lavoro di cablatura in fibre ottiche delle città non serve, mentre io ritengo non solo che fosse indispensabile, ma, soprattutto, che l'errore più grosso di Telecom sia stato quello di smettere

Le città sono così diventate parzialmente disponibili alla tecnologia, ma così come sono non servono a nulla, non sono né carne, né pesce; le comunicazioni non potranno viaggiare su fibra ottica o, perlomeno, chi potrà usare questo mezzo di trasmissione lo potrà fare solo per brevi tratti. Il rapporto fra tecnologia e città, o meglio il discorso della città tecnologiche, è tutto da inventare, però è chiaro ai più che chi saprà viaggiare sul fronte dello sviluppo tecnologico ne avrà vantaggi in termini di occupazione e di ricchezza prodotta, mentre chi andrà a traino dovrà accontentarsi di usufruire dei servizi resi dal sistema.

Come seconda considerazione approfondirei la questione tecnologica della fibra ottica che, ho letto, viene dichiarata già superata. Non vorrei che si raccontassero artatamente bugie, perché la realtà è scomoda a dirsi. Le fibre ottiche sono troppo avanzate per la dotazione di comunicazioni commerciali che oggi viaggia sull'amato doppino telefonico. Questa è la verità. Che non convenga dirlo è altro discorso.

Faccio qualche esempio: intanto non è ancora stato studiato con esattezza il problema di quanti bit per secondo possano passare su una fibra. Da recenti ricerche siamo vicini ai 1000 miliardi di bit (1 terabit: 10 alla dodicesima) al secondo. Praticamente 200mila volte in più che sull'attuale doppino. A queste velocità su una fibra possono essere trasmessi contemporaneamente un milione di canali televisivi oppure far passare, in un secondo, l'intera raccolta dei numeri de La Stampa finora pubblicati.

E sto parlando di una sola fibra. Ne volete di più? Mettetene tante vicine e moltiplicherete questi dati per quanto vorrete. Dopo tutto si tratta solo di sabbia, mentre il doppino usa un metallo ben più nobile: il rame.

Ora il doppino confronto alla fibra fa la figura della tartaruga nei confronti della lepre, ma, come nella favola, non è così lento come si potrebbe pensare.

Oggi può vincere una gara, ma alla lunga (cioè vivendo di espedienti tecnologici) non potrà resistere. Dovrà scontare la sua naturale lentezza.

Il problema (al solito) non è tecnologico, ma economico. Dov'è il milione di canali televisivi?

I normali sintonizzatori satellitari sono predisposti per riceverne 200 e il loro numero non potrà aumentare di molto, perché l'etere (viceversa a ciò che si crede) è limitato, pur se tutti siamo disposti a pensare all'illimitatezza dell'aria. In realtà l'ampiezza di banda dell'etere è assai ristretta. Certamente molto meno capiente di quella offerta dalle fibre.

Ritorniamo al problema economico. Capisco che in tempi brevi l'investimento di cablatura per Telecom potrebbe rivelarsi una beffa: migliaia di miliardi, per dover abbassare le tariffe telefoniche. Sì, perché, una volta cablate le città, occorrerà spingere la gente a viaggiare su queste vere e proprie autostrade della comunicazione.

E cosa succede in economia quando l'offerta deborda rispetto alla domanda? Calano i prezzi. In questo caso il costo della singola telefonata. Pena la scarsa redditività dell'investimento fatto, cioè che sulle autostrade ci viaggino poche "automobili".

Dovremo quindi attendere che tutto il sistema della comunicazione faccia un salto di qualità culturale e che inventi (e domandi) servizi in sempre più gran numero, da far passare sulle fibre. Per ora un qualsiasi protocollo di compressione dei dati può bastare. Ma fino a quando?

Ecco la vera domanda che ci dobbiamo porre. E dovendo non solo pensare alla città del quotidiano, ma anche a quella di domani, è indispensabile trovare una risposta.

Anche perché molte informazioni della città del futuro potrebbero passare proprio su queste "autostrade", come, ad esempio, quelle riguardanti il sistema dei parcheggi. Chi viaggia sui viali esterni non dovrà più andare a vedere tutti i parcheggi per trovare il proprio posto, ma scegliere solo quelli che verranno dichiarati liberi... E questo è solo un caso.

Roma, 3 febbraio 1998



L'UDR? Che non sia un saxofono?

“L'Italia sta attraversando un bruttissimo periodo: dissesti idrogeologici, terremoti, sciagure ferroviarie, blocchi stradali. Giustificato lo stato d'allerta e anche il senso di sconforto e di smarrimento. A questo propo-

sito la Protezione Civile ci prega di diffondere il seguente messaggio, un avviso per tutti coloro che in questo momento sono sulla Statale 71 diretti a Verona: la statale 71 non va a Verona”.

Devo la battuta a Daniele Luttazzi nella sua configurazione televisiva di Panfilo Maria Lippi. Gliene sono grato, perché fotografa un nonsense dell'attuale politica che il segretario nazionale del CDU ha voluto intraprendere. Secondo Buttiglione, infatti, l'UDR non è un partito, è un progetto politico, forse diventerà una federazione. Lo ha scritto a chiare lettere in una missiva ai CDU dedicata alla verità.

Ecco, quel “forse” è un macigno incredibile sulla statale 71, è un intoppo mica da ridere su tutta la costruzione politica del riUDR, stante il fatto che la prima versione è deceduta infante. Se ci trovassimo di fronte ad un progetto politico, si saprebbe con certezza quello che ci sarebbe da fare.

Avete mai sentito un architetto affermare che il progetto al quale sta lavorando forse diventerà una casa? E perché non una sedia, un saxofono o quant'altro di diverso?

L'incertezza sulle prospettive dell'UDR è così accentuata che anche i suoi sostenitori più accaniti si fanno sfuggire un avverbio in più, tradendo lapsus freudiani dai quali li pensavamo scevri. Invece no, anche i grandi scivolano sugli avverbi e si tradiscono.

Ritorno dunque a ciò che avevo affermato in sede di Consiglio Nazionale, mentre parecchio dibattito pareva in allora più orientato alla tutela dei personalismi, piuttosto che alla linea politica: l'UDR è e resta un'idea. Per farla diventare un progetto politico occorre proceduralizzarla, renderla operativa nella tempistica, sfronarla dagli aspetti equivoci, dotarla di una politica delle alleanze, arricchirla di una forma dello stare insieme.

Certo il progetto potrà essere di massima, non puntuale come uno esecutivo, ma solo allora si potrà valutare se l'idea potrà essere accolta. Invece prima la si sceglie e poi si valuterà in corso d'opera, usando una sorta di work in progress da sprezzo del pericolo.

Cosa si fa di dunque di fronte alla Statale 71? La si imbecca, per andare a Verona. Applausi.

E, soprattutto, auguri.

Roma, 6 aprile 1998

Il Cantuccio del Nord Ovest

Il “Cantuccio Nord Ovest” è stata, per più di quaranta settimane, la rubrica che ho tenuto sulle colonne de “La Discussione”, il settimanale fondato da Alcide De Gasperi e divenuto poi quotidiano sotto la direzione di Gianfranco Rotondi e Carlo Albertini.

L’approccio è quello della geopolitica, trasportata dal paesaggio universale o europeo in sede nazionale, anzi, di macroarea di sapore emipadano. L’idea è stata quella di contrapporre alcune questioni tipiche del Nord Ovest a quelle molto più pubblicizzate del Nord Est, nuovo Eldorado della ricchezza italica e quindi, ovviamente, modello di riferimento.

Anche in questo caso la data degli articoli è quella della loro redazione e non della loro pubblicazione. Pure i titoli sono stati adattati alle esigenze della raccolta.

Adesso vado a vivere in pianura

Quando Bossi si è esibito, all'indomani della sconfitta della Lega al primo turno delle amministrative, nel suo "discorso della montagna", nessuno si è preoccupato più di tanto. Non perché il senatur non potesse avere credito, ma per ragioni del tutto differenti, che riguardano la formazione culturale, l'humus radicato e familiare di molti di noi.

Sono cresciuto in una famiglia dove l'evento – quello con la E maiuscola, da raccontare ai figli o ai nipoti, affinché potesse essere tramandato – sopra ogni altro è stato la 2° Guerra. Non quella combattuta in trincea, lontana e da reduci. Quella, invece, elettrizzante e carica di speranze entusiasmanti, paligenetica, combattuta nelle città o appunto, sulle montagne. Tra deportazioni, fughe, rocamboleschi ritorni, bombardamenti da tregenda, razzie, imboscate, armi sottratte, liberazione di ostaggi e sacrifici immensi, si dipanavano i racconti frammentari alla luce fioca delle lampadine 160 a 30 candele, quando ancora la televisione non pretendeva di farti diventare un suo vassallo, magari più intelligente, ma sempre ed in ogni modo dipendente. Insomma, la nostra generazione è vissuta nel substrato culturale, nella tradizione orale della montagna intesa come rifugio politico. E molti di noi hanno incominciato ad amare la montagna, non perché permettesse di passare qualche ora con gli sci – nuovo ritrovato del divertimento di massa dagli anni Settanta in poi – ma vedendoci grotte, anfratti, boscaglie ove nascondersi all'occhio crudele dell'invasore e saltare fuori all'improvviso, ingaggiare la lotta per poi ritornare velocemente nella macchia. Per non parlare di chi, ancora vivo, quei momenti ha passato veramente da protagonista.

Probabilmente Bossi ha capito che, vedere la montagna così, respinge qualsiasi voglia di costruzione, in tempi rapidi, di una nuova epopea secessionistica. I monti sono stati il rifugio e, nello stesso tempo, il campo aperto di un pathos unitario, di una guerra civile che tendeva ad unire, ciò che la politica e la guerra impazzite avevano diviso. Andare in montagna per apprestarsi al combattimento secessionistico è dunque un'immagine che non poteva, specie nel Nord, avere un effetto positivo.

Così come il richiamo alla rivoluzione – e niente ci toglie dalla testa che Bossi, più ancora che la Lega nel suo complesso, è un rivoluzionario – è, nei modi e nelle forme, evidentemente sbagliato. L'Ottocento è stato il secolo della barricate. Non a caso Torino ottocentesca è un rincorrersi di immensi boulevard: c'è una ragione estetica, di cui soffre l'architettura

francofila della città, ma anche una funzionale. È assai più difficile trasformare parte della città in un fortino, se questa ha vie d'accesso immense.

Il Novecento, già ci propone una diversa concezione della rivoluzione: basta un manipolo di uomini che blocchino le vie di comunicazione ed i centri di potere e la partita è chiusa.

La marcia su Roma è solo il gesto clamoroso di una crisi politica, che già si era risolta nel palazzo a favore di Mussolini, tra i tentennamenti di Facta ed i dubbi di Vittorio Emanuele III. E se si escludono alcuni episodi - segnatamente quelli della colonna fascista, comandata da Giuseppe Bottai (che piace tanto a Veltroni), al quartiere San Lorenzo, scontratasi con i comunisti - l'avvicinamento al potere fu assai meno cruento di quelli avvenuti in altre parti d'Europa. È la tesi di Curzio Malaparte, secondo il quale le masse non servono ad un bel niente, se esiste un gruppo di catilinari capace di fare il proprio mestiere.

Anche questa concezione è però passata. È stata superata da una tecnica postmoderna del colpo di stato (così come la definisce Arturo Diaconale) che prevede il concorso, nella destabilizzazione del potere costituito, di giornalisti e magistrati.

Così può essere letta la saga di mani pulite, che ha permesso alla sinistra di salire al potere, sfruttando un percorso rivoluzionario, pur se confermato da un passaggio democratico: quello del voto del 21 aprile scorso.

Adesso Bossi, il rivoluzionario, non può richiamare la montagna e nemmeno può sfruttare le barricate. Così come non può trasformare il ricordo di una guerra civile per la liberazione e l'unità in un simulacro per la secessione. E neppure può raccogliere gli ultimi suggerimenti di PM e giornalisti, che continuano a guardare verso i soliti lidi.

E allora che gli resta? Un percorso più politico, di graduale rimonta dei temi che gli stanno a cuore nel dibattito nazionale. In caso contrario continuerà a rasantare la non credibilità e sarà costretto a repentini stop and go, a cui peraltro ci ha abituato da tempo.

Così è già successo in questi giorni, quando ha dovuto, in rapida successione, dichiarare che al progetto di secessione potrebbero occorrere anche cinque anni e non i sei/otto mesi previsti oppure che è meglio votare, ai ballottaggi, il Polo, così farà a Roma le larghe intese e si scoprirà la verità. Cioè che Polo ed Ulivo della stessa pasta sono fatti! Bentornato Bossi!

Avevo temuto, per qualche giorno di aver perso una costola della

confusione. Invece – almeno al Nord – siamo ancora alla ricerca di un indirizzo che porti al bipolarismo.

Ma, testardi, continuiamo a vivere, politicamente, in pianura...

Torino, 4 maggio 1997

•§•

Rifondazione Comunista: c'era una volta la scuola materna autonoma!

Paradigmatico. Si legge sul dizionario che trattasi di termine indicante la dotazione di “valore esemplare” (citazione tratta dal Devoto-Oli nella versione edita in collaborazione con Selezione, tanto per essere precisi). Nella politica - specie quella italiana venata da bizantinismi, quando non da un eccesso di levantinismi - può esistere un'azione, una decisione che si possa definire paradigmatica di un'idealità o di un'ideologia? Al di là di stentare a credere che questa domanda possa essere posta in un momento in cui i punti di riferimento faticano a definirsi, nella vita di tutti i giorni esistono storie che probabilmente fanno al caso nostro.

Proviamo con i fatti. Corre l'anno 1997, il mese di aprile, il giorno 18. Il Gruppo Consiliare di Rifondazione Comunista alla Regione Piemonte - quattro Consiglieri - presenta un ordine del giorno che ha come oggetto la “sospensione urgente dei finanziamenti regionali previsti (circa 5 miliardi) per le scuole materne private, ai sensi della legge regionale 18/1996”. Un modesto articolato, con il quale i Consiglieri Chiezzi, Moro, Papandrea e Simonetti - anche i cognomi hanno la loro importanza - impegnano la Giunta alla sospensione immediata dell'erogazione dei finanziamenti previsti a favore delle scuole materne autonome, oltre che a procedere ad una revisione della legislazione regionale in materia di diritto allo studio. Con quale scopo? Quello di eliminare o quantomeno limitare i fondi che dalla Regione si irradiano per il polverizzato, ma utile e presente, sistema di istruzione prescolare non statale.

Il disegno è meno abborracciato di quel che si possa credere. Da una parte si collega a quel depauperamento della famiglia intesa come indispensabile agente educatore, che il ministro Berlinguer pone in essere

con le sue riforme annunciate e che riguardano, nella fattispecie, l'istituzione di una superprima elementare ovvero di un anno di superasilo. Sottraendo così alla famiglia un ulteriore spazio educativo e conferendolo alla scuola pubblica. Dall'altra parte da un'interpretazione molto faziosa dell'articolo 33 della Costituzione. Quello, per intenderci, in cui viene esposto il principio dell'equipollenza nel trattamento degli alunni della scuola pubblica con quelli della privata.

Ora, Rifondazione parte proprio da lì. Anzi, per meglio dire, prende le mosse dall'Emilia Romagna.

Tanto per cambiare, si direbbe, ma, in questo caso è del tutto inutile prodursi in facili battute. Infatti il TAR dell'Emilia Romagna ha emesso una sentenza sui ricorsi proposti dal Comitato Bolognese Scuola e Costituzione, Chiesa Evangelica Metodista, Chiesa Cristiana Avventista, Comunità Ebraica per l'annullamento di una legge regionale, che individuava le norme per la corresponsione dei contributi ai Comuni – per l'anno 1995 – al fine di attivare convenzioni per la qualificazione e il sostegno delle scuole dell'infanzia private. Cosa ha deciso il TAR? Niente. Ha accolto la questione, ma ha rinviato alla Corte Costituzionale le problematiche connesse alla costituzionalità della Legge per presunto contrasto con gli articoli 33 e 117 della Carta. E quindi il Tribunale ha sospeso ogni definitivo giudizio.

Un cittadino normale rimarrebbe in attesa, disciplinatamente, fino a quando i Giudici costituzionali e quelli amministrativi, non abbiano vagliato e deciso sulla vicenda. Rifondazione Comunista no. Sa già. Precocizza.

È ormai con un piede dentro il sol dell'avvenire. Contro quei cattolici dai quali fa votare lo schieramento dell'Ulivo, ma che hanno il cattivo gusto e si intestardiscono a voler offrire un'educazione libera ai giovani ed un'opportunità in più alle famiglie, sa bene come agire: è alleata e matrigna.

Coglie i benefici del governare assieme le comunità locali e, indirettamente quella nazionale, non intende pagare alcun dazio ideologico.

Non rinuncia alle sue battaglie di retroguardia. Si tuffa nel modello sovietico che ed essa pare di doversi leggere nella nostra Costituzione.

Ed il ragionamento si fa crudo. La scuola pubblica deve naturalmente essere finanziata dallo Stato. Quella autonoma no. Se i ricchi se la vogliono permettere che paghino. E se non sono ricchi peggio per loro. Perché si ostinano a voler essere liberi? E perché, soprattutto, si deve declinare il principio di equipollenza evitando di far pagare ai cittadini che

scelgono la scuola autonoma le tasse per finanziare quella pubblica, per farla usufruire ad altri?

Ecco, Rifondazione, genuina interprete di modelli sociali che hanno già portato alla tragedia una significativa parte del mondo, non sa che dare risposte negative alle domande poste da una società moderna. Se la prende con i più piccoli, perché sa quanto è necessario educare ai valori statalisti fin da bambini il popolo indistinto di un'Italia che non può e non deve cambiare.

Vuole bloccare i fondi per le scuole materne private. Anche se sono regionali. Anche se c'è una legge. Anche se si sono già preordinati gli stanziamenti. Anche se ciò volesse dire che si chiuderanno molte scuole, a cui le risorse pubbliche sono necessarie per non far gravare l'intero costo sulle famiglie.

Intanto l'anno scolastico volge alla fine e i pensatori della falce e del martello lo sanno bene, perché, intellettuali, hanno studiato proprio in quelle scuole pubbliche che a Giugno terminano il loro ciclo.

Spero che il Consiglio Regionale del Piemonte abbia la forza di respingere questo ordine del giorno e la cultura per non sopportare più un disegno vecchio e datato della società italiana, pur se ha il suggello della sinistra sovietica e statalista.

Non c'è bisogno che Rifondazione fermi il mondo. Non voglio scendere!

Torino, 9 maggio 1997



Cosa c'è dietro Costa?

Il successo di Raffaele Costa a Torino è innegabile. Ovvero la sconfitta di Raffaele Costa a Torino è incontrovertibile. Dietro a questo ossimoro si cela più di una verità, ma occorre andare per ordine in modo da coglierne gli aspetti di complessità.

Raffaele Costa candidato a Sindaco del capoluogo piemontese è un'invenzione. È pura creatività politica. Come si può seriamente pensare di prendere un deputato piemontese fin che si vuole, ma legato fermamen-

te alle proprie origini monregalesi, cuneese di nascita, ribelle di carattere al punto da non sopportare discipline di partito e che decide di fondarsi un movimento (l'Unione di Centro) e lo va a fare in Alessandria, lontano dalla ribalta della grande politica, e gettarlo nella mischia a Torino tra umori di antiche nostalgie e milieu da laboratorio politico ulivista?

In realtà Costa resta l'uomo della transizione. Un "tipo" politico che non avuto necessità di rigenerarsi, ma che ha naturalmente goduto del rialzo azionario dell'ideologia liberale all'alba della seconda repubblica (bicamerale volendo). Non a caso, nell'epoca della sospensione politica dei governi Amato e Ciampi, Costa ha recitato da ministro. Pensare a lui come ad un possibile primo cittadino per Torino, equivaleva a scuotere dal torpore centripeto la città di Gianduia, in omaggio al ruolo e alle risorse che la provincia piemontese offre al capoluogo. Una sorta di cosmopolitismo regionale. Un vero federalismo che tiene assieme le potenzialità, non si disperde, né si parcellizza, né va alla ricerca di un centro più vicino da incriminare.

Scelto l'uomo, però, si doveva fare un passo in avanti, almeno per consentire allo slogan sul centro di concretizzarsi. Cosa dice questo topos? Che un uomo di centro ha più possibilità di vincere che un personaggio dell'estrema. È stato vero per Costa? Penso di sì. Più che altro, è stata possibile una soluzione che da questo modo di dire consegue: quella della lista il "Centro per Costa", che non è edizione slavata di una lista civica, ma il luogo delle convergenze di valori anche diversi, insieme con una comune volontà politica di ricerca. Non a caso la lista comprendeva CDU, CCD, UDC, Patto Segni, Ambientalisti Federalisti ed è stata il valore aggiunto che i cristiani democratici, cogliendo la disponibilità del candidato e il senso strategico del momento storico, hanno cercato di immettere nel sistema politico torinese. Quasi a segnalare l'importanza di un laboratorio, un magnete attrattivo di nuove voci verso il centro destra. Si è così costituita una ribalta del tutto diversa dalle attuali formazioni che compongono il Polo. Un elemento di intenso cambiamento, che ha raggiunto circa il cinque per cento dei voti e che è oggi rappresentato da due consiglieri comunali eletti, i quali sapranno condensare nelle loro azioni e nelle loro battaglie il comune sentire di tutta l'alleanza di centro.

Se si deve leggere una novità nella politica torinese, la si vada a individuare proprio lì. In quella lista di centro che non ha avuto i fasti delle cronache, né i frettolosi commenti entusiastici post exit-poll, anzi, è passata quasi in seconda fila, travolta dai clamori dei vincitori di giornata e

mai appellata per ciò che in effetti era: il primo nucleo della Federazione del Centro. Mario Segni lo ha capito. Dini no, ed è stato sbertucciato dai pochi consensi e dalla sua candidata che di votare Castellani proprio non ha voluto saperne.

Il risultato torinese è però ancor più: una marcia di avvicinamento alla presenza delle nuove forze politiche del bipolarismo in una città, dove, non bisogna dimenticarlo, nel 1993 erano andati al ballottaggio Valentino Castellani e Diego Novelli, cioè due uomini della sinistra. E il tessuto moderato e temperato dell'opinione pubblica era stato costretto a cercare luoghi di ubicazione molto lontani dal suo volere. Ora la ricollocazione è avvenuta. Si potrà costruire con più calma, sapendo che mezza città ha deciso di pensarla come Costa, perché aveva bisogno di una speranza e di una visibile ed individuabile leadership politica. Ed in omaggio si è aperta la frontiera del Centro verso equilibri nuovi e diversi.

Se non si intendono questi fatti, si corre il rischio di pensare che Costa, a Torino, insieme al Polo, abbia perso.

Torino, 27 maggio 1997



Il lavoro sistemico del GEMITO

La consegna, da parte del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, delle Onorificenze di Cavaliere del Lavoro, ha portato alla ribalta una competizione latente nel Nord. Questa volta è stato il modello imprenditoriale del Nord-Ovest a prevalere, con ben quattro premiati, rispetto al tanto valutato Nord-Est (con un solo premiato).

Qualcuno ha già trovato la maniera di salutare con battutacce da bettola i riconoscimenti, in quanto i premiati sarebbero cobelligeranti dell'Ulivo, mentre nel Nord Est pare non si trovi imprenditore con tali splendide caratteristiche, essendo questi ultimi asserviti o al Bossi (i moderati) o alla Life (gli integralisti). Disfiamoci subito di questa paccottiglia, aggiungendo come mai non si sia pensato di osservare come il Presidente della Repubblica sia novarese e abbia voluto, fazioso, gratificare molto di più la sua terra di altre zone, per verificare con dati che mi giungono

dall'esperienza condotta a stretto contatto con le aziende, se vi sia effettivamente un recupero di attrazione e di produttività del vecchio triangolo industriale oppure se i premi siano "alla memoria".

Penso che in questi ultimi anni il modello logistico, organizzativo e produttivo del Nord-Ovest sia nettamente cambiato. Per decenni avvinghiato all'indotto auto, ha visto piano piano affievolire la sua importanza per effetto dello spostamento in altri siti dei grandi stabilimenti Fiat. L'importanza strategica di essere geograficamente ad un passo dal grande produttore sistemico si sgonfiava davanti a due fenomeni: la caduta del luogo come mito della produzione di fronte alla riserva logistica derivante dalla globalizzazione e l'apertura di nuove frontiere del lavoro a basso costo. Le piccole aziende che, da sempre, costituivano il tessuto portante della provincia piemontese, ligure e lombarda, venivano private del punto di riferimento ed erano incapaci di identificare un mercato alternativo.

Neppure gli anni Ottanta, così generosi con il tentativo di mettere in piedi una Silicon Valley italiana, anzi canavesana, una sorta di via nazionale all'Hi-tech, erano riusciti a controbilanciare il fenomeno diffuso della perdita di mercato delle piccole e medie imprese. Del resto non si poteva certo pensare che artigiani ed industrie meccaniche o elettromeccaniche, potessero, in un batter di ciglio, trasformarsi in minute produttrici di schede elettroniche. Meglio Taiwan. E così è regolarmente stato.

Anche il terziario avanzato, o il quaternario – capitale la Milano da bere di craxiana memoria – non era riuscito a sostituire, né a dar fiato ad un'economia smunta ed in continua stagnazione, quando non in recessione. Pure in questo caso i servizi sofisticati all'impresa presuppongono che quest'ultima vi sia, che sappia crescere, che abbia un mercato e che, sopra ogni altra cosa, la classe imprenditoriale abbia una predisposizione culturale forte verso la tecnologia. Insomma questioni di difficile assemblaggio.

Genova, da parte sua, preferiva non sciogliere i dubbi del suo porto, a mezzo tra il copiare la riconversione delle acciaierie Nippon Steel in parco dei divertimenti e tra cercare uno sbocco alla pianura Padana, vero nodo delle comunicazioni europee e mondiali.

Il GE MI TO, mitico triangolo industriale degli anni Sessanta, era, a poco a poco divenuto un gemito, cioè un pianto, un singhiozzo, un lamento. Non che le imprese piccole e medie del tessuto provinciale non lavorassero. Anzi. Certo che il SOP (Saldo Ottimisti Pessimisti) degli imprenditori era sempre a favore dei più sfiduciati.

La memoria non è dunque delle migliori, se non si è bravi a guardare gli ultimi anni. Uno dei premiati, Piergiacomo Guala, alessandrino, che non ha disdegnato l'impegno politico nel centro che guarda a sinistra (il fratello Roberto, è uno dei finanziatori della rivista Liberal), è famoso per aver imposto sul mercato un particolare tappo. Quello degli alcolici. Un complicato meccanismo in plastica, antigoccia e dosatore. Scopizzato da molti. Solo che quello di Guala funzionava, mentre gli altri andavano solo ad energici scrolloni del barman.

Non vorrei banalizzare, perché oggi la Guala detiene oltre trenta brevetti, usa tecnologie meccaniche avanzate ed è ben organizzata anche in termini di diversificazione, ma mi pare che una prima definizione del problema si possa trovare: la nuova frontiera del successo del modello Nord-Ovest non è più solo quella di far nascere un bene sistemico finito e complicato, ma unico, bensì "particolari".

È un'impresa che produce anche piccolissimi pezzi, insignificanti al nostro occhio, ma assolutamente decisivi perché il sistema dei bisogni della modernità sia continuamente alimentato. Come stampare, ad esempio, quella particolare griglia in plastica che si avvita sotto il getto del rubinetto e lo trasforma in una pioggia dolce e polverizzata. Tra un buco ed un altro si va a scostamenti di millesimi, per garantire gli standard di qualità richiesti.

Ecco, da fabbricanti di particolari di un unico bene a costruttori specializzati di prodotti per il sistema vita. Non si è persa l'anima, ma finalmente si è trovato un mercato.

Torino, 3 giugno 1997



Donat Cattin aveva visto giusto

Ricordava Carlo Donat Cattin – con quella sua capacità di accentare la frase, lasciandola morire nell'ironia generale, storcendo la bocca e alzando gli occhi al cielo in attesa dello scrosciante consenso - che "administrar non es asfaltar". Non so se fosse veramente spagnolo, ma il motto dava l'idea di qualcosa di borbonico oppure apriva tutta una ribalta di

ricordi sulla peste, su Milano, sui governi bizantini, sulla storia, sulla Provvidenza, sui Lanzi e sulle terre del Nord ovest.

Al di là delle reminiscenze letterarie, ben oltre la congerie romantica, la verità di Donat Cattin si spingeva ad un'interpretazione della Pubblica Amministrazione molto moderna, assai poco pertinente la quotidianità, inquietantemente alla ricerca delle condizioni di sviluppo economico e sociale (prima di tutto sociale) di una comunità, intese come peculiari fattori di successo e di crescita.

Non vi è, in quella frase, solo il diniego della politica (e del suo attivarsi in amministrazione della cosa pubblica) intesa come mera opera, ma addirittura il principio fondamentale che senza respiro, senza speranza, l'attività di un politico è inutile. Non passerà mai la faglia della cronaca per tramutarsi in storia.

Attenzione, non sto dicendo che ogni leadership debba necessariamente legarsi ad un'opera colossale che gli sopravviva. Ma che, invece, debba elaborare una progettualità spinta verso il bene comune. Un'azione intensa di conoscenza della propria realtà e di risoluzione dei suoi problemi in termini di "modello" (se mi è permesso utilizzare questo termine in maniera non proprio ortodossa). Questa concezione mi pare che, negli ultimi anni sia stata superata e bypassata dalle regole non scritte, né condivise della transizione.

Cosa è successo? Le precondizioni per accedere alla politica sono diventate le caratteristiche dirimenti. È una precondizione, ad esempio, l'essere onesti. Non può certo essere una qualità tipica. Nella fase più moralistica dal tempo della transizione - quella che va dal primo periodo di tangentopoli al suo apice - la politica ha dovuto subire questo transfer: scambiare pregiudiziali per giudizi.

È anche vero che i momenti di passaggio non lasciano certo pensare di fino. Anzi, si attagliano meglio al pensiero sommario. Eppure è altrettanto giusto che, nell'era in cui il sistema si stabilizza, le cose debbono essere riportate alla loro giusta collocazione. Se mettiamo in sinergia e connessione questi due ragionamenti, ci apparirà come evidente che il giudizio nei confronti di quelle amministrazioni pubbliche che hanno infarcito la loro azione di asfalti, autobloccanti, elementi di arredo urbano, vasi, fiori e lampioni, non può essere del tutto positivo. Peggio se a ciò non è stato aggiunto alcun tentativo di promuovere la comunità amministrativa sul piano dello sviluppo.

Eppure gli elettori saranno portati a giudicare più in base ai metri quadrati di acciottolato o di porfido pavimentati, piuttosto che sul piano

della valutazione di sostegni alle imprese in termini di occupazione o di promozione dell'immagine della propria entità territoriale.

Ho visto alcune cittadine amministrare da giunte leghiste portare alla sublimazione il ragionamento del governo "on the road". Ho sentito molti cittadini valutare negativamente nel loro complesso l'azione di questi amministratori, ma allargare le braccia sconsolati, quasi che fossero frenati eticamente da questo incontenibile nastro di asfalto, che presuppone un giudizio favorevole almeno su questo versante.

L'istanza del visibile tende dunque a prevalere su quella dell'indispensabile anche per una comunità complessa come quella odierna.

Vi è più di un timore che alla fine tenda a imporsi, nell'espressione del consenso, il motto dell'"asfaltar es administrar".

Un regresso insopportabile dalla felice intuizione di Donat Cattin. Un errore storico che i nostri figli potrebbero pagare caro. Un ricorso ad un keynesianesimo da poveri, atto a ritenere che ancora oggi sia il volano delle opere pubbliche a mettere in moto l'economia. Non è del tutto così. Un'altra volta sarà giusto raccontare la storia della ricostruzione post-alluvionale del Piemonte, per far sapere quali concetti l'abbiano animata.

Torino, 11 giugno 1997



L'esempio di una DC anomala

Che cos'era la DC? Il tema è, almeno questa settimana(*), obbligato. Anzi, rapportarsi con una realtà conosciuta, vissuta e anche criticata, mi fa tanto somigliare ai compositori del Settecento e dell'Ottocento che si rubavano i temi delle arie più note, per poterle poi sviluppare in proprio. Non per plagio – tra l'altro il diritto d'autore neppure esisteva - ma per misurarsi con l'altrui intelligenza e, in competizione, dimostrare di saperla superare.

Ho sempre sostenuto che non mi interessa la nostalgia: sono più attento a carpire le caratteristiche dei mattoni che una volta componevano la grande basilica di Cluny e che oggi sostengono altre case, piuttosto

che impegnare il mio tempo in una visita archeologica ai resti delle sue imponenti fondamenta. Insomma, la memoria, intesa come dato esperientivo indispensabilmente utilizzabile, è operazione conveniente. La nostalgia inclina al ricordo depurato dalle scorie della quotidianità. È catartica. Mitizza o demonizza una realtà, ma è pessima guidatrice per l'attualità e difficilmente fa pensare.

Penso sia giunto il momento, sull'esperienza politica della DC, di scostare il paravento di tangentopoli – che ha diffuso una lettura sommaria e un giudizio ordalico nell'opinione pubblica – e di andare, come fa lo storico, più che il giornalista, a verificare, attraverso le fonti, il percorso di una classe dirigente estremamente longeva, che ha costituito un modello di governo quasi unico al mondo, di cui, bandita per effetto del fattore K l'alternanza, il tempo è stato l'alleato, il bipolarismo mai dichiarato esplicitamente la caratteristica sistemica, la crescita costante della democrazia, della libertà e del benessere i traguardi più lusinghieri raggiunti.

Non provengo da un'esperienza nazionale, ma dall'impegno nel locale. In una di quelle aree dove la DC era elemento indispensabile al sistema politico, pur se tenuta costantemente fuori dal Governo. Neppure accettata come partner nella stagione delle Giunte anomale con il PCI. Martoriata, negli anni Settanta, dal furore laico delle Giunte rosse.

Alessandria (ma quante Alessandria si conoscono?) e la sua DC pongono poi un'ulteriore anomalia. Quella di un partito di governo a livello centrale, regionale e provinciale, ma mai, dal 1972 al 1993 al governo del Comune capoluogo. Sempre all'opposizione di Giunte social-comuniste, pur in presenza di nuclei preparati ed attivi di classe dirigente, capaci di promuovere nuove forme organizzative e di definizione programmatica, direttamente dal ventre della mastodontica balena bianca.

Ma il destino di una DC anomala è stato comunque lo stesso di quella della DC "regolare". Per niente toccata da tangentopoli, la DC alessandrina ha dovuto percorrere lo stesso calvario della DC nazionale. Anche perché la DC è stata la sublimazione, la concretizzazione del partito nazionale (da non confondersi con il partito-Stato). Quasi che fosse la nazione a farsi partito in una fase politica e culturale della nostra storia che tendeva assai più alla coesione etnica, che ad evidenziare differenze e ad intenderle come elementi di successo.

Ebbene, in questa DC – così diversa e così uguale – tra il 1985 e il 1990, tra la decadenza e il tracollo, si ebbe ancora la forza di infrangere la campana di vetro della partitocrazia e dare il comando di ciò che i partiti

avevano di più caro: la scelta dei candidati e la formazione del programma. Primarie e Conferenze programmatiche.

Ricordo con una certa precisione la costruzione del “Programma della Solidarietà” del 1990, un vero e proprio libro di oltre 150 pagine sulle problematiche della città, quando ancora la legge neppure prevedeva l’obbligatorietà del deposito di un qualsivoglia assunto programmatico amministrativo.

Come si lavorò? Si partì da una mozione d’intenti del Comitato Comunale; si andò a presentare il metodo scelto (e non altro) in giro per associazioni, categorie, prepolitico, quartieri. E piacque. Si procedette ad una grande assemblea con tutti coloro che avevano aderito, si costituirono commissioni miste tra amministratori pubblici e cittadini. Ogni Commissione organizzò un convegno (con tavola rotonda integrata), dai quali vennero tratti atti. Infine si arrivò alla presentazione del programma definitivo e del manifesto programmatico (una sorta di sintetico duodecalogo delle cose da fare e da cambiare) in un’assemblea preelettorale estremamente partecipata. L’intero percorso era durato poco più di due mesi.

Preferisco questa memoria della DC alla caduca nostalgia della conta delle tessere o delle battaglie tra le correnti. Ancora oggi potremmo utilizzare quel modello per costruire un programma amministrativo partecipato ed usare un mattone della vecchia DC per tenere in piedi una nuova casa.

() Si teneva in Roma un’Assemblea sull’esperienza democristiana all’Hotel Ergife Palace il 21 giugno
Torino, 19 giugno 1997*



Il fango dell’alluvione: Paperone si scopre povero!

Il fango non è uguale per tutti. Lo si gridò nei giorni immediatamente successivi al tragico evento alluvionale del 6 novembre 1994 che colpì il Piemonte insieme con alcune località di Lombardia ed Emilia Romagna.

Lo si torna a gridare in queste ore. Sono passati quasi mille giorni. Allora la politica tentò di vincere la burocrazia. Il governo era quello

presieduto dall'on. Berlusconi. Ministro dell'Interno il nordista Roberto Maroni. Il nord ovest ferito valeva uno sforzo di novità. Una risposta che rendesse assolutamente discontinua l'azione governativa della destra rispetto alla teoria dei Governi democristiani, che tante altre calamità naturale aveva affrontato con legislazioni speciali, d'urgenza e quant'altro. Parve subito chiaro ai più che, oltre all'approccio che doveva dimostrarsi paradigmaticamente diverso, non doveva mancare neppure una imponente messe di danaro. Il tutto per non guastare il "nuovo". In parte ciò avvenne. Il ministro Roberto Maroni, nominato il suo superprefetto (tanto per sfatare la tradizione) se ne andò per giorni in giro – più tra le stuoie rosse dei locali palazzi del Governo, che tra la fatica e il sudore degli alluvionati – a promettere assegni immediati a quelle Amministrazioni che fossero state in grado di ricostruire immediatamente, di riprogettare, di ridare un volto alle città sfigurate, di rifornire di risorse le imprese demolite. Anche questo procedere era iscritto nel disegno efficientista che quel Governo intendeva dare. Non avvenne proprio così. Non ci furono assegni svolazzanti, ma qualche innovazione venne tentata perfino sul piano sedimentatissimo delle procedure di legge: prima il Decreto Legge, poi la discussione e l'aggiustamento regolamentare nella Conferenza Stato Regioni ed infine la conversione – a Parlamento fortemente attivo – in Legge. Purtroppo, ciò che doveva ergersi agli occhi dell'opinione pubblica come il monumento alla semplicità, divenne, poi, il lamento della complicità. Un volume con il dorso alto circa 10 centimetri contiene oggi tutte le leggi ed i provvedimenti sul post alluvione. E anche chi ci capisce, il più delle volte getta la spugna. Per rispondere alla iperspecializzazione dell'argomento, alcuni Sindaci hanno addirittura creato assessori all'alluvione.

E i miliardi? Ci sono stati. Secondo alcuni deputati, mai lo Stato si è così generosamente offerto di intervenire, anche se, quella colpita, da Ceva ad Alba, da Asti ad Alessandria, da Pavia fin giù al Polesine, è una delle aree più industrializzate d'Italia. I danni, quindi, sono stati proporzionati alla ricchezza in termini di manufatti, di tecnologia e di sovrastrutture che tali zone detengono.

Tanto per fare alcune valutazioni, fino al febbraio scorso, le banche avevano evaso circa 1000 miliardi tra contributi (un fondo perduto pari al 30% dei danni certificati subiti) e finanziamenti (aperture di crediti a tassi agevolati) alle imprese, ma solo per l'emergenza, una città come Alessandria, si è vista passare sul proprio bilancio comunale ben 900 miliardi. E per le opere pubbliche da ricostruire, facenti parte del patri-

monio comunale e regionale (le aziende sanitarie), sempre Alessandria ha avuto la possibilità di accendere mutui con interessi a totale carico dello Stato oppure di ricevere contribuzioni per quasi 150 miliardi. Tralasciando tutti i denari giunti attraverso le gare di solidarietà dei cittadini e il non calcolabile lavoro dei volontari. Solo gli Alpini hanno regalato, in manodopera, quasi due miliardi per la ricostruzione di una scuola materna ed elementare.

Ma la recessione diffusa e la non ripresa del volano economico collegato alla ricostruzione non hanno permesso che il sistema delle imprese – inteso nel suo complesso – ripartisse con la dovuta forza. Ed oggi le categorie e i comitati spontanei degli alluvionati chiedono più tempo allo Stato. Più anni per restituire i soldi. Quasi che la speranza di ritornare a respirare non viva più tra i muri scrostati e intonacati di nuovo delle fabbriche investite dal fango. E per molti, oggi, il fango è la burocrazia che, ad esempio, chiede i documenti contabili alle aziende, dopo che si era provveduto – con celerità nelle ore immediatamente successive all'alluvione - a certificare la distruzione degli stessi per effetto dell'evento calamitoso.

Torino, 26 giugno 1997

•§•

Polo e Lega. Come ti condisco l'insalata per l'Estate

Ettore Bonalberti pone su “La Discussione” di martedì scorso, inaugurando così il periodo pre-balneare, che è quello più disteso, in termini di riflessioni e, quindi, assai meno pregiudiziale, il tema del rapporto tra Polo e Lega. Se è così raccolgo la sfida del Nord-Est dal Cantuccio del Nord-Ovest per vedere fin dove si spingono le similitudini tra le due situazioni e come, invece, si concretizzano le differenze.

Se in Veneto, infatti, il sistema è tripolare con Polo, Ulivo e Lega a dividersi la torta del consenso praticamente in parti uguali, non così avviene dalle parti del triangolo industriale. O meglio, la tripartizione esiste, ma differisce nei pesi. La Lega vagola tra il 10 e il 20%. Non è equponderale, ma è, in compenso, determinante. Nelle elezioni amministra-

tive del 1993 ha vinto da sola, poi il suo appeal è scemato, ma ha saputo far vincere, in altre sessioni elettorali, l'Ulivo. Non sono poche le Province e i Comuni nei quali la Lega governa con il centro sinistra. È chiaro che il Polo non è riuscito, nella quasi totalità dei casi, a far altro che riprodurre, in sede locale, le risse furibonde fra i seguaci del Senaturo e i forzaitalisti fedeli berlusconiani.

Anzi, se dovessi individuare un precursore del “fattore B”, sarei tentato di scovarlo più in Bossi che in D'Alema.

Dal ribaltone fino ad oggi – al di là di estemporanei ammiccamenti tra dirigenti del Polo e amministratori leghisti – la riproduzione dell'odio eretto a sistema di esclusione è stata diffusa su larga scala proprio dai leghisti.

Qualcosa è cambiato? Bonalberti sostiene che piccoli sforzi – insufficienti – sono stati condotti. Che questi abbiano creato mutazioni nel quadro politico locale è altro affare. Cioè, negli ultimi tempi, il Polo ha tentato un avvicinamento alla Lega, ma senza quagliare grandi risultati. Stesso ragionamento condotto dalle colonne de “Il Giornale” da Gianni Baget Bozzo nell'interpretazione del polemistista contro Panebianco.

Il politologo genovese quale ragionamento conduce? Lega e Polo devono andare a braccetto. Finalmente lo ha capito anche Bossi, che ha un odorato sopraffino: ha annusato il vento del regime postcomunista ed ha compreso che la vocazione della sinistra è quella di uno Stato di polizia. Basterebbe che Bossi passasse dai gesti simbolici a quelli reali per scatenare la belva che si cela in D'Alema. Almeno questo sostiene Baget Bozzo.

La collimazione delle due analisi dove avviene? Nel luogo della discussione sull'elettorato moderato. La tendenza delle ultime osservazioni di prima estate è acuta e precisa: Polo e Lega si esercitano sullo stesso elettorato. Perché dovrebbero continuare a perpetuare le loro surrettizie divisioni?

La ricetta di Bonalberti sta nella via Veneta ad un accordo. Quella di Baget Bozzo in un diktat romano, dei vertici, dei leader. Ma cambia poco.

A me pare sia iniziata una fase nuova nella politica delle alleanze anche a seguito delle risultanze della Bicamerale, che non negano uno spazio né alla Lega, né ai partiti minori. È quella del tentativo di costruzione di nuovi assetti nell'area moderata. Che però la Lega sia una forza di per se stessa moderata non oso affermarlo: dichiara la secessione, si esibisce in annunci riguardanti la prossima elezione del primo vero Parlamento padano, tenta di esondare con la folla le rive del Po, recupera un'impro-

babile tradizione celtica, ma, soprattutto ha un'altra tendenza. Quella di non accettare i ritmi, i tempi, le liturgie della politica, specie nelle aule e nei rapporti istituzionali, rifiutando qualsivoglia negoziazione che preveda un scendere a patti dell'azione tattica con quella strategica.

Mi spiego meglio: in molti Consigli comunali a maggioranza leghista, il dibattito fra le forze politiche è apparso, in questi anni, stanco ed inutile. Nella migliore delle versioni, le opposizioni hanno più volte recitato monologhi dal sapore lunare, senza avere la soddisfazione di raccogliere, nella Lega, un interlocutore reale.

La funzione strategica dei Consigli è stata tranquillamente calpestata e sostituita da una sorta di richiamo alla ratifica frettolosa e a scatola chiusa proveniente dell'esecutivo.

Quest'ultimo, con i nuovi Sindaci già eletti tramite la legge 81/93, ha assecondato – attraverso opere ed omissioni di riconoscimento di ruoli – l'interpretazione che la funzione tattica (tipica delle Giunte) fosse da sola sufficiente a reggere l'impatto dell'amministrazione della cosa pubblica. Così facendo la Lega ha perso, però, elettorato. In molte città non è più a capo delle amministrazioni e Milano non è un caso isolato. Ha prevalso, nella Lega che ho descritto, l'elemento rivoluzionario o quello del regime poco incline al gioco – non lo nego, molte volte stancante ed inconcludente – della democrazia? Al solito un mix. Anche perché la rivoluzione è machiavellica e il fine deve pur giustificare i mezzi. Ne è uscito un modo di governare a mezzo tra il nulla e l'empirismo ideologico della quotidianità. Può il Polo inserirsi in questo quadro e integrare il melting pot, il pentolone ribollente delle culture, delle pulsioni, delle idealità, dei modi di leggere i segni dei tempi?

Le elezioni d'autunno sono dietro l'angolo. Non vorrei che si facesse in fretta tanto per fare.

Vincere oggi per non governare domani non serve né al Polo, né alla Lega. Anche se una negoziazione può partire.

Ma, per carità, senza pensare che sia spinta – e quindi si senta esaustiva – dalla paura dell'avversario che si è fatto troppo forte. Il centro sinistra non lo si combatte con una debolezza qualsiasi.

Torino, 1° luglio 1997

La Costituzione ha le barriere architettoniche

Tanti anni fa – eravamo alla fine degli anni Settanta – un futurologo del tutto improvvisato mi disse che il problema delle città e della loro vivibilità non era più connesso alla illuminazione pubblica. Anzi, dalla diffusione delle luci in ogni via della città paradigmatica, si sarebbe dovuti passare alla qualità della stessa. I cittadini avrebbero reclamato verso le Amministrazioni pubbliche competenti non già quello che possedevano, ma una migliore predisposizione dell'ambiente urbano al loro benessere.

Non so se questo “amico di una giornata” si era letto Alvin Toffler e i suoi libri premonitori. Certo che riuscì – pur in un breve colloquio – a farmi comprendere che il dovere di un buon amministratore non è quello di riprodurre semplicemente l'esistente, pur rifacendolo, ma di cogliere il bisogno latente dei propri amministrati. Anzi, la lotta sta proprio in questo: da una parte il cittadino che si abitua alla stanchezza ordinaria dell'amministrazione pubblica; dall'altra il politico a cui è fatto dovere di trascinare il suo sguardo verso l'anticipazione del bisogno. Probabilmente le posizioni non sono così schematiche, ma pur sempre di un'alleanza-scontro si tratta!

E se oggi dovessimo individuare una cifra, uno stilema sul quale comporre il sermone per gli amministratori pubblici di domani, di che cosa dovremmo discutere? Penso di barriere. Architettoniche e no. Pur sempre di impedimenti all'uguaglianza, che è e rimane il vero problema sociale di questo fine millennio. Se ne riparlerà più volte – fra pochi mesi – quando il dibattito sul Welfare entrerà nel vivo anche in Italia. Ma rimaniamo al nostro problema: città e qualità della vita respirano assieme. Chi non comprende questa simbiosi rischia di far saltare il sistema sociale. I disabili, con la loro normalità resa difficile dalle condizioni di corpi disperati, finiscono per mettere più in luce di altri che la qualità della vita delle nostre città non è un elemento di uguaglianza. La legge sull'abbattimento delle barriere architettoniche, urbane, di localizzazione e percettive è del 1971. Il DPR attuativo del 1978. Sono passati almeno diciannove anni. E le nostre città? Quelle ricche ed opulente, avanzate e sofisticate del Nord, non certo i villaggi sulle montagne eletti a Comune, dove il bilancio municipale serve a malapena a ritinteggiare le scuole del paese. Un omaggio al gradino, un monumento all'inaccessibilità, un'osanna lanciato al cielo dell'impedimento fisico, una lode sperticata alla tolleranza verso comportamenti civici diseducati. In questo panora-

ma il disabile ha avuto il suo diritto – nessuno glielo ha negato – ma è diventato un diritto scomodo. La legge non prevede sanzioni per gli amministratori inadempienti. L'ANMIC, l'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi Civili, che ha da poco costituito una federazione con l'UNMS, l'ENS, l'UIC e l'ANMIL, da sola ha denunciato decine di Sindaci. Risultato? Nulla. Le città sono rimaste uguali a se stesse. Qualche scivolo è miracolosamente apparso e immediatamente un automobilista ha pensato di parcheggiarvi sopra il proprio automezzo.

Il legislatore ha tradito i disabili? Penso di no, perché non è possibile pensare che in una società moderna solo le leggi che ti perseguono penalmente o in termini economici debbano trovare una qualche applicazione. Ritengo però che sia una diffusa sensibilità mancata ad aver declamato la scomodità di un diritto, che fa parte a pieno titolo di una lunga schiera di diritti di cittadinanza sempre elencati, ma quasi mai risolti.

Condurre una battaglia a favore dell'abbattimento delle barriere architettoniche negli edifici e nei luoghi pubblici è un must per ogni pubblico amministratore, perché la Persona deve essere concepita dall'Ente pubblico nel significato più ampio di individualità umana e di soggettività sociale. Perché vi è un problema di Parità civica da perseguire; fondata sul principio di solidarietà, per giungere ad una vita autonoma, attraverso l'ausilio di sussidi tecnici e del sostegno umano. Perché, infine, c'è un diritto di partecipazione alla vita civica del soggetto come condizione per la sua integrazione con gli altri. Nel mettere mano alla Costituzione, il Parlamento, magari, dovrà anche ripensare che alcuni diritti enunciati non sono mai stati erogati. Anche questa è una maniera per riscrivere la Carta del nostro stare insieme.

Torino, 8 luglio 1997

•§•

L'Europa del portafoglio ritrova i nazionalismi

La travolgente tempeste sull'Europa, messa sapientemente in atto dal circo mediatico nazionale, è ormai diventata elemento di quotidiano confronto. C'è, però, ancora poca Europa negli interessi del singolo cittadi-

no, nei suoi bisogni culturali, ma ce n'è moltissima - almeno allo stato potenziale - in alcune particolari categorie, specie in quelle che fanno prevalere, nel loro modus vivendi, l'approccio economicistico alla realtà. Imprenditori e politici (gli uni per obiettivo aziendale, gli altri per professionalità ricercata) fanno parte di questa seconda non foltissima schiera. Fortunatamente dalle fila in aumento. Così come mi pare registrabile un lieve incremento dell'idea generale d'Europa, una diffusione più capillare, anche se assai lontana - come dicevo sopra - dalla sufficienza. A quarantacinque anni dall'avvento della Comunità del Carbone e dell'Acciaio (la CECA), qualcosa si è mosso nell'eurocultura dei popoli. Perché si sia messo in movimento, quali cause lo abbiano scatenato è altro discorso.

Intanto mettiamo nella soffitta, affinché prenda la dovuta polvere del tempo, uno dei modi di dire più triti delle discussioni politiche: quel "dell'Europa ci si occupa poco, male e solo a venti giorni dalle elezioni continentali", usato come alibi per non approfondire mai. Lasciamolo al motteggio da bar e interessiamoci sempre più delle questioni europee. Se non altro perché, all'Europa, si stanno avvicinando con una certa qual preoccupazione i nostri portafogli...

Inutile dire che preferivo l'approccio "funzionalista" di Jean Monnet e Robert Schuman, al quale De Gasperi ed Adenauer fornirono un'intensità politica quasi religiosa. Il modello, partendo dalla valutazione che le guerre mondiali del XX secolo erano da considerarsi come guerre civili europee, ritenne di generare un percorso di superamento dei nazionalismi, attraverso la negoziazione su questioni che andavano ad intaccare gradualmente la cultura degli interessi nazionali.

Nello scambio politico tra stato membro e Unione Europea, l'ideale europeista, metteva (e continua a farlo) in gioco cessione di brani di sovranità progressivamente più cospicui contro stabilità e scioglimento dell'identità nazionale in cambio di progresso economico.

Il funzionalismo, innervato da questo mercato degli interessi puri, ha pure generato Maastricht, che, presentato come un traguardo econometrico, in realtà è la faglia più avanzata, la soglia più spinta della creazione di quella cittadinanza europea, che ritroviamo in principi-locuzioni come l'Europa dei cittadini e l'Europa della solidarietà. Peccato che l'occasione di dar sfogo a ciò che vi è di più alto nella convivenza tra i popoli, attraverso il superamento degli egoismi nazionali, sia diventata, nell'approccio pragmatico di Prodi e di Ciampi, una tassa. Semplicemente un balzello. Pensavamo che i cittadini italiani potessero meritare di più di una COLT (Convergence or Lack Thereof), cioè la dinamica dei para-

metri - cambi, tassi, inflazione, finanza pubblica - o di una PIE (indice di Probabilità d'Ingresso in Europa), che peraltro stanno migliorando. Potessero cioè pretendere dalla loro classe politica una spiegazione più motivata delle ragioni e non solo una disquisizione sui numeri o sugli indici di collimazione. Ma, tant'è, nella vita non si può sempre scegliere. Così il risultato dell'Europa unita, in termini culturali e sociali, sta allontanandosi, anziché formandosi compiutamente.

Lo dice uno studio antropologico voluto da Delors, che dimostra come stiano riaffiorando gli stereotipi nazionali. Che sono di varia natura, ma possono tranquillamente essere sintetizzati da un onesto calembour assai diffuso tra l'eurocrazia della Comunità, secondo il quale il paradiso sarebbe il luogo ove i meccanici sono tedeschi, i cuochi francesi, gli amanti italiani, i poliziotti inglesi e tutto è organizzato dagli svizzeri, mentre l'inferno è il posto ove gli italiani sarebbero gli organizzatori, tedeschi i poliziotti, svizzeri gli amanti, inglesi i cuochi e francesi i meccanici. Conviene all'Italia questo ritorno agli interessi nazionali? Per la nostra storia, per il percorso funzionalista intrapreso dalle origini sicuramente no. Eppure tra i cittadini si sta facendo strada - un po' come la calunnia rossiniana - un venticello sottile di separazione, di dis-integrazione, dove, casomai, è il rapporto bilaterale con qualche partner straniero ad essere visto come vincente. Inutile dire che un cammino così segnato non servirebbe a nessuno e che gli altri Paesi non stanno meglio di noi. Per le imprese del nord ovest, specialmente, il rallentamento dell'Unione Europea, anche nel suo passaggio più monetaristico, sarebbe una vera iattura, proprio nel momento in cui l'import e l'export incominciano a risalire e a diventare elemento caratterizzante di un'intera area. Se vi capita di scendere con il treno a Torino Porta Nuova, vedrete che l'Europa è un'indispensabile necessità. Le solerti Ferrovie dello Stato S.p.A. hanno infatti dotato le banchine con un nuovo tipo di carrellini porta bagagli. E, conseguentemente, porta pubblicità. Cosa promuovono? I tempi di percorrenza dei pendolini verso Lione e Parigi... Milano appare più lontana oppure già interconnessa in una grande area dove l'Europa è la casa di tutti. Quello che nell'Ottocento era un viaggio per poeti, letterati e borghesi illuminati, oggi è pendolarismo.

Ma se rispunta l'orgoglio di essere popolo? Vuoi vedere che anche noi italiani riscopriamo la Patria sepolta da tempo immemorabile dai cascami del nazionalismo?

Torino, 21 luglio 1997

Il pentolone ribollente e la fontina paradigmatica

In periodo di feria d'agosto, qualche stranezza deve essere pur concessa. Come quella di andar in Valle d'Aosta per alpeggi – rigorosamente oltre i duemila metri – a rintracciare novelle forme di fontina, allocate per bene in cantine scavate nel tufo o nella roccia, prima che assumano le sembianze di un prodotto commerciale con tanto di marchio e sapore di industrialità. Si può fare. Ma ciò che non vi aspettereste mai di incontrare sono infaticabili lavoratori maghrebini, impegnati a tornire forme di quel formaggio che – non lo avreste mai neppure osato pensare – è atavico patrimonio di fabbricazione di un piccolo popolo disperso tra casolari, paesi sparsi, baite, casupole coi tetti di pietra a losa. Poco più di centomila abitanti in Valle. Come una media città di provincia. Eppure quello della fontina d'alta quota è un caso tutt'altro che isolato. È la nuova frontiera del lavoro. È la dimostrazione di come la domanda di lavoro e quindi il fattore economico – nella società dei consumi – finisca per regolare pure gli atteggiamenti antropologici e sociali, calmierare le differenze etniche, anche laddove le chiusure linguistiche e il segnare la diversità hanno, per anni, costituito la vera ricchezza di una regione nata per il federalismo e nel federalismo sviluppatasi ben oltre le proprie potenzialità.

Ebbene, in quel melting pot in cui si sta trasformando l'Italia, in quel miscuglio di etnie appartenenti a 176 diverse nazionalità (gli Stati aderenti all'ONU sono 185!) sono proprio regioni come la Valle d'Aosta a fornire la dimostrazione di un fenomeno che si spalma un po' in tutte le regioni dello stivale, ma che al Nord ha il suo apice.

Andiamo per ordine: dopo l'ultima sanatoria sancita dal decreto Dini il Mininterno ha diramato il numero totale degli immigrati regolari. Sono oltre 1 milione 150 mila, anche se l'ISTAT tende a ridimensionare il fenomeno di circa 150 mila unità. Quindi un milione di immigrati in regola. Prima dell'ultima sanatoria erano poco più di 750 mila. Il decreto del ministro degli Esteri ha dunque permesso a coloro che avevano un lavoro subordinato o che dovevano ricongiungere il nucleo familiare ovvero iscriversi alle liste di collocamento di poter usufruire della regolarizzazione.

Il fenomeno della ricettività italiana è però più complesso di come normalmente viene spiegato dai mezzi di comunicazione sociale e di come viene recepito nell'immaginario collettivo. Anzi, proprio i cittadini

tendono a far coincidere microcriminalità, malavita, spaccio di droga e prostituzione con un fenomeno che, generalmente, ha ben altri contorni.

Intanto l'immigrazione è stato un modo per rispondere al decremento demografico che durante gli anni Ottanta ha letteralmente funestato il trend della popolazione in Italia. L'invecchiamento della nazione è stato mitigato dall'iniezione costante, negli anni Novanta, di persone giovani, motivate e intelligenti nel collocarsi ove l'offerta di lavoro poteva avvenire con una soglia di concorrenza molto bassa rispetto ai residenti. Una fotografia, questa, che fa a pugni con l'illusione collettiva di sfaticati che menano la giornata ai semafori delle città o a tentare la vendita di oggetti d'improbabile utilità giornaliera. Non a caso, un altro elemento caratterizzante è l'estrema varietà delle provenienze.

Quest'ultimo aspetto, in termini politici, è senza dubbio una semplificazione. Un conto è aver a che fare con persone. Ben altra questione è rapportarsi quasi istituzionalmente con comunità organizzata, normalmente portatrici di interessi e non di bisogni.

Per ora, infatti, in Italia si è riusciti a rispondere quasi solamente con la disponibilità e l'attività delle organizzazioni umanitarie e il fenomeno – al di là di episodi certamente dolorosi come quello capitato nei giorni scorsi ai Murrazzi di Torino – ha potuto essere tenuto sotto controllo con un impegno dello Stato di tipo meramente burocratico. Pur comprendendo l'ultima sanatoria, siamo ben lungi da una vera politica che miri all'integrazione fra culture diverse, come scuole bilingue, conoscenza interconnessa degli usi e costumi, verifica delle differenze dei sistemi giuridici e religiosi, eccetera.

Nel Nord Ovest sta il 29% degli stranieri regolari. In quella Valle d'Aosta di cui prima parlavo la comunità più numerosa è quella marocchina (796), ma gli inglesi, ad esempio, sono 241.

Piccoli numeri, si potrà obiettare, ma sempre significativi, in un panorama in cui l'incidenza degli stranieri sulla popolazione è del 2,7%. Ben più alta di quella del Piemonte e della Liguria (entrambi all'1,8%) e praticamente pari a quella della Lombardia (2,6%).

In quella forma di fontina, cercata tra gli anfratti delle montagne, c'era, dunque, la regola del melting pot italiano.

Torino, 7 agosto 1997

Ritorna Taylor e Charlot grippa gli ingranaggi del computer

Ci saremmo aspettati di tutto. Anche a vedere il revanscismo più beccero sul versante dell'organizzazione del lavoro nell'azienda del futuro. Pure ad accettare qualche aggiustamento nei comportamenti generale di una forza lavoro ormai ridotta al lumicino e neppure più capace di reagire alle disgrazie imposte dall'alto. Ma che ritornassero i tempi e i metodi, le rigidità dell'orario e l'incertezza sulla corresponsione dello stipendio non preconizzavamo proprio potesse avvenire.

Invece Taylor ha sempre buoni epigoni e Charlot operaio ha ritrovato i feroci ingranaggi di Tempi Moderni e si è lasciato, stanco e deluso nuovamente fagocitare dal ritmo della produzione. Il bene ha prevalso sull'uomo. L'homo faber è, ancora una volta pronto a negare l'homo sapiens... Ma cosa è successo di tanto insolito in questa ripresina di fine agosto? La notizia è più o meno conosciuta. Le maestranze dello stabilimento Olivetti di Scarmagno, un centro del Canavese poco distante da Ivrea, al rientro delle ferie si sono trovate a sottostare a due pensate della proprietà: lo spostamento al 5 del mese successivo del pagamento dello stipendio e una sorta di nuovo decalogo comportamentale, probabilmente tendente, nelle intenzioni degli estensori, ad ottenere una maggiore produttività da parte degli addetti. I giornali hanno subito titolato che è sì vietato fumare, ma si può, almeno, fare la pipì. Rara sintesi per segnalare la bufala dei responsabili della risorsa umana.

E i sindacati? Protestano. Dopo. Ormai una specialità. L'azienda decide unilateralmente e il giorno seguente la triplice cerca di mettere insieme un'iniziativa di negoziazione. Intanto il danno è stato fatto e i lavoratori guardano al 5 settembre come i contadini, nella notte dei tempi, festeggiavano il carnevale. Come se fosse una ricorrenza propiziatoria per garantirsi la fertilità. Che siano campi o portafogli la differenza non si nota. Aggiungo, per diritto di cronaca, che lo stabilimento di Scarmagno produce computer.

È rimasto uno dei pochi fortini di quella che qualche buontempone aveva avuto il coraggio di definire come la Silicon Valley italiana. Un concentrato di Hi-Tech che avrebbe proiettato il nostro paese a competere direttamente con i colossi dell'informatica mondiale, specie con Big Blue, l'odiata IBM. Se penso che Time, agli inizi degli anni Ottanta, aveva definito "uomo dell'anno" il personal computer e ritratto in copertina

M20 di Olivetti, mi vengono i brividi e inclino pericolosamente alla nostalgia.

Meglio restare coi piedi per terra e ricordare che l'HI-Tech italiana è svanita come una bolla di sapone, che i personal computer si producono in Asia (Corea o Taiwan poco importa) e che se c'è un vincitore acchiappa tutto è un modesto (si fa per dire) produttore di software, che risponde al nome di Bill Gates. Non un miliardario eccentrico, come i giornali tendono oggi a descriverlo, ma un profondo conoscitore della risorsa umana e del suo sfruttamento più intenso.

Al patron della Microsoft serve la creatività. Chi inventa, sale nella graduatoria funzionale dell'azienda. Non sono a conoscenza di orari rigidi. So, invece, che, di fronte ad un computer, ci si può stare ore e ore se si è interessati a modellare, produrre, generare un prodotto da un'idea.

Non so in che giorno Gates paghi lo stipendio ai suoi. So che come gratifica regala titoli di proprietà dell'azienda. Invece all'Olivetti si ritorna al metodo di Ford. La forza lavoro è forza lavoro e il capitale è capitale: nessuna interconnessione per carità. Il primo viene remunerato dal secondo che, a sua volta, accumula il profitto. Roba da buon vecchio Marx. Manca la rumorosa catena di montaggio, le facce e le mani lorde di grasso, le canottiere nero fumo ma, intanto viene abolita la flessibilità di orario in ingresso e la presenza sul posto di lavoro è tassativamente fissata alle 8,04. Chi arriva in ritardo deve giustificarsi cercando il proprio responsabile, ammesso che questi sia già arrivato. Come concessione massima sarà possibile, rigorosamente in orari differenziati, assentarsi dalle linee produttive se ve n'è esigenza. "Ovviamente sono giustificate le assenze per recarsi al bagno più vicino". Insomma, il meglio delle formiche quando si incazzavano.

E l'assicurazione di qualità? E il metodo giapponese di condivisione con tanto di famiglie in fabbrica insieme a padri e madri? E la soddisfazione di ogni elemento della produzione, come momento di partenza per la soddisfazione del cliente attraverso il bene prodotto? Niente. Tutto scordato in una feria d'agosto.

Mentre Chaplin-Charlot continua a girare tra gli ingranaggi virtuali di un personal computer, accompagnato dal Danubio Blu di 2001 Odissea nello spazio. Troppa contaminazione? E già, lo dico anch'io... Ma non è bello svegliarsi al rintocco degli anni Venti.

Torino, 28 agosto 1997

E se la secessione fosse già avvenuta?

All'incirca un anno fa i militanti di un folcloristico Movimento neoborbonico, riuniti a Napoli, inviano un bel regalo ai parlamentari di tutte le forze politiche. È la copia della cambiale più grande del mondo. Stampigliata nell'apposito spazio la cifra di un milione di miliardi di lire. Chi il destinatario del documento originale, quale il debitore? E per quale ragione un conto così salato? L'immane senatore Umberto Bossi, a cui oggi si va dietro – come se non fosse bastata la guasconata del 15 settembre scorso sulle rive di un fiume Po, dio pagano a sua insaputa – per cavillare se le elezioni del Nord sono cosa da prendere sul serio oppure mera animazione politica. Cioè se il Governo deve prendere atto del fatto eversivo oppure, ancora una volta, lasciare che queste fanfaronate si manifestino come tali.

Capisco l'imbarazzo dei nostri governanti, che sono poi gli stessi che speravano, un anno fa, che piovesse, in modo che il tempo riducesse la scampagnata delle schiere leghiste. A costo di rimetterci in proprio, perché si sa che, quando piove, il Governo è paradigmaticamente ladro. Oggi si alambiccheranno fino al giorno dopo le elezioni. Prodi dichiara che "se Bossi fa sul serio" allora il Governo interverrà. C'è un "se" di troppo nel ragionamento e visto che conosco i leghisti, sono sicuro che all'ultimatum del Presidente del Consiglio stanno già tremando.

Il problema è però un altro. Bossi è stato trattato per anni come oggi il potere politico valuta il leader della Lega d'Azione Meridionale: quel Giancarlo Cito, che è stato soprannominato il Tex Willer del Sud, oppure il Garibaldi alla rovescia, ovvero l'aspirante Masaniello. Cioè gli si è riso dietro. Fino a quando – a forza di risate – la Lega ha conquistato Sindaci, Parlamentari e Ministri. E oggi tenta di mettere in discussione uno dei totem (o dei tabù) dell'Italia politica: il bipolarismo. Per ultimo ci aveva tentato Martinazzoli ed è finito in esilio dorato a Brescia, dopo aver consegnato alla storia – ancora tutta da scrivere – la Democrazia Cristiana.

Ma Bossi è anche riuscito a istillare nell'immaginario collettivo il senso della secessione. Che magari non si farà mai, però è diventato un punto di riferimento nel ragionamento possibile.

Ora, se è vero che ciò che abita nel mondo delle idee è solo un anticipo di ciò che poi accadrà nella realtà (ne sanno qualcosa gli scrittori di fantascienza), la secessione è, ipso facto, già realizzata.

Manca di forme, di strutture e di supporter numerosi. Ma già c'è. È un atteggiamento mentale e psicologico. Ai ragionamenti sulla secessione non si fanno spallucce, non si applica la regola del rasoio di Occam, ci si schiera. Molti contro, pochi a favore. Va bene, ma sempre schierati.

L'idea di un'unità nazionale intesa come status imm modificabile non esiste più. Insomma, se ne può discutere.

Ritorniamo alla cambiale per risolvere la seconda domanda posta. Perché un milione di miliardi? Ecco la causale: restituzione di tutti i danni economici prodotti dal Nord al Sud dall'unità d'Italia fino ad oggi, compreso il risarcimento dei 443 milioni di lire in oro del mitico tesoro dei Borboni sottratto nel 1861, aggiunti ai danni causati all'economia meridionale per lo smantellamento del panorama produttivo presente e per l'emigrazione forzata di circa 20 milioni di meridionali. In più il risarcimento per le cosiddette guerre d'invasione per la soppressione del brigantaggio. Per ovvie ragioni sono stati calcolati anche gli interessi.

E pure questo si è fatto per ridere... Intanto bisognerebbe smetterla di considerare il riso come una cosa di poco conto. I latini sostenevano che "ridendo castigat mores", poi ci pensarono in molti (cito solo Bergson e Pirandello) a spiegare come il pianto è catartico, mentre il ridere apre la bocca insieme al cervello.

Ci sono stati comici intelligentissimi e attori drammatici tromboni ed assolutamente inutili alla crescita della coscienza di chi andava ad assistere alle loro messe in scena. Anche nella politica è così. A forza di far ridere, ci si è talmente riso addosso da rischiare di dover diventare del tutto seri. Troppo in fretta...

Torino, 4 settembre 1997



Il Centro e le ali: lettera ad un bambino mai nato...

Mi pare sia Baget Bozzo che inciti i post democristiani a parlare del loro passato, individuando nella sinergia passato-futuro un metodo per individuare un percorso di uscita dall'impasse nel quale i cristiani democratici e, più genericamente il Centro, si è cacciato. Lo stesso politologo

poi certifica meglio il suo pensiero, indicando come liberismo e liberalismo non entrano nel mondo cattolico e quindi CCD e CDU non possono che definirsi come postdemocristiani. Il che, secondo il sacerdote, non indica una cultura politica, ma solo uno status.

È lo stesso problema di riconoscibilità e caratterizzazione di una forza politica che mi ha posto in un colloquio privato il senatore Francesco D'Onofrio.

Il tutto parte dalla genesi dei partiti – ecco dunque la necessità di agganciare il passato in termini di puntuale analisi – e, in particolar modo della nascita della DC e del PCI, i due ceppi dai quali muove anche l'affannato tentativo di ricerca del bipolarismo della seconda repubblica o, meglio, della repubblica della transizione.

La DC nasce, e sopravvive, sostiene D'Onofrio, perché vi è la Chiesa italiana che obbliga i cattolici a stare insieme. L'unità politica dai cattolici si estrinseca in un'unica sigla. Che poi, dentro la DC, vi sia di tutto è forse altro discorso, ma se non si fa si rischia di fornire un falso disegno di compattezza e di uguaglianza – quindi anti dinamico – di un contenitore che al proprio interno riesce a far convivere dialetticamente la sinistra con la destra, contenutisticamente molto lontane tra loro.

Dall'altra parte c'è il PCI che nasce come espressione della classe operaia, ha un tasso estremamente pesante di ideologia, condizioni di organizzazione interna ferree, minor dovizia di posizioni intra moenia.

Entrambi, però, quasi paradossalmente, hanno la stessa organizzazione. È un modello gerarchico funzionale, radicato sul territorio, dove prima si mette la propria bandierina e poi si esercitano le azioni e si fanno veicolare le idee. Come a dire che la struttura dei partiti politici è certo figlia del sistema (in allora il proporzionale), ma tende a omologarsi per poter rispondere a quella che potremmo definire la quotidiana turbolenza delle relazioni. È ridicolo pensare che il segretario di sezione di un tal partito non riesca condurre un dibattito con un proprio simile. Si rompe la catena comunicativa. Qualcuno parlerebbe troppo, altri dovrebbero cercare spazi di ingaggio a livelli differenti.

In un sistema del genere, esiste il Centro, al di là del fatto che qualcuno si definisca “di centro” e qualcun altro “di sinistra”? Non intendo il Centro come luogo geometrico, ma come luogo della politica. Esiste, forse, ma è uno dei due Poli. Casomai non esiste la Destra. E per anni il Paese soffrirà di questa sindrome dell'arto mancante, pur compensata dall'onnicomprendività della DC.

E oggi? I CCD sono un gruppo di persone che sono uscite dalla DC

per divergenze con la politica amletica (ma tendente pericolosamente al PDS) di Martinazzoli.

I CDU derivano la loro azione dalla rottura con un Partito Popolare, che, comunque, è oggi il più democristiano dei partiti postdemocristiani e, certamente, per nulla popolare in senso sturziano. Come, del resto non lo fu la DC, che, alla vittoria del 18 aprile 1948, poteva contare su pochi popolari, in primis sul suo segretario nazionale, Attilio Piccioni. Ben presto soverchiato da altre forze in campo e spazzato come un fucello dallo scandalo Montesi.

Al di là del fatto che la base spinga verso una fusione che appare del tutto naturale fra CDU e CCD, c'è un problema di riconoscibilità da risolvere. Perché CDU e CCD dovrebbero far nascere un nuovo soggetto politico, visto che partono da una diversa genesi e non sanno bene quale possa essere il proprio futuro? Se tendono al cattolicesimo liberale, non hanno granché nella tradizione da individuare. Rosmini su tutti. E comunque non sarebbero individuabili, perché altri cattolici liberali stanno in Forza Italia, così come in AN, in varie formazioni minori e, addirittura, nei Cristiano-sociali. E se non si ha individuabilità, se non si è riconoscibili per qualche caratterizzazione, per quale ragione si dovrebbero attirare le attenzioni della pubblica opinione e, quindi, i consensi?

Il Presidente dei senatori CCD inclina al pessimismo e salva solo il grande patrimonio delle persone. Io credo, invece, che sia arrivato il momento di superare le avversità dell'analisi per mettere in campo una doverosa operatività, che, permetta, dopo cinquant'anni, di costruire il Centro. Anche a costo di percorrere il cammino a piccoli passi, sapendo di non aver fatto, dopo uno step, un'azione esaustiva, ma solo di aver raggiunto una tappa.

La Federazione del Centro – al di là del nome che oggi non piace più a nessuno – non si costruirà fino a quando non esisterà un'azione serie che muova verso di essa. Ben sapendo che il Centro, per sua stessa definizione, ha l'identica riconoscibilità della Sinistra e non ha bisogno, per nascere, di una caratterizzazione ideologica di tradizione.

Torino, 12 settembre 1997

Disoccupati deboli? La galassia dello sconosciuto

Parliamo da tempo memorabile di Mercato del Lavoro, di disoccupazione, di un'interminabile teoria di disoccupati, ma raramente ci siamo addentrati con peculiarità in questo macrocosmo diversificatissimo per composizione interna e per bisogni.

Quello che appare ad un sempre più distratto mondo politico - che ha sostituito i vecchi stereotipi con altrettanti nuovi, ma non ha assunto come modalità di lavoro la capacità di approfondimento delle questioni - è un panorama uniforme, da trattare in termini generalistici, con comuni politiche, che, peraltro, non sono mai state valutate fino in fondo.

Invece il Mercato del Lavoro, specialmente nel vecchio GEMITO (il solito nome onomatopeico del triangolo industriale), è cosa ben difficile da valutare con attenzione. Una delle caratteristiche è quella di una forte incidenza, al suo interno, di categorie deboli. C'è qualcosa più debole di un disoccupato? Ebbene sì: un disoccupato debole.

Ma chi sono questi sfortunati tra gli sfortunati? Essenzialmente coloro che non hanno avuto formazione. Tra di loro hanno un posto di rilievo gli adulti senza istruzione (nel 1981 l'80% della popolazione italiana aveva raggiunto solo la licenza di scuola media inferiore); i giovani senza alcuna formazione di base, che tentano di raggiungere il lavoro dichiarandosi disposti ad accettare qualsiasi occupazione, ma, in realtà denunciando la loro indisponibilità professionale verso un modo del lavoro sempre più specializzato; i giovani senza alcuna formazione specifica, che cioè hanno affrontato processi di base di acquisizione di professionalità, ma non hanno riqualificato ed aggiornato le loro conoscenze; i disoccupati di lunga durata; le donne, che soffrono ancora di alcuni handicap come il maggiore assenteismo e il minore interesse alla carriera, quindi con una spinta motivazionale più bassa (che questi siano topoi o reali condizioni è tutto da verificare); le minoranze discriminate.

E su quest'ultima categoria ci si può sbizzarrire nella casistica: ex tossicodipendenti ed ex detenuti, che, per convenzione sociale ed antropologica non si sono mai redenti ovvero avrebbero un rischio assai più alto di ricadere nell'errore; i portatori di handicap, per i quali non si riescono a superare gli ostacoli e le barriere di una convenzione sociale del tutto negativa o, comunque, portata a negativizzare le situazioni; i lavoratori con livelli retributivi minimi rispetto alla professionalità garantita ai processi lavorativi nei quali - di norma in nero - si occupano.

Insomma, un bel catalogo di sofferenze nella condizione di dramma che si genera nel mantenere inalterato nel tempo, con scarsissime speranze di risoluzione, uno status di profondo disagio, quale quello dell'inoccupazione.

Quali politiche si usano per questi soggetti? Di norma si interviene con le metodiche dei salari differenziati, delle politiche attive del lavoro (il comparto più utilizzato e più differenziato) e della creazione diretta di occupazione. Ognuno di questi interventi ha una sua peculiarità, ma quasi tutte sono accomunate dall'assenza di follow-up, cioè di valutazioni su risultati. Il concetto è più o meno il seguente: stante la spesa che la comunità sostiene per reggere gli interventi in termini di risorse economiche, umane e strutturali, cosa sarebbe successo se il soggetto beneficiario dell'intervento fosse lasciato al proprio destino? Non sono certo un seguace di Milton Friedman, né il mio codice culturale fa riferimento alle Cato's letters dei libertari americani, ma una valutazione si impone. Solo negli States alcuni processi di intervento sociale sono stati arricchiti degli aspetti valutativi. In Italia il controllo di congruità di un percorso rispetto agli obiettivi e la valutazione comparativa è ai primordi e, quando condotta, è meramente nominalistica. Questa valutazione "al netto dell'effetto inerziale", come la chiamano gli analisti, sarebbe assai importante per ricorreggere il sistema, rispetto a condizioni umane e sociali in genere che mutano sia per il contesto, sia per le relazioni, sia per la differente formulazione del rapporto tra domanda ed offerta di lavoro. Chiedo troppo? O è forse il caso di eliminare dalla solidarietà il pietismo e di arricchirla di elementi scientifici di studio dei progetti e, soprattutto, di valutazione della loro efficacia?

Torino, 24 settembre 1997

•§•

Il Centro nasce sempre piccolino!

Medioevo. Un cavaliere si avvicina stanco alla piazza arsa di un paesino del basso Piemonte. È una terra di confine, ai piedi della collina monferrina. Incerto è il signore che possiede la proprietà di quell'agglomerato, a causa delle continue guerre, sottrazioni ed addizioni tra i feudi.

Il cavaliere si avvicina ad un bambino e chiede quale grand'uomo fosse nato in quel borgo. E il bambino, tra l'ingenuo e l'inconsapevole risponde: "No, no, Signore, qui nasciamo tutti piccolini". La storiella mi è stata raccontata dal prof. Maurilio Guasco, docente universitario e a lui rendo omaggio per l'arguzia trasmessa con l'aneddoto, che, al solito, cerco di trasformare in metafora.

Si dà il caso che il Centro sia in subbuglio. Capisco che, a fronte della temperie che lo stava sconvolgendo, il ciclone Bertinotti ha provveduto immediatamente ad un ricompattamento del Polo e del suo Centro e che molto dipenderà dallo svolgersi della crisi, ma è certo che un percorso è ormai in moto e difficilmente potrà essere frenato. Il cammino è quello più volte indicato: occorre un nuovo soggetto politico, che sia alternativo alla sinistra e che sappia raccogliere le istanze dell'era della transizione, per recarle nell'era della stabilità.

Le elezioni potrebbero essere un'occasione, ma anche un problematico stop al processo di crescita di questa nuova area e nel contempo favorire l'accelerazione della Cosa 2 alla quale D'Alema sta pensando da tempo ed è ora favorito da due elementi: il crash certificato di Rifondazione e l'adesione di Di Pietro ad un Centro che guarda a sinistra o che, comunque, non si sente pregiudizialmente alternativo alla sinistra. Quanto valga Di Pietro è presto detto. Basta verificare i sondaggi realizzati nel Mugello per averne, se non certezza, almeno impressione. Nel Collegio fiorentino pare che l'elettorato di Forza Italia tenda a sciamare verso l'ex PM, nonostante la presenza di Giulianone Ferrara. Segno inequivocabile di due aspetti: uno localistico (la scelta del vicesegretario nazionale CDU Paolo Bartolozzi non era certo peregrina) e uno più ampio di scarsa fidelizzazione dei consensi del Cavalier Berlusconi.

Quale ricetta per fronteggiare una situazione che a sinistra è in divenire, ma nel Polo mi pare statica, salvo la tendenza dei cristiano democratici a movimentare il sistema? Mi pare possa essere trovata già nelle prossime amministrative, nei centri superiori ai quindicimila abitanti, tendendo a costruire un elemento di richiamo al Centro, una sorta di attrazione verso quelle formazioni che non hanno ancora scelto oppure hanno temporaneamente condotto una scelta a sinistra, ma ritengono di condividere maggiormente la sensibilità del Centro del Polo. È un lavoro di frontiera, che si basa sulla scomposizione e sulla ricomposizione del Centro del Polo e che non può essere vissuto come un tradimento o come un tentativo di ribaltone. Non a caso in una tavola rotonda con i segretari regionali del Piemonte del Polo per le Libertà, si ammoniva il

coordinatore di Forza Italia a non pensare che chi indica che c'è una malattia – quella dell'immobilismo - debba essere additato al pubblico ludibrio.

Per evitare di essere imbottito di antipiretici per vie diverse dai responsabili del partito di Berlusconi, comincio col dire che la mobilitazione della faglia di Centro, che si può tentare di condurre dovrebbe essere favorita, anziché contrastata da Forza Italia. Invece, mi pare che il paradigma (cioè qualcosa che deve essere continuamente dimostrato) dell'unità del Polo, venga troppo spesso scambiato per un dogma. Cioè per qualcosa che debba essere accettato per fede.

Si può anche dunque nascere piccolini, come in quel borgo del Medioevo, ma sapendo che il progetto politico di mobilitazione di un'area è iniziato e non può fermarsi. Le elezioni, da questo punto di vista – almeno quelle amministrative – potrebbero diventare un'occasione e non un ulteriore conferma della transizione.

Su quelle politiche, invece, mi permetto di non essere troppo convinto che D'Alema abbia deciso, depurato dai rifondatori comunisti, di perdere le elezioni. Fidarsi è bene... anche per un bambino di un piccolo borgo che veda uno sconosciuto cavaliere arrivare dalle sue parti.

Torino, 10 ottobre 1997

•§•

Una certa idea di città...

C'è, nel nostro codice comune di idee, quella di una città spendibile come speranza per chi la abita? Cioè di una città che sappia, partendo dalla sua realtà economica, sociale, antropologica, istituzionale sfuggire alle pastoie della tradizione per assumere il senso della tendenza, della vocazione, del futuro?

C'è. Esiste. Per ora è relegata nel mondo uno, quello delle idee, come dice Popper, ma per chi fa politica è già molto. Avere una visione e offrirla ai propri cittadini non è cosa da poco. Assumere questa visione come brogliaccio per un lavoro che usi gli strumenti moderni della pianificazione strategica e trasformi le idee in realizzazioni è il secondo passaggio

metodologico. Ma prima occupiamoci dell'idea. Ogni città ha proprie caratteristiche e per ognuna va disegnato un destino diverso, ma è certo che alcune questioni sono comuni. Se, infatti, intendo accentuare la vocazione produttiva di una città, dovrò, come Istituzione comunale, scegliere due cose: innanzitutto che tipo di produzioni ammettere, quindi apprestarmi ad usare gli strumenti che la legge fornisce ad un Sindaco e, genericamente, ad un'amministrazione. Se voglio una città dove lo sviluppo sia compatibile con l'ambiente, non posso commettere l'errore di continuare a sottrarre indiscriminatamente spazio all'agricoltura (che peraltro, molti lo dimenticano, non è certo un'attività non produttiva) per conferirlo a grandi insediamenti. Devo, però poter scegliere. Se è vero che la dematerializzazione (e la scarsa potenzialità occupazionale per effetto dei processi di automazione produttiva di un bene) è caratteristica tipica dell'impresa moderna, è anche vero che servirà minore spazio. Ma non è solo questo il distinguo. Come dovrà essere l'impresa per armonizzare modernità e ambiente?

Dovrà essere in grado di produrre in assicurazione di qualità.

Ecco il punto. La qualità non è pura ricerca della costruzione di un bene che abbia caratteristiche di alta tecnologica e ottima fattura, è invece una formula che potremo adattare, traslare anche alla nostra città ideale: è, infatti, soddisfazione di tutti coloro che progettano, producono, usano quel bene.

Ecco il punto. Costruire la città della soddisfazione diffusa è, nello stesso tempo, raggiungere la realizzazione di una città di qualità. L'approccio ideale non è però ancora finito, perché le mille città ideali pensate nei secoli non sempre sono state anche le città dei cittadini. Per far ciò occorre plasmare un'identità di democrazia in una città, sfruttando a fondo gli strumenti che già ci sono e affinandone, se del caso, di altri: le circoscrizioni, le associazioni no profit, i comitati spontanei, le categorie, i sindacati, i movimenti, le associazioni ecclesiali, la Chiesa locale (quanti Sinodi sono partiti e oggi arrivano a conclusione, tracciando nello stesso tempo una linea di partenza?) e quant'altro sia da considerarsi come pre politico, come larga e diffusa coscienza democratica collettiva fino ad arrivare ad attrezzi comunicativi che non sempre vengono colti nella loro importanza: gli uffici relazioni pubbliche degli Enti Locali, le buche dei suggerimenti, i sondaggi di opinione, i referendum, qualcuno che, nell'amministrazione, si occupi di comunicazione pubblica. Anche qui c'è uno step in avanti. Non solo il cittadino che partecipa o che discute, oppure il cittadino inteso come utente, ma qualcosa di ben più alto: il

cittadino che diventa consulente della propria amministrazione, corregge gli errori, aiuta a non commetterne, si impegna in un rapporto non polemico con il Palazzo, perché comprende che nel palazzo sta lui e non il Principe.

Penso si possa dire che esiste, nella città, una maturità alta, che, se guidata, può dare il risultato di un nuovo miglioramento della democrazia. Del resto se rivoluzione c'è stata, in questi ultimi anni, non si capisce perché non possa essere garantito al cittadino un migliore livello democratico. Il mix è pronto, il pentolone è sul fuoco: democrazia della partecipazione, diretta e rappresentativa in dosi sufficienti, in modo che nessuno dei "gusti" prevalga sull'altro.

E per quell'idea di città, una volta definito il metodo? Senz'altro attiverci una grande riflessione, una sorta di Stati Generali, dove tutto è rimesso in gioco e tutto si rianima in una nuova considerazione di se stessi. Se dobbiamo pensare il futuro, prima di farlo, questo mi sembra il percorso giusto!

Torino, 17 ottobre 1997



Il Sindaco del futuro? Forse ci vorrebbe un leader

Sul cittadino inteso come consulente della Pubblica Amministrazione ho diffusamente parlato la settimana scorsa. La cosa ha suscitato un certo interesse, al punto che sulla mia personale casella postale da cibernauta ho potuto raccogliere alcune richieste di chiarimenti.

Come fa un cittadino a farsi sentire dal Palazzo, che, nonostante l'abbattimento della tanto vituperata prima Repubblica, è sempre un poco sordo e un poco cieco? Domanda sfiziosa assai, ma che mi permette di scendere più sul concreto, avendo il giusto spazio per trattare l'argomento.

Parto dal presupposto che la democrazia della partecipazione – cioè quella particolare forma di democrazia che permette al cittadino, attraverso le articolazioni delle istituzioni pubbliche, di partecipare alla formazione delle decisioni – sia un dato acclarato. Per questo tipo di demo-

crazia occorrono sensibilità diffuse da ambo le parti: quella dell'Amministrazione Comunale, che deve incominciare a pensare ad un confronto competizione paritario con il cittadino impegnato ed attivo, nonché quella della comunità che vuole far valere le ragioni di una propria responsabilità diretta.

Mi spiego meglio. Le Circoscrizioni, secondo il dettato della legge 142 del 1990 sono istituti di decentramento dei poteri. Vengono loro delegate funzioni, che sono proprie all'Amministrazione Comunale, ed in nome e per conto della medesima le svolgono. Fin qui tutto bene. Ma si tratta di un lavoro di staff. Le Circoscrizioni sono, per effetto della norma, vincolate soprattutto a raccogliere il testimone dell'Amministrazione su questioni minori, legate direttamente al territorio di loro competenza.

Se invece arricchiamo le circoscrizioni di una valenza di suggeritore su materie che esulano dalle loro strette funzioni delegate e che spaziano su problematiche più vaste, comunque legate al territorio di pertinenza, allora incominciamo a creare le condizioni per un rapporto più intenso, più vivo, più maturo tra i cosiddetti quartieri e il Comune. È certo che le Circoscrizioni, dal canto loro, devono mettere in piedi una rete di rapporti con associazioni di volontariato, movimenti, categorie, sindacati e quanti altri hanno interesse di partecipare alla formazione di una decisione. Si tratta di un percorso che, naturalmente, tende a concretizzarsi per i grandi temi, piuttosto che per la minutaglia, ma che è propedeutico a svecchiare la politica e a far sentire il cittadino proprietario del Palazzo.

Siamo di fronte, lo capisco, ad un pertugio, ad uno stretto cunicolo ove passare, anche in virtù del fatto che il trend odierno è quello del Sindaco manager e non certo quello del Sindaco leader. Secondo questa visione – peraltro assai schematica – della Pubblica Amministrazione, il primo cittadino dovrebbe essere un soggetto con forti capacità di gestione. È, il Sindaco, insomma, che fa la strada, che fa l'area verde, che fa qualunque cosa sia di competenza comunale. Siamo di fronte ad un doppio errore, molto tipico: per prima cosa ci si sbilancia verso una figura massimamente tecnocratica, poi, sconsolati, ci si arrabatta nell'uomo della provvidenza. Entrambe le scelte sono sbagliate. Il Sindaco è un leader, che deve avere la capacità di contornarsi di manager. Non a caso la nuova legge Bassanini 2 ha concesso ciò che già molte amministrazioni avevano sperimentato: l'individuazione del cosiddetto city manager, un direttore generale con compiti meno formali del segretario comunale, che sappia mettere in pratica le visioni politiche del Sindaco.

Il leader dà la visione, indica la prospettiva, si fa carico degli orientamenti, elabora gli indirizzi. La legge sull'elezione diretta del Sindaco ha nettamente diversificato le competenze del primo cittadino da quelle del Consiglio Comunale e, paradossalmente, ha generato due figure molto simili: una monocratica e l'altra collegiale, perché tese verso gli identici obiettivi. Differiscono nella dotazione di strumenti: il Consiglio Comunale è filtrato dalla Giunta; il Sindaco e la sua squadra esecutiva danno immediatezza operativa alle intuizioni messe in campo.

Chiudiamo ora il cerchio.

Il cittadino deve potersi inserire in questo rapporto democratico intraistituzionale, ma conseguenza della democrazia rappresentativa, con la sua capacità di critica, di suggerimento, di valutazione. In una parola con la sua alta coscienza democratica.

E il sindaco del futuro dovrà essere in grado di trovare nuove strade affinché l'intelligenza della sua comunità possa essere motore dell'amministrazione da lui presieduta.

Torino, 21 ottobre 1997



Dove la sinistra è prodibertinottarda e la Lega rischia la manbassa

Il candidato della sinistra... sì, perché qui, nel Piemonte Sud, ad Alessandria, unico capoluogo al voto, la sinistra è prodibertinottarda e tenta di stare insieme nonostante le evidenti differenze da compensare in una mediazione continua... dicevo, il candidato della sinistra è incastonato sul volantino che lo presenta tra 12 simboli di partiti. Sembrano gli ex voto per una Madonna. Solo che qui, per la sinistra, il miracolo non è sicuro che avvenga.

In più qualcuno si chiede come mai non ci siano i simboli di alcuni altri partiti presenti nel sistema politico. L'idea dei 12 apostoli per il signore della sinistra è così totalizzante che qualche cittadino pensa che sia finita qui la campagna elettorale, intorno a quel viso per nulla ascetico. Oltre la sinistra, il nulla...

Comunicativamente è uno spasso. Il solito candidato dei progressisti (che però non si chiamano più così da quando conservano stretto il potere nazionale e locale), medico, primario cardiologo, prestato alla politica, dichiarante di essere “sceso in campo” berlusconianamente, tanto per scherzare, si è fatto ritrarre in pubblicità che lui stesso paga fior di quattrini con varie scatole di medicine. Un po' sulla testa... in bilico sulla spalla (rigorosamente sinistra)... fermate da una mano sul costato. Sorride. È un piccolo segno di una pigra serietà, dove per svecchiare i meccanismi comunicativi, si mette in ridicolo il povero candidato. Autoironia? Può darsi, ma nessuno se ne accorge. L'ironia fa sorridere. Solo la gag fa ridere a crepapelle.

I popolari, in questo contesto, giocano di rimbalzo. Nel senso che rimbalzano tra sinistra e centro, senza fermarsi un solo attimo. Giurano che la coalizione è omogenea e compatta, ma intanto si caricano, nel loro simbolo, di liste civiche e di un non decisamente qualificato “Rinnovamento”. Sarà Dini – che pure siede a tavola tra i dodici – oppure il tanto agognato rinnovamento di demitiana memoria? Se l'interpretazione delle loro gesta passa da Avellino, non mi resta che chiedere consulenza al direttore Rotondi. Chissà che lui ci capisca in questo guazzabuglio di segni e di colori, dove prevale il cattivo gusto delle piccole cose buttate alla rinfusa nel salotto buono. Del resto questa è terra gozzaniana.

Il crepuscolo sta nel grigio diffuso. Non è solo il colore della scheda, ma quello di una città, da sempre rosso vivo nel cuore politico, ma stemperata nell'offrirsi all'immagine.

Il Partito Democratico della Sinistra, intanto, sta studiando per diventare la prima forza politica in città. Se non vince le elezioni rischia la spaccatura, ma avrà comunque un potere di veto reale. Il futuro Sindaco – se non è di sinistra – dovrà fare i conti con questi nuovi maestri del consociativismo, che, peraltro, tirano in ballo solo quando loro stanno all'opposizione.

Intanto la Lega impazza. O meglio, il sindaco uscente della formazione padana tenta il colpo della vittoria al primo turno.

In un sondaggio molto virtuale (44% di indecisi tra gli intervistati, ma che senso ha diffondere i dati, se anche statisticamente sono così lontani dalla realtà? Serve, comunque a condizionare l'elettorato e a dare ai giornalisti categorie di ragionamento sulla valutazione dei candidati che, da quel giorno, non vengono tenuti più o meno in considerazione non per quello che dicono, ma per quello che potrebbero contare) la signora della Lega si avvicina pericolosamente al 40%. Raddoppia i voti

del suo movimento. Sarebbe un incredibile successo personale, se non ci fosse il neo di un sondaggio che lascia molti dubbi sulla sua aderenza alla realtà.

Eppure in questa politica votata al virtuale, non sapendo che fare, visto che i cittadini si ostinano a parlare di lampadine bruciate, panchine rotte e cani che fanno la cacca per strada, i candidati non possono che esprimere riflessioni sui dati del sondaggio (l'unico) e discettare amabilmente di provincia policentrica, di powershift, cioè di passaggio di potere, di confronto tra poteri forti e poteri deboli. Insomma un'orgia di temi da caminetto, il sublimato più intenso della politica amministrativa. Sentire idee è quasi impossibile.

C'è chi balbetta e chi, in televisione, dove ti danno 40 secondi per rispondere, fa pause di 30 secondi. Anche questo è un modo per partecipare. Ma qualcuno trama nell'ombra, come le forze della reazione.

Si vocifera di preparazione di attacchi personali e di fuochi d'artificio della polemica politica. Si vocifera. E non siamo neppure tra le voci del popolo... Ridatemi una campagna elettorale, altrimenti scendo subito!

Torino, 31 ottobre 1997

•§•

Quando la speculazione prevale sui principi

Il Ministro Bindi si è trovata un invidiabile palcoscenico. Un poco dimenticata dalle cronache molto interessate dei giornali del gruppo Ulivo, non ha mancato di centrare la sua grande occasione: il dramma della camera iperbarica dell'Istituto Galeazzi di Milano. Il climax della pasionaria pipina è stato da manuale: ha iniziato quasi sommessamente, parlando, senza mezzi termini di strage ed ha continuato prendendosela con Roberto Formigoni e la sua politica della sanità, che è poi uno dei pochi tentativi di svecchiare un sistema che è ancora alla ricerca di un vero mix fra pubblico e privato. Un equilibrio che il Presidente della Giunta regionale della Lombardia sta cercando da molto tempo e che lo vede regolarmente investito dalla solita marea di contumelie che giunge da sinistra, Insomma, per questo imponente coro che inneggia alla con-

venzione, solo il pubblico è bello e tutto il resto si sostenga da sé, se ci riesce, e non facciamo tante altre parole. Volete la struttura privata? Pagatevela! Cosa c'entrerà mai lo Stato?

E già. Lo Stato sovietico fornisce i servizi erga omnes. Se poi esistono alcuni fortunati che si possono permettere la clinica migliore, così come la scuola privata, peggio per loro. Saranno indicati al pubblico ludibrio e catalogati come minoranze scomode che avrebbero, peraltro, la pretesa di scegliere liberamente in un sistema equilibrato e vorrebbero far passare, pure, con il massimo della sfrontatezza possibile, la loro ricchezza, la loro diversità per uguaglianza...

Ma siamo seri. Lo vede anche un bambino che la Bindi ha piazzato sulle povere vittime del Galeazzi – che ha le sue colpe e i colpevoli dovranno essere puniti, perché non è ammesso scherzare con la sofferenza degli uomini – una speculazione politica senza senso, che getta più di un'ombra sulla coerenza del disegno politico del partito alla quale appartiene e rende debolissima la credibilità di tanti popolari che si affannano in campagna elettorale a spiegare all'inclita e al vulgo la loro idea di solidarietà e di sussidiarietà così condivisa e vissuta (sentire il didascalico Di Pietro da Mugello per accorgersene) dalla sinistra tutta, Rifondazione compresa.

Formigoni ha dovuto difendersi da questo scriteriato attacco, avendo, per fortuna molte frecce nella sua faretra. Perché il concetto base sul quale si impegna è talmente forte da non poter essere abbattuto da una disgrazia, pur di gravità eccezionale, pur imputabile alla noncuranza degli uomini e a chi specula sulle dotazioni di sicurezza per qualche dollaro in più. Il principio, lo ricordo, è quello dell'insopprimibile senso della libertà del cittadino, che è diventato, ormai, l'ultima faglia contro il dilagare, quasi lo sbracare, di una tendenza al controllo generalizzato e minuzioso da parte dello Stato. E Formigoni questa libertà difende, coniugandola nell'azione amministrativa ed innovatrice della sua Giunta regionale.

Al privato però spetta un passo in più in avanti, quello di competere per crescere, evitando quello che i suoi detrattori indicano ad ogni piè sospinto, cioè lo speculare troppo a scopi di lucro. Tra la speculazione politica della Bindi e quella per lucro la differenza diventa minima. Se c'è una differenza questa la fa la resistenza di Roberto Formigoni sulla barriera della libertà.

Poi è chiaro che rispetto alla salute, intesa come bisogno fondamentale dell'uomo, ogni società ha sviluppato particolari risposte culturali e

specifici apparati istituzionali. Oggi il divaricarsi fra la nuova cultura e i vecchi apparati è forte. Ma è anche positivo che la cultura di un nuovo assetto tenda a evidenziarsi, proprio in presenza di una strutturazione datata. Almeno in termini di rapporto tra pubblico e privato.

Ecco, la Bindi è esponente della conservazione (poco male se il sistema fa fatica a funzionare), mentre Formigoni tenta di superare con una nuova concezione le debolezze della attuale strutturazione. Il conflitto diventa, dunque, naturale. Pericoloso se diviene insanabile, perché significa che qualcuno si accontenta di rendite di posizione.

Il problema non è quindi accontentarsi, ma conoscere a quale principio ricondurre i ragionamenti, perché da lì partono le scelte che ogni Pubblico amministratore deve, ogni giorno, continuare a fare.

Torino, 7 novembre 1997



Il problema è cosa pensare dei forni crematori!

Che campagna elettorale amministrativa è stata, almeno nelle città ove convivono più di quindicimila abitanti?

Difficile trovare un elemento unificativo, al di là dei temi di interesse nazionale. Quelli che prevalgono sono i problemi locali e il “delta” tra i vari candidati: quelli che amministrano da tempo e hanno professionalità e quelli che, ancora presi populisticamente dalla cosiddetta società civile, hanno orecchiato alcune lezioni full immersion di politica e si arrabattano tra le loro capacità personali ed elementi praticamente sconosciuti.

Brividi intensi giungono quando le domande le fa il pubblico, magari in diretta televisiva, per cui viene difficile riprendere la risposta se questa non è venuta bene. Un bell'esempio di questa imponente letteratura è fornito dall'episodio che vi racconto. Un telespettatore chiede ad un candidato sindaco che cosa ne pensi dei forni crematori. Un amministratore pubblico con un minimo di esperienza avrebbe facilmente compreso che la cremazione delle salme è uno dei problemi che, dibattuti negli ultimi anni, ha trovato poche soluzioni, ma, permetterebbe, ove la coscienza non ponesse limiti, di evitare la proliferazione - purtroppo ne-

cessaria - dell'edilizia cimiteriale. Invece no, il neofita, colto nel fiore della sua professione dalla società civile non sa che pesci pigliare. Tenta una risposta dopo aver dimostrato ampiamente di non sapere di cosa si discuta e, traslando spazio e tempo con una ripida operazione mnemonica, si dichiara assolutamente contrario ad ogni uso, sotto qualsiasi forma, dei "forni crematori", che tanti guai hanno già combinato alla storia. Insomma, tutto da ridere, se non si fosse inciampati in un tema di tutto rispetto e sul quale scherzare è perlomeno di cattivo gusto.

L'aneddoto, per niente inventato, ma forse al limite tra realtà e fantasia, lascia intendere come, in realtà, la vera campagna elettorale sia tra coloro che conoscono e coloro che hanno imparato la lezione pochi minuti prima del contraddittorio. Molti telespettatori avranno avuto l'impressione che alcuni candidati parlino col "gobbo"... cioè che abbiano un suggeritore imponente che, anche nei momenti meno opportuni, faccia sentire la propria presenza.

Mentre scrivo non so quale fine farà quel tale candidato e la coalizione di ben dodici partiti che lo sostiene, ma so che l'amministrazione delle nostre grandi città non può essere affidata per ulteriore tempo a coloro che, già anziani, si iscrivono direttamente alle più alte cariche pubbliche, senza neppure passare per un minimo di setaccio. Un tempo lo costituivano i partiti, oggi, invece, nessuna organizzazione è in grado di regolare con efficacia ed efficienza, con la sicurezza della libertà e della democrazia che serve, l'accesso alle cariche più alte dell'amministrazione pubblica o della politica. Sembra che il vento della rivoluzione del biennio 1994/96 non riesca più a non soffiare. Dalla politica della transizione si è passati a quella del dislivello, senza neppure accorgersene. Quasi, quasi mi metto a chiedere l'istituzione di un'Authority per l'accesso in politica. Chissà che io venga bocciato e rimandato indietro di vari livelli...

Scherzi a parte, il supremo principio del cittadino che, sovrano, può liberamente scegliere, non è coniugato nelle sue forme migliori. Prevale la mistificazione e i veri valori non emergono: la prima repubblica viene colpita ad ogni battuta e con lei i partiti, mentre l'essere, per alcuni, figli della nascente seconda repubblica, costituisce elemento di distinzione essenziale. Non importa se non so nulla della pubblica amministrazione, non importa se la politica è rimasta fuori dalla porta di casa per decenni, non importa se coloro che mi sorreggono siano particolarmente uguali al loro fratelli-fantasma del passato. L'importante è appartenere ad una terra di nessuno ed apparire nuovi. In questa artificiosa costruzione della realtà, la sinistra è maestra.

Ricicla i gangli ed i quadri intermedi dell'area con una certa sicumera, ma con grande credibilità sociale. Non parliamo di cosa fa dei cattolici: lì il modello è ormai sofisticato al punto da essere quasi bisognoso di un suo superamento. Si prende un ex democristiano, lo si spoglia del suo passato, lo si riduce ad un amorfo ed asettico elemento privo di valori, ad un automa tendente al potere e lo si assume come candidato. Il resto lo farà il sistema sociale. E anche i cattolici delle scuole libere che noi difendiamo ed i comunisti tentano di abbattere. Ah, ma di comunisti non si deve parlare, perché è caduto il muro di Berlino e neppure più Rifondazione ha il diritto di appellarsi come tale. Non nego di aver avuto occasioni migliori nella vita e di aver ascoltato anche panzane, ma non proprio in distribuzione gratuita, così come è successo in questa campagna elettorale!

Torino, 14 novembre 1997

•§•

Sindaci: al ballottaggio va chi non piace. Che fare?

C'è pure qualche Sindaco, in questa sfida amministrativa d'autunno, che proprio superstar non è. Andrà al ballottaggio e obbligherà schiere di elettori a scegliere fra una triade di ipotesi diverse: votare per il sindaco uscente, rispetto allo sfidante; esibirsi nell'offrire il dolce riparo del voto di coscienza; operare affinché l'elettorato non interessato alla tenzone si occupi di cercare riparo in qualche amena località di villeggiatura. In realtà c'è una quarta ipotesi di lavoro, ma è solo una sub ipotesi: votare per lo sfidante.

Impegnarsi nella scelta è sicuramente l'operazione più colta in termini politici. Fa prendere atto che i candidati che si contrappongono non sono i migliori (per coloro che al primo turno hanno scelto altri) e che quindi occorre votare per compromesso.

Effettivamente una scelta viene condotta, ma in termini di dualismo secco. Che questo tipo di situazione non piaccia ai cittadini italiani, in genere lo si deduce dalla minore affluenza al voto durante il secondo turno. È un sistema più anglosassone, più da rasoio di Occam, che sole-

va ricordare come nelle cose della vita non ci si debba occupare delle superficialità, ma solo delle vere importanze.

La nostra natura è più riflessiva; gode di chiari e di scuri, certo, ma non disdegna i colori pastello. Ritiene che una forzata scelta fra i meno peggio sia così poco appetibile, da risultare antipatica a molti. Probabilmente si impastano anche elementi di spirito levantino, che sono pur presenti nella nostra indole, ma è certo che la diade non fa per noi.

Il voto di coscienza è, invece, l'omaggio alla persona intesa come cittadino svincolato da ogni ideologia e radicato solamente all'etica. Chi sceglie non è la persona politica, ma una sorta di spiritualità che è presente in ognuno di noi. Il voto, che è elemento della vita politica locale, diventa la sublimazione dell'ego. È puro egoismo, ma è conseguenza dell'indole. Si sceglie pur sempre, ma filtrati da una quinta mobile di palcoscenico.

Infine si può decidere l'Aventino. L'astensione, la non partecipazione, la negazione della propria sostanza di cittadino. È operazione che poco attiene al ruolo politico della persona. È un rifiuto un poco imbellesco.

Molti lo praticano, come elemento di un'autonomia più alta ancora dell'egoismo del voto di coscienza. Molti lo consigliano anche per far rimarcare come, alla fine, sia una minoranza a scegliere per la maggioranza.

Tanti anni fa ebbi una discussione abbastanza concitata con un anziano segretario di sezione della Democrazia Cristiana, che aveva impedito al proprio gruppo consiliare (di minoranza) di presenziare alle riunioni del Consiglio. A suo dire si effettuava, da parte della minoranza, una sorta di isolamento della maggioranza in se stessa. La situazione kafkiana faceva conseguire che la maggioranza continuava tranquillamente a governare e la minoranza si autoimpediva il controllo e la verifica delle decisioni amministrative. Eppure quell'anziano segretario aveva un minimo di ragione, almeno in termini di preveggenza. Oggi è la minoranza a prevalere sulla maggioranza e quest'ultima è addirittura concorde.

Le nuove regole elettorali hanno fatto sì che il disegno del quadro non fosse mai terminato. Cosa servirebbe? Quello che non viene mai fatto fino in fondo: l'apparentamento di secondo turno, che permetterebbe ad ognuno di ritrovare le proprie motivazioni. Invece, un po' per furbizia, un po' per convenienza, quest'atto stenta a realizzarsi. La cultura del voto finisce dunque di destabilizzarsi e di sciogliersi in una sorta di terra di nessuno dove ciò che è imposto dalla legge è comunque rispettato, ma ciò che viene lasciato alla discrezionalità degli operatori politici è

bellamente evitato. E il sistema galleggia. Come un relitto, senza che qualcuno lo voglia correggere.

Così piace all'Ulivo. Ancor più piace alla Lega ove riesce a vincere. E il Polo? Al Nord Ovest ha i suoi guai. Inutile che si impegni su un terreno più vasto del proprio orticello.

Torino, 21 novembre 1997



Quando il ballottaggio diventa uno sport

Scriviamo ancora di elezioni, essendo queste un riflesso che finisce per proiettarsi anche sulla situazione di un Polo delle Libertà che, solo all'indomani della decisione di riassumere il ruolo che gli compete – cioè quello dell'opposizione – ha goduto di un briciolo di recupero di dignità universalmente riconosciuto.

Il Polo che si compromette in bicamerale pur con fini nobili, che usa il turpiloquio come strumento inadatto per la battaglia politica, che si trastulla nel rapporto forte tra Fini e Berlusconi, che tratta il centro dei cristiani democratici come un'appendice quasi inutile del suo essere, è in sostanza una coalizione senza identità. O meglio, non coglie, nell'elettorato condizioni di attenzione verso il suo procedere. Se fosse stato diversamente, alcuni giornali non avrebbero titolato – nel diffondere la notizia dell'aggregazione Polo-Lega per l'opposizione alla Camera sull'aumento dell'IVA – come se si fossero trovati di fronte ad un atto di liberazione nazionale. Finalmente l'opposizione fa il suo mestiere e la maggioranza – a fatica – il suo.

Quello che più stranisce, però, è il non prendere piede della conseguenza naturale dell'evento. In sede locale, a ballottaggi aperti, l'elettorato di riferimento di queste due forze dovrebbe saldarsi. È una regola del maggioritario. Se due sono i poli, o comunque, se a due posizioni si è giunti, è logico che le forze politiche dell'uno o dell'altro campo non possano fare altro che prendere posizione per coloro che stanno più vicini. Non così succede per Forza Italia, in pieno marasma decisionale, anche se qualcuno, nel Polo, la segue con una certa attenzione. Incapace

di prendere una posizione, preferisce inventare il suicidio di massa del proprio elettorato, la deportazione intellettuale del suo consenso, l'olocausto di un'intera classe di moderati che, per mancanza di leadership, si vede costretta a prendere, contro voglia, la strada per la montagna o per il mare.

Ha iniziato Berlusconi all'indomani del voto di primo turno: "Votate per la Lega", ha affermato. Poi ha corretto: "nessun accordo con la Lega". Infine ha riportato la barra a dritta: "Stiamo cercando di convincere i leghisti". Cosa potevano capire i poveri operatori forzaitalici della profonda provincia italiana, visto che Tremonti – uno dei pochi che se ne intende sul serio di federalismo – sanciva, nelle stesse ore, il termine dell'ostilità nei confronti di Bossi? E cosa potevano fare, magari pressati da condizioni più grandi di loro, essendo esclusi dal ballottaggio (in qualche città è capitato)? Scegliere tutto e niente.

Il monumento al nulla è condensato in questa posizione da suggerire all'elettorato: andate a votare, ma non scegliete né per la sinistra, né per la Lega. Bene, e se non c'è altro? Poco male, l'importante è che la dichiarazione stia in piedi sintatticamente. Il resto conta poco! E se qualcuno dice che la politica ha perso la sua primazia, perché incapace di guidare la società, peste lo colga!

Il ballottaggio è invece un'occasione per marcare le differenze con chi è più distante dalle proprie posizioni e per chiarire eventuali punti di contatto, anche prospettici, con chi può interpretare anche le proprie idee. La nostra indole poco anglosassone e molto più levantina (alcuni mi correggeranno che "bizantina" è più che sufficiente) non può però scegliere il niente.

L'elettorato moderato non può esimersi dallo scegliere una posizione in sede di ballottaggio, anche se si tratta di una soluzione di compromesso. Le differenze con la sinistra permangono. Le questioni di fondo in cui crede non possono essere continuamente tradite e recuperate da un non meglio precisato solidarismo. Vi è molto da lavorare affinché si affermino i principi di ordinamento federale dello Stato e di sussidiarietà tra gli Enti Locali, senza pericolosi sbandamenti, possibili solo se il Governo Prodi-Bertinottardo continua a non tenere in considerazione tali richieste. La degenerazione del federalismo in secessione è non solo estremismo, ma anche mancata risposta alle legittime richieste del Paese, riconoscendo che in Italia esiste certo una questione meridionale, ma anche una questione settentrionale ed una questione nazionale.

C'è poi un versante amministrativo delle questioni, che si esplica nella

ricerca della semplificazione burocratica, della deregulation, dell'autonomia impositiva, del federalismo fiscale, dell'abbattimento delle aliquote di tassazione dei servizi.

Non sono questioni che appartengono del tutto alla sinistra. Anzi alcune sono apertamente osteggiate, così come il trattamento ostile alla scuola libera, una politica vera verso la famiglia, il rispetto della vita fin dal suo concepimento.

Oggi si apre uno spiraglio di nuove prospettive nel Paese, dovuto alla crisi politico-organizzativa del Polo e alla permanenza in ambiti territoriali definiti di un significativo consenso ai candidati della Lega.

I due elementi finiscono per tendere a saldarsi alla ricerca di un comune sentire.

E chi ama lo sport e non la politica, può sempre decidersi di guardarlo per televisione. Almeno per questa domenica.

Torino, 28 novembre 1997



Luogo e non luogo: la politica non si ritrova

Il risultato elettorale delle amministrative nel Nord, profondamente diverso da quello del Centro e del Sud (Sicilia compresa), dà il via ad alcune considerazioni, peraltro già condotte in questa rubrica sull'importanza della Lega e sul sistema bipolare inteso come elemento di dislivello in una nuova era della transizione. Perché si può accettare la transizione, il provvisorio a seguito di una rivoluzione – e ribadisco che questa vi è stata in Italia pur senza barricate, sangue a rivoli, colpi di moschetto e marce di manipoli – ma non si può continuare a tenere il Paese in condizione di squilibrio solo per il fatto che chi sta al Governo ne gode un vantaggio.

La rivoluzione mediatico-giudiziaria sta per essere svelata (per chi è attento consiglio la lettura dell'ultimo libro di Carlo Giovanardi e di quello un po' più stagionato di Arturo Diaconale) anche al pubblico, essendo finora stata reliquia per specialisti. Ma la stessa rivoluzione viene tranquillamente dimenticata dal sistema politico.

Intanto bisognerebbe trovare un codice di linguaggio comune. Ovunque nel Nord si leggono due metodi diversi di incardinarsi nel sistema politico.

La Lega è un contenitore dall'aspetto truce, ma ha ormai perso la sua forza più sanguigna. Oggi i pochi successi che ha mietuto possono ascrivere alla capacità dell'elettorato moderato di individuarla a volte come alternativa alla sinistra, altre come inutile doppione della destra. E, quindi, come elemento da far prevalere. Varese ed Alessandria hanno raccontato questa realtà: significative fette di elettorato di centro hanno, di volta in volta, individuato nei candidati della Lega alle poltrone di Sindaco o di Presidente della Provincia i contraenti di un patto a tempo: tu governi, ma il tuo dovere è quello di costruire una realtà più condivisa.

Al solito la Lega non farà proprio quello che ha sembrato promettere, ma il chiudersi su se stessa non gli gioverà. Perché? Perché i suoi amministratori non possono fronteggiare due opposizioni nel medesimo tempo, non possono permettersi, pur nei migliorati poteri agli esecutivi sanciti dalla Bassanini 2, di governare "contro" tutte le altre forze politiche, che poi sono sempre rappresentanti della maggioranza dei consensi dei cittadini e solo il sistema elettorale li relega ad un ruolo marginale. E poi, perché, non può essere continuato il populismo fin qui intrapreso. Non sarà concesso ai leghisti in carica di amministrare solo interpretando il gesto della matita copiativa. Probabilmente non saranno solo le forze politiche avverse a far ciò, ma gli stessi cittadini che hanno stipulato un contratto a tempo.

Del resto la Lega ha abituato tutti alla politica del "non luogo". Non è destra, non è sinistra, tantomeno è Centro. Non è tutto o niente. Semplicemente è un'altra cosa. Non si situa in un panorama politico. Lo emette, lo disegna, tende a descriverlo. Si contrappone a chi, invece, fa della politica del "luogo" il suo essere più implicito.

Certo, luogo e non luogo si mescolano in una sorta di irriverente melting pot, quando i campioni del "non luogo" conducono una politica di contenuto basata sul localismo, sul recupero delle tradizioni, sul federalismo spinto al confederalismo e si scagliano contro il Roma-Polo ed il Roma-Ulivo. Dal "non luogo" politico, al "luogo" geografico. Tutto funziona in questo stop and go della politica del dislivello e dello squilibrio.

Come fare a trovare un codice, una stele di Rosetta che permetta di confrontare queste due facce della politica? Non è facile. O, meglio, non è automatico. Come direbbero gli psicologi non è un dialogo che viene

svolto in automatico. Ci si deve pensare su, insomma.

Non a caso è molto più facile condurre un confronto politico tra Polo ed Ulivo (crisi di uno dei due elementi a parte). Perché più connotato.

Entrambi usano la politica del “luogo” e contrappongono le loro diversità sul piano ideale e su quello programmatico. Almeno quando ci riescono. Ma fanno di più: si sottraggono temi ed idee, innestandole nel loro tessuto. Con la Lega uno dei sistemi d’ingaggio potrebbero essere i principi. Ad iniziare da quello della sussidiarietà, che non vuole duplicazioni inutili, che tende a semplificare il quadro, che offre competenze precise. Il Federalismo, ad esempio, è la coniugazione del principio di sussidiarietà nell’ordinamento dello Stato.

Basterà questa piccola fiammella per identificare la partenza di un dialogo o prevarrà, ancora una volta, la fretta delle forze politiche di superarsi nella corsa contro il tempo l’una con l’altra? Secondo il Pisanu-pensiero, meglio un accordo di potere oggi che un’idea per un rapporto duraturo domani. E così si affretta – con tanto di competizione con i cristiano-democratici – a cercare una coesione tra il suo partito e la Lega, senza individuare un possibile codice di comunicazione.

Non la pensiamo così. Già eravamo su questo versante quando la politica dell’effimero trovava i suoi campioni in Forza Italia e oggi, purtroppo per il Polo, segna indubbi elementi di svantaggio. Ma questo è un altro discorso...

Torino, 5 dicembre 1997

Non solo per panchine

La collaborazione con Radio BBSI, benché sia di lunga data, si articola con più precisione nei primi mesi del 1998. Ne scaturiscono due appuntamenti settimanali. Una chiacchierata ogni lunedì mattina, in diretta, con Bob o con Stefano, ogni tanto ospitando qualche autorevole personaggio alessandrino, ed una rubrica registrata di tre minuti, che viene trasmessa come commento ai radiogiornali di metà settimana. È proprio il materiale dei tre minuti ad essere raccolto nelle pagine seguenti. La datazione comprende l'intero arco della settimana di riferimento.

Non solo per panchine...

Qualche anno fa, insieme ad alcuni amici, decidemmo di regalare agli alessandrini un calendario al contrario. Si chiamava "Horrori & Patimenti". Probabilmente ne ho ancora qualche copia chiusa in un cassetto.

Ma quale caratteristica aveva? Presentava, anziché le bellezze monumentali, artistiche o architettoniche di Alessandria, le sue bruttezze.

In copertina capeggiava una panchina divelta, scrostata e male in parte. Ironia della sorte qualcuno prese la pellicola al contrario e la stampa presentò la sua immagine speculare. Vi giuro che non fu per scelta espressionistica. Cosa significava quella panchina? Era il simbolo della trasandatezza con la quale veniva gestita la cosa pubblica comunale. Se i nostri amministratori di allora non erano in grado di riparare neppure una panchina, come avrebbero potuto pensare a problemi più grandi? E così fu. L'incancrenito rimase tale e la città, invece di riprendersi, si incamminò verso il suo tramonto. Ma la panchina rotta e sgangherata (che oggi non c'è più) forniva anche un altro segnale.

Non so quanti se ne accorsero allora, ma il significato recondito era sicuramente quello più vero: la panchina costituiva l'ordinaria amministrazione. Un amministratore serio non dovrebbe neppure pensarci, se non in termini di procedura per riparare e mantenere il patrimonio pubblico regolarmente.

Un pubblico amministratore dovrebbe invece preoccuparsi – e tanto – del futuro della propria città. Garantirgli uno sviluppo graduale ed armonico, sciogliere i grandi nodi della nostra comunità: specificare una vocazione della città, aumentando la dotazione produttiva e di servizi avanzati che una città del Nord deve poter garantire ai suoi cittadini, smettendola con l'amplificazione surrettizia degli strumenti di consumo. Se nessuno lavora nella produzione o nei servizi, come potrà mai permettersi di superare la soglia di un negozio? Ecco, la seconda lettura era un po' più difficile, ma, comunque reale o, perlomeno, possibile. Vorrei, con questa rubrica, contribuire a leggere quella panchina in questo secondo modo, svelando agli ascoltatori di Radio BBSI, quello che si nasconde dietro alla prima immediata immagine di un fenomeno.

È un po' troppo presuntuoso? Vedremo... Ah, dimenticavo, alla prossima....

Alessandria, 16/22 marzo 1998

La Calvo sotto il giogo delle tasse

Quando si lascia Alessandria, sulla tangenziale, il solito pittore di graffiti politici, ci ricorda che “Ivaldi equivale a più tasse, mentre Calvo a meno tasse”. Per chi avesse repentinamente perso la memoria, Ivaldi è stato il candidato a Sindaco dell’Ulivo, che perse contro la Calvo, rieletta a novembre prima cittadina. Ora, Ivaldi siede nei banchi del Consiglio Comunale. Immediatamente non eletto dichiarò la sua indisponibilità a ricandidarsi fra quattro anni, ma disse anche che avrebbe insegnato ai più giovani il modo di fare opposizione in Consiglio. Se lo fa sul serio, mi pare che conduca questa azione formativa in silenzio e piuttosto tra le quinte. Insomma, il palcoscenico del dibattito non gli è ancora così abituale come il camice da cardiologo.

Al di là di questi aspetti di comportamento, Ivaldi non può, rispetto alla dichiarazione del graffito sottoporsi alla controprova. Non è stato eletto e, quindi, parte della dichiarazione non può essere soddisfatta.

Passiamo alla Calvo. Veramente non ha aumentato le tasse? L’ICI è rimasta effettivamente invariata. Come nel 1997. Non si pagherà di più, né di meno. Ma nella manovra di bilancio, approvata a maggioranza dal Consiglio Comunale lo scorso 28 febbraio, sono inseriti alcuni aumenti. Aumenta l’imposta sulle pubbliche affissioni del 20%. Cosa significa? Che la Radio da cui vi parlo dovrà pagare 20 mila lire in più ogni 100 mila pagate lo scorso anno per le insegne che la fanno riconoscere sulla strada. E così tanti negozi. E così coloro che affiggono manifesti per pubblicizzare le proprie iniziative. Non interessa proprio tutti i cittadini, ma è certo un regalo che pesa sulla già striminzita economia alessandrina.

Ma l’aumento più considerevole lo si è registrato sulla tassa di smaltimento rifiuti urbani. Un buon 65% in più. Per fare un esempio, chi abita in un alloggio di 100 metri quadri pagò nel 1997 circa 200 mila lire e per il 1998 ne dovrà versare circa 330. Un incremento dovuto all’esaurirsi della discarica pubblica di Castelceriolo e alla mancanza della nuova che avrebbe dovuto essere costruita a Mugarone, nel Comune di Bassignana. Ma, si sa, le discariche non le vuole nessuno ed è già da anni che si lotta contro l’indisponibilità dei bassignanesi. Intanto portiamo i nostri rifiuti a Pisa con tanto di soprattasse e di immani costi di trasporto. I cittadini ci rimettono, il Comune lo stesso. Non è un affare per nessuno, ma il Consorzio che gestisce la discarica continua ad essere commissariato e non può fare scelte straordinarie. Bisognerebbe che si costituisse

al più presto un nuovo Consorzio e che il neo Presidente sapesse trasformare l'emergenza in normalità. Solo in questo modo la tassa potrà diminuire. Aveva ragione dunque l'autore del graffito? Forse un bel punto interrogativo alla frase sul muro ci tutelerebbe da problemi interpretativi... Ah, alla prossima.

Alessandria, 23/29 marzo 1998



Gary Cooper ci guarda da lassù

Il tema dell'armamento della Polizia Municipale ha appassionato l'ultimo Consiglio Comunale.

Quella che noto con maggiore disapprovazione è la scarsa disponibilità di molti Consiglieri nel cogliere la complessità dei problemi che vengono loro posti. C'è, da una parte e dall'altra, la tendenza ad affrontare le tematiche più scottanti sul piano ideologico, con quel pizzico in più di settarismo che stanca e non consente di assumere decisioni con il giusto distacco.

Così è successo sull'armamento dei vigili, anche se ormai quasi tutte le città italiane di una certa dimensione hanno scelto da tempo la strada di armare i propri pizzardoni.

Da una parte la maggioranza (la Lega con i soliti rinforzi e qualche compagno estemporaneo di viaggio: il CDU, i socialisti, Nuova Proposta); dall'altra il centro sinistra – udite, udite – rafforzato da Forza Italia e da AN. Ora uno avrebbe il diritto di pensare che AN sia favorevole alle armi? E invece no, anche questa certezza si è infranta sul terreno di una considerazione abbastanza sciocca: chi governa (la Lega, nella fattispecie) approva e chi si oppone si dichiara contrario.

Quali le considerazioni dei detrattori dell'armamento alla polizia municipale? Intanto che non si vuole trasformare il buon vecchio vigile, intento più che altro ad elevare contravvenzioni, in uno sceriffo freddo e spietato. Così come si ritiene che il cosiddetto vigile di quartiere sani la necessità che poco meno di un centinaio di pistoleros vaghino indisturbati per le vie cittadine. Ma c'è di più: i vigili potranno portare le armi

anche fuori servizio. Tecnicamente per evitare di scaricare, al termine del proprio turno, le armi in deposito e per semplificare molte operazioni.

C'è un punto di contatto fra maggioranza ed opposizione? Sta nella proposta del Sindaco e del sottoscritto Presidente del Consiglio comunale: armare i vigili solo per quei servizi che, effettivamente, necessitano di una maggiore sicurezza per chi li svolge.

Diciamo che questa proposta è rimasta sospesa: né accettata, né respinta: potrà essere un indirizzo sul quale ragionare in termini di regolamento. Per ora rimane come la Lega voleva. Armi ai vigili e basta con le discussioni.

Insomma, zitti, altrimenti si spara. Ma scusate, lo sceriffo non stava dalla parte dei buoni, non era un eroe positivo? Gary Cooper e John Wayne ci guardano da lassù. Attenti. Ah, alla prossima...

Alessandria, 30 marzo/5 aprile 1998



Gagliaudo Vs Gianduia: una questione di dialetto

Ritorna in Consiglio la questione del dialetto. Incidentalmente, non in maniera organica, ma ci ritorna.

Ora, sul dialetto alessandrino si è fin qui svolto un certo dibattito e già le varie scuole di pensiero si sono esibite. Al solito c'è chi al dialetto, al suo recupero e alla sua valorizzazione non pensa per nulla, mentre fanno più gola i denari che la Regione Piemonte ha deciso di mettere a disposizione per quelle comunità o quelle associazioni che decidono di cimentarsi nella materia.

Che nel mondo non tutti siano sempre pronti ad agire per disinteresse non è una novità. Che sul dialetto si metta in piedi un'ignobile speculazione economica è altra cosa che preferiamo neppure commentare. Occupiamoci, più proficuamente, dunque, del dialetto e non delle sue implicazioni di bassa cucina.

C'è, infatti, all'orizzonte un convegno sulla "lenga piemontesa", che sa molto più di cuneese torinesizzato, che di alessandrino. Ma allora, esiste la volontà di individuare veramente la lingua piemontese? Oppure

i dialetti sono questioni così diverse fra loro da non poter essere armonizzati in una lingua comune per scopi politici?

Propenderei per questa seconda ipotesi, anche se qualcuno pensa che propinare agli alessandrini la lingua del Gianduia come fosse quella di Gagliaudo sia un'operazione meritoria.

Il dialetto è invece l'espressione della diversità e, per questo, è il paradigma della libertà. "Io sono libero, perché posso parlare al di fuori degli schemi, posso non usare la lingua ufficiale, quella scritta dei documenti e delle scartoffie, quella dei funzionari che non mi capiscono..." e via di questo passo.

Il dialetto come libertà non può essere conciato, oggi, né spacciato come lingua comune. Anzi, sarebbe ancor più dialetto se fosse lingua individuale. Con un paradosso, però, troppo evidente, che porterebbe all'incomunicabilità. Ma è certamente lingua della libertà entro le mura, cioè di una libertà costretta nella propria comunità.

Oggi si rischia di buttare via tutto questo e tentare un'individuazione di una lingua che non c'è. Certo è, invece, che una lingua si può sempre creare, ma non mi pare questo il fine da proporsi.

Si al recupero del dialetto alessandrino, dunque, e non al maldestro tentativo di ugualizzare i dialetti piemontesi in lingua comune.

Intanto con i torinesi ci capiremo lo stesso, così come abbiamo fatto per secoli e così come loro hanno fatto, certamente non ponendosi neppure il problema di accettare l'alessandrino come loro lingua. Non è una questione di campanilismo, ma di libertà. Ah, alla prossima, anzi arvezi!

Alessandria, 6/12 aprile 1998

•§•

Famiglia: incentivi per la rottamazione

La scorsa settimana discettavo di povertà relativa. Avevo anche individuato una soglia di reddito particolarmente diffusa nelle famiglie attuali circa 1.750.000 lire per una famiglia di tre persone. Stupefacente, ma vero. Questa famiglia può permettersi la soddisfazione dei bisogni primari, ma è in grave difficoltà se deve far studiare il figlio o se si vuole

dotare di certe comodità che la vita moderna tende ad imporre.

Allora anche la famiglia ha bisogno di incentivi per la rottamazione, al fine di rigenerarla e non per ricoverarla definitivamente tra le cose che non contano della nostra società. Quali servizi rende la famiglia allo Stato? Intanto trasferisce reddito da chi è in grado di procurarselo a chi non lo è, che sia minore, anziano, disoccupato, inabile. Proprio per questa sua implicita capacità, la famiglia è rimasta uno dei pochi ammortizzatori sociali su cui vengono caricate le incapacità strutturali del welfare. E lo Stato come la ricompensa?

Neppure permettendole la rottamazione. Anzi, penalizzando chi, come la donna, sceglie di dedicarsi ai figli, piuttosto che al lavoro.

In effetti lo Stato aiuta i nuclei familiari plurireddito e penalizza quelli con un unico cespite di entrata. Vi sono significative differenze se lo stesso reddito familiare è costituito da un unico lavoratore o da più di uno. Nel primo caso il prelievo fiscale è assai più incidente.

Ancora, le detrazioni per numero di figli sono praticamente ridicole. In Italia un figlio costerebbe 336.000 lire annue, due 700 mila, tre un milione. Bene, in Germania, un figlio vale (in termini di detrazioni) ben 3.814.000 annue, due 5,9 milioni, tre 11,5 milioni. Persino la derelitta Grecia fa meglio di noi: un figlio 1.080.000 l'anno, due 2,1 milioni, tre 3,9 milioni.

Cosa fare, dunque, per evitare che milioni di famiglie, avendo ormai smesso di fare figli vadano ad ingrossare la percentuale di quelle povere? Innanzitutto riconoscere la diminuzione della capacità contributiva della famiglia in presenza di più componenti.

Per esempio attuando alcune tecniche: a) lo splitting dei redditi, cioè la somma dei redditi familiari e la loro divisione in quote per quanti sono i membri della famiglia. A questo punto sono le quote ad essere tassate, diminuendo l'imposta pagata complessivamente, in un sistema ad aliquote progressivo come il nostro; b) il basic income familiare, cioè sottraendo al reddito percepito il reddito minimo necessario al mantenimento dei membri. Si ottiene, altre detrazioni a parte, così il reddito imponibile; c) le detrazioni d'imposta; d) la detrazione dei costi inerenti i figli come le rette degli asili, lo stipendio per la baby-sitter, le spese sanitarie, quelle scolastiche e via di seguito.

Siamo di fronte a proposte difficili da porre in essere? Oppure le attuali priorità uliviste vanno in altre direzioni, come quelle dei single, delle famiglie di fatto e di quelle fra omosessuali?

La rottamazione della famiglia è dunque già avvenuta, peccato che

con quella stessa famiglia, più povera , assai più povera, ci tocchi girare per l'Italia, senza un minimo di modernizzazione.

E pensate che l'OCSE ha ormai individuato scenari tragici per il nostro debito pubblico da primato: nei primi decenni del 2000 il debito non sarà più sostenibile se la percentuale di popolazione in età lavorativa continuerà ad assottigliarsi. Insomma, non sarà che ci toccherà vivere in un garage con la nostra famiglia-Topolino? Ah, alla prossima.

Alessandria, 20/26 aprile 1998



Consiglio Comunale aperto... al lavoro

Lunedì prossimo si terrà l'annunciato Consiglio Comunale aperto sull'occupazione. Riuscirà ad essere un'occasione per risolvere alcuni problemi o sarà la tradizionale passerella che, a quinquenni alterni viene organizzata a Palazzo comunale?

Intanto due sono gli ordini dei problemi: cercare un accordo fra fari attori della vita pubblica alessandrina per assumere iniziative immediate nei confronti di chi un lavoro non ce l'ha e poi iniziare a pensare all'Alessandria di domani.

Perché se oggi la nostra città non riesce a dare lavoro a tutti coloro che lo offrono, non è solo un problema generale, di sistema, come si suol dire, ma anche particolare, di comunità. Per capirci è l'annoso discorso su quali opportunità offre oggi una città come Alessandria e quali la Pubblica Amministrazione Comunale deve promuovere.

Sul versante del lavoro e dell'occupazione, le Giunte fin qui succedutesi han fatto ben poco. Un po' perché i poteri di un Comune in materia di lavoro sono ben radi, un po' perché non si riesce ad andare oltre il piccolo cabotaggio del quotidiano.

È l'esempio della coda allo sportello. Se mi impegno, con qualche raccomandazione e con qualche conoscenza, riuscirò certo a evitare di attendere in fila. Ho risolto il mio problema personale, ma la coda rimane. Ecco, la questione avanti la quale si trova il Consiglio Comunale di Alessandria è quella di evitare che la coda si formi.

E per far ciò occorre vendere la città. Beh, non ho detto di svenderla, ma di venderla. Per dirla in parole più moderne: mettersi a fare del marketing urbano per attirare capitali verso Alessandria. Nello stesso modo con cui un'azienda offre il suo prodotto. Probabilmente con le stesse tecniche di pubblicità, promozione, e compagnia cantante.

Il problema vero, però, è quale prodotto devo vendere. La città mia, tanto per parafrasare Basile, è ancora quella dei cani al guinzaglio, dei pedoni a sinistra e dello studio certosino della toponomastica?

Oppure, più probabile, è un sistema moderno che deve articolarsi in qualcosa di compiuto per potersi offrire sul mercato delle città europee ed essere scelta da tanti investitori, che vedono un futuro qui da noi?

Ecco il nodo centrale. Riprenderemo il discorso, perché è interessante e, soprattutto, perché è indispensabile e determinante per il nostro futuro. Anzi, per averne ancora uno. Ah, alla prossima.

Alessandria 27 aprile / 3 maggio 1998



Il Centro inquieto... una storia senza fine

Parliamo di centro, visto che in politica questa parola evoca fatti e misfatti ormai noti ai più. Bene, tradizionalmente il Centro era occupato dalla Democrazia Cristiana. Ora non c'è più. E la confusione è assai aumentata. Proviamo a diradare le nebbie dell'incomprensione, cercando di fare un po' di storia dei vari passaggi.

La DC è, di fatto, morta nel luglio del 1993. Il suo seppellitore, Mino Martinazzoli ha provveduto, nel gennaio 1994, a far nascere il Partito Popolare Italiano. Poco prime delle elezioni di Primavera, in cui vinsero Forza Italia, An e la Lega, si staccarono dai Popolari alcuni dirigenti, che diedero origine ai CCD (Centro Cristiano Democratici). Erano Casini, Mastella, D'Onofrio e la Fumagalli Carulli. Intanto il PPI, insieme al Patto Segni, si andava ad immolare alle elezioni e Martinazzoli lasciava la segreteria politica.

Nel luglio del 1994, il Congresso del PPI eleggeva segretario Rocco Buttiglione, che, alla vigilia delle elezioni regionali della primavera 1995,

produceva un netto strappo con la sinistra del PPI. Ne nascevano due formazioni: il PPI Gonfalone e i CDU (Cristiani Democratici Uniti).

Scissioni e diaspore avevano, al termine del 1995 prodotto la situazione di un centro frammentato e diviso tra i due poli: nell'Ulivo il PPI Gonfalone, la Rete, il Patto Segni, i Cristiano-Sociali; nel Polo il CCD ed i CDU.

Spero di non aver fin qui dimenticato niente, perché ora viene il bello, se non siete contenti di questo po' di complicazione che vi ho già proposto. Nel febbraio 1998 balza sulla scena il redivivo Cossiga. L'ex Presidente della Repubblica costituisce l'UDR (Unione Democratica per la Repubblica), ma dopo pochi giorni si stanca e manda tutto a ramengo. Però l'ulteriore strappo è ormai certificato. Per convergere nell'UDR, si spacca il CCD. Casini rimane fedele al Polo, mentre Mastella dà vita ad un suo partito: il CDR (Cristiani democratici per la Repubblica).

Anche il CDU è inquieto: Buttiglione aderisce all'UDR, ma molti non sono d'accordo e formano un movimento, il CDL (Cristiani Democratici per le Libertà), che dovrebbe, a breve, costituire un unico partito con ciò che è rimasto del CCD di Casini.

Sarebbe il primo tentativo di somma dopo tante sottrazioni e divisioni. Sarebbe il primo momento in cui, tra sigle, siglette e leader rampanti, la gente potrebbe tentare di capire qualcosa. Ma forse non sarà così... Ancora una volta. Ah, alla prossima.

Alessandria, 4/10 maggio 1998



La radio chiede lavoro

EUROACTION 98 è la quarta radiotelemobilizzazione europea per i giovani sullo studio e il lavoro in Italia e all'estero. Sta svolgendosi in questa settimana tra il complicato mondo della comunicazione via filo (il telefono) e via radio.

Grazie ad uno sportello telefonico, operatori ed esperti del mondo del lavoro, alla luce delle trasformazioni occupazionali e delle nuove richieste di specializzazione professionale nell'Unione Europea, risponde-

ranno ai mille quesiti ed esigenze di chi si avvicina al mercato del lavoro.

Quale scuola scegliere? Quale facoltà e quale Master? Che cos'è il telelavoro? Quali sono i lavori del 2000? Internet è fonte di nuova occupazione? Dove chiedere informazioni senza perdere tempo? Come fare ad aprire una pizzeria in Germania?

L'iniziativa si effettua in collaborazione con il Ministero del Lavoro, con il patrocinio della Presidenza del Consiglio, dei ministeri delle Comunicazioni e degli Affari Esteri, con l'apporto di Telecom Italia, Radio Dimensione Suono, RAI e tutti gli sportelli e le banche dati europee sulla formazione, la riqualificazione e l'inserimento professionale nel mercato del lavoro italiano ed europeo. Pare strano che una radio faccia pubblicità per un'altra. Ma Radio BBSI può permettersi anche un poco di pubblicità e progresso per favorire i suoi ascoltatori.

Nella passata edizione sono giunte ai telefoni di Euroaction oltre trentamila richieste d'informazioni: uno spaccato del Belpaese, dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, che mette l'accento sulle speranze e sulle preoccupazioni che investono il mondo giovanile.

I dati in nostro possesso danno un'idea diversa della galassia della disoccupazione giovanile. Intanto Euroaction registra il costante fallimento dei tradizionali canali di inserimento nel mondo del lavoro, come, ad esempio, le liste di collocamento. Tra i dati particolarmente significativi, ad esempio, quello che il 48,13% ha fatto richiesta di lavoro all'estero. Il 24,03 è disposto a muoversi per lavoro solo in Italia, mentre il 12,95% ovunque. Per fare ancora un esempio, il 52,67% ha affermato di conoscere l'inglese, il 25,89% il francese, l'8,04% il tedesco, il 7,15% lo spagnolo. Solo il 2,54% ha dichiarato di non conoscere alcuna lingua.

Dal Piemonte, lo scorso anno, è giunto il 5,94% delle chiamate. Il primato spetta al Lazio con il 15,43, ma anche la Campania (12,36%) e la Lombardia (11,85%) hanno raggiunto percentuali significative.

Io una speranza ce l'ho. Che, anche in applicazione della Carta del Lavoro, stilata dal Consiglio Comunale aperto sull'occupazione, si dia il via ad analoghe iniziative in Alessandria. Potremmo collegare tutte le radio, le televisioni e i giornali locali in una sorta di job action, di trovalavoro specificamente dedicato ad Alessandria.

Sarebbe anche il sistema per capire meglio, al di là dei numeri, la qualità delle richieste e le tensioni che vi stanno dietro.

Servirebbe per raccordarsi con l'Università e permettere all'Ateneo di avere un'ulteriore occasioni di studio delle stratificazioni sociali alessandrine. Servirebbe all'Amministrazione per tarare le proprie politiche

strategiche verso il lavoro. E, infine, servirebbe a chi cerca un'occupazione per trovarla o per orientarsi nel mare magnum del mercato della domanda e dell'offerta del lavoro locale e non... Ah, alla prossima!

Alessandria, 11/16 maggio 1998



Ci si scalda al sole delle Alpi

E bravi. Ci siamo riusciti anche stavolta. Incuranti dei veri problemi che attanagliano la città, ecco quasi l'intero mondo politico alessandrino impegnato a discettare sul sole delle Alpi che, in triplice esemplare musivo, fa mostra di sé nella rinnovata via Vochieri. A capo della muta di oppositori al simbolo celtico che la Lega usa come marchio di fabbrica, gli immancabili democratici di sinistra. Ma, fin qui, non ci sarebbe nulla da ridire, se non che altri, non avendo preso in tempo il treno dell'opposizione, sono ancora lì che si mangiano le dita. Un'occasione persa per avere addirittura l'onore delle pagine nazionali dei quotidiani. Che tutti si sia ormai alla ricerca della notizia più sgangherata, mi pare un dato di fatto. A metter soli per strada, in porfido o quant'altro, ci aveva già pensato il sindaco di Acqui, pure lui leghista e precursore delle provocazioni crasse, che, però, finiscono per dare notorietà. Un poco lo fa l'amministratore pubblico e al resto ci pensa il sistema della grancassa: giornalisti alla ricerca di simpatici resoconti dal Nord-Ovest e oppositori, perlomeno poco scafati.

Così Alessandria assurge alle cronache nazionali: teatro di alcuni delitti del più temibile serial killer dell'italico stivale, quel Bilancia che uccideva le altrui persone con i ritmi della catena di montaggio, oppure terra limitrofa della follia di una madre fallita. O, ancora, simpatica cittadina di provincia che si diletta in riscoperte di antiche tradizioni celtiche. Insomma, vi sarebbe più di una ragione per protestare e mandare a quel paese protagonisti ed opinion leader di tali saccenti storie da sprezzo del ridicolo. Ma, si sa, la cronaca ha le sue regole. Che siano anche intelligenti è assolutamente un optional.

Ci teniamo, dunque sul vago, questa settimana, registrando un'inso-

stenibile pesantezza dell'essere di Alessandria.

Non è che ci siamo iscritti alla scuola della severità sociologica e politica al 100 per 100, ma è anche vero che ogni tanto un bagno di serietà servirebbe a molti per evitare di discutere di amenità e riprendere l'iniziativa per migliorare effettivamente la città.

È un discorso che abbiamo già fatto nelle scorse settimane e che riprenderemo. Intanto godiamoci il delirio del superfluo, sperando che non capiti più, almeno per quest'anno, e, soprattutto, fuori da Carnevale. Ah, alla prossima.

Alessandria, 18/24 maggio 1998



Per gli Stati Generali in Alessandria

Non si è ancora spenta l'eco della Conferenza generalistica degli Stati Generali del Piemonte per la provincia di Alessandria, che già si è accesa la discussione sul reale valore di operazioni del genere.

Gli Stati Generali del Piemonte, al loro sorgere, sono apparsi ai più come un'occasione per lanciare una sfida: pensare per realizzare. Sembra una banalità. Ma non è così. Molte volte, specie nella Pubblica Amministrazione, si fa per abitudine, per inerzia, per mera necessità. Che bisogno c'è di pensare? Eh già, che bisogno c'è? C'è bisogno perché, altrimenti, si finisce per implodere.

Ogni tanto – pur senza smettere di operare per ordinaria amministrazione – bisogna avere il coraggio di fermarsi e mettersi a pensare. Cosa? Da dove si viene, dove si è, e, soprattutto, dove si intende andare. E dove fare andare la propria comunità locale.

Se questa è una buona medicina, che in Piemonte si è commercialmente chiamata “Stati Generali”, quale la sua controindicazione?

Che i temi, offerti in queste grandi assemblee, tendono ad essere un poco astratti, difficili da capire per i non addetti ai lavori. Anzi, quasi per scelta sono materiali per elites sociali, per avanguardie culturali, per studiosi e magari, per amministratori lungimiranti.

Che di tutto questo bailamme i cittadini poco ne capiscano è però

dato ancor più certo. Eppure questa liturgia è diffusa. Bisognerebbe farla saltare convocando l'agorà, ma non siamo nell'antica Atene e questi lussi non sono permessi in una società complessa come la nostra.

Quindi quale proposta per Alessandria e i suoi annunciati Stati Generali, peraltro richiamati in aula dal Presidente della Provincia? Quella che, al di là degli indispensabili momenti assembleari, si dedichi maggiore spazio all'interazione diretta con la popolazione, sfruttando tutta la strumentazione che consente la democrazia della partecipazione, partendo dalle Circoscrizioni, per giungere fino ai cittadini fra loro organizzati in associazioni, gruppi o comitati. Parlando, cioè, con la città e, soprattutto, facendo parlare la città.

Magari perderemo per strada qualche bel parolone, qualche concetto alato, ma ne acquisiremo idee e speranze. Che sono poi le unità elementari del pensare. Se i cittadini di Alessandria riuscissero anche a pensare assieme, meglio ancora. Ma qui mi si lasci conservare qualche scetticismo prudenziale... Ah, alla prossima.

Alessandria, 25/31 maggio 1998



Il memorial dei Quilt

Ad andare dietro ai più comunemente diffusi dizionari d'inglese, il quilt è, anzitutto, una coperta, ma, come verbo, indica sia l'azione di percuotere, sia il comporre un'opera letteraria con frammenti, idee e materiali di altri autori.

Ho ritrovato tutte queste cose nei giganteschi lenzuoli con i nomi di persone morte per AIDS, che l'associazione Nico93 ha deciso di esporre sul selciato dei giardini pubblici di Alessandria, intorno al monumento ai Caduti, dove, poche ore prima, l'Istituto del Nastro Azzurro fra Combattenti e decorati al valore militare aveva apposto una corona d'alloro in ricordo di altri eroismi. Le coperte o i lenzuoli, collegati tra loro, indicano un modo di comporre la realtà. Certo, una realtà fatta di reliquie, di piccole cose, di segni, di cifre, di omaggi, di grafismi, di invocazioni, ma, soprattutto, di nomi. Scanditi, stagliati, marcati con la violenza estrema

dell'impatto del colore grondante il nominativo di una persona che l'AIDS ha portato via al mondo e che è segnale di un'esperienza sofferta, alcune volte troppo solitaria nell'umiliazione e nella ghetizzazione, che la nostra società ha costruito intorno ad una malattia che troppo ricorda l'irrazionale reazione incontrollata della folla davanti alla peste manzoniana. Così è passato l'AIDS. Come un flagello. Non come una malattia che si può prevenire e forse si potrà sempre più curare, ma come l'ultimo e più tremendo segno di un ente supremo verso la perversione degli uomini. Il memorial dei Quilt ridà serenità e razionalità alla visione collettiva dell'AIDS. Il grande girotondo con il quale è stato accompagnato lo srotolamento degli ampi lenzuoli percuote il ragionamento sociale e lo spinge a farsi più vicino al vero. Vi sono amici, sodali, parenti, semplici passanti che si tengono per mano, quasi a rifiutare la logica della frustata ai cattivi costumi e ad assumere, invece, la dimensione dell'umanità che soffre delle sue medesime debolezze. Della persona in cerca, stoicamente, di se stessa. Non sarà piaciuta la performance di Nico93 a chi ritiene di avere solo certezze. Non sarà piaciuto vedere le lacrime di alcuni sottolineare la lettura dei tanti nomi propri. Non sarà piaciuto che un gruppo di ragazzi occupasse così uno spazio di città e lasciasse che la testimonianza di un dolore solcasse il breve lasso di una giornata.

Non sarà piaciuto che il simbolico cimitero che si stende davanti ai caduti per la patria si trasformasse in un materiale inneggio alla debolezza umana, ma anche alla sua forza di reazione collettiva. Non sarà piaciuto e, forse per questo, non sarà né catartico, né purificatorio.

Ma pensare, ogni tanto, non può far male. Può non piacere, ma per questo non va rifiutato. Ah, alla prossima...

Alessandria, 1/7 giugno 1998



Una discarica senza fine

Mondiali partiti. Ora siamo in attesa della solita attenuazione delle attenzioni. Il calcio è oppio dei popoli, quando riesce a carpire e a stornare il campo di osservazione dei cittadini sui suoi eventi. Ma è anche vero che un poco di divertimento non fa male.

La politica alessandrina ha tentato qualche partita pre mondiale, ma, al solito il tutto si è risolto in un pareggio fra squadre stanche e poco convinte di esprimere il massimo delle loro energie. La partita si è giocata sulla discarica di Castelceriolo. Penso che quest'antipasto si trasformerà presto in un faticoso campionato.

Le questioni sono note, ma preferisco richiamarle. Circa due mesi fa chiudeva, dopo diciassette anni di attività, la discarica per rifiuti solidi urbani di Castelceriolo. Le ragioni? Finalmente o, purtroppo, terminato il riempimento delle vasche, che oggi appaiono come una collina artificiale. E i nostri rifiuti, che ogni giorno produciamo senza grande attenzione alle proposte di raccolta differenziata? Trasportati dalle parti di Pisa, regione Chianni a costi, ovviamente superiori. Chi paga la bolletta? In parte il Comune (che ha stanziato oltre dieci miliardi) ed in parte i cittadini, che si troveranno la tassa aumentata del 65%. Ogni centomila lire pagate lo scorso anno si trasformeranno in 165 mila per il 1998. Un salasso per l'Ente Pubblico e per le famiglie alessandrine. Ma tant'è. Bassignana, che doveva accogliere a Mugarone la nuova discarica consortile, si è opposta a viva forza e finora è riuscita ad impattare la situazione. Di chi la colpa? Non si sa. Non a caso il Consiglio Comunale ha promosso una commissione d'inchiesta che inizierà a lavorare quanto prima. Ma è certo che anche l'Ente Regione si è guardato bene dal cercare di dare una soluzione al problema. Permessi negati, interpretazioni splendidamente legittime, ma intanto gli alessandrini avrebbero dovuto pagare salato.

Poi Pisa ha chiuso e si è posto il problema di dove portare i rifiuti. Come per miracolo il nuovo collegio commissariale del Consorzio, ha trovato la disponibilità in discarica di 3240 tonnellate. Cioè un buco ancora da riempire. Nessuno lo aveva visto prima? No, solo che si era deciso di tenerlo per riserva, Decisione preveggente, visto che, quanto prima, è servito.

Nel frattempo è scoppiata l'emergenza ecologica. Dai rilevamenti effettuati si è capito che la discarica è praticamente bucata in un punto: lascia uscire percolati, cioè liquami, che vanno in falda, inquinandola e rilascia in atmosfera biogas. Prime stime, forse un po' allarmate, di spesa per riparare buchi e rilasci di biogas non volute? Dai 20 ai 43 miliardi. Chi li paga? Chi ha prodotto il danno. Chi ha prodotto il danno? Si vedrà, ma intanto bisogna intervenire...

Mi fermo, ma potrei continuare. Mi riservo l'argomento per prossime puntate che sicuramente ci saranno, anche perché vorrei proprio riuscire a vedere chi ci ha cacciato in questa situazione incredibile e chi, con

le proprie omissioni, ci ha impedito di risolvere prima i problemi. Se non altro per soddisfazione. Non sono un giustizialista, ma nemmeno uno che crede che tutti la debbano fare franca. Ah, alla prossima.

Alessandria, 8/14 giugno 1998



Microcriminalità: la nuova frontiera dell'impegno civile

La commissione capigruppo del Comune di Alessandria ha fissato per il prossimo 13 luglio la discussione del Consiglio Comunale sulle questioni connesse alla microcriminalità, agli atti di vandalismo, ai pericoli consequenziali al dramma della tossicodipendenze.

Non è un sottrarsi alle responsabilità da parte del Consiglio cittadino, che, comunque, deve affrontare nel frattempo una nutrita serie di sedute dedicata al bilancio consuntivo delle aziende speciali e del Comune, ma un tentativo di usare il tempo per approfondire le questioni ed evitare che la discussione in aula sia solo di tipo emozionale.

Intanto l'Amministrazione potrà mettere a punto i primi provvedimenti, magari decidendosi tra ispezione attraverso telecamere delle zone a rischio, recinzione delle stesse, oppure uso dei vigilantes privati.

Vi è palese difformità di vedute tra il Sindaco e il comandante dei Vigili Urbani sulla questione. Non mi interessa entrare nella diatriba, che è anche un modo di contrapporsi tra culture del controllo del territorio. Tecnologia o uso del fante per occupare una zona di Alessandria. Modernità contro tradizione... Mettetela come volete. È comunque sempre una querelle che forse sarebbe stato meglio condurre prima tra le stanze dell'amministrazione, al fine di impedire che due interpretazioni della stessa realtà (qui non si parla di reprimere, per fortuna, ma di prevenire) scoppiassero con così intensa vigoria di fronte ai cittadini.

Meglio dunque far passare una ventina di giorni prima di esibire sulla vicenda un dibattito politico, ove i gruppi consiliari finirebbero per scontrarsi, senza arrivare ad una reale definizione dei poteri e delle soluzioni

generali al problema. Intanto, sotto la spinta dell'opinione pubblica e dei media che continuano a far titoli e pezzi sulla microcriminalità, quello che nella campagna elettorale di sette mesi fa appariva un tema utilizzato solo per la polemica fra i candidati a sindaco, è veramente diventato un must, un dovere civile sul quale impegnarsi.

La gente chiede maggiore attenzione al sistema politico e a coloro che governano la città. Una città tranquilla per definizione, ma che presto potrebbe trasformarsi. Meglio muoversi alle prime avvisaglie ed assumere i provvedimenti del caso, anche se, proprio per tranquillità, saremmo restii dal farlo. Si vis pacem, para bellum (se vuoi la pace, prepara la guerra) dicevano i latini, che poi erano i romani conquistatori. Non è proprio così, ma è meglio rifarsi al motto, piuttosto che registrare, fra qualche anno, che la nostra città sia diventata troppo violenta per essere sopportata anche dai suoi cittadini. Ah, alla prossima.

Alessandria, 15/21 giugno 1998



E la campagna mandò in città i contadini

C'è un ricatto che la campagna può ancora fare alla città oppure la vittoria nell'incipiente terzo millennio è ormai andata alla città?

Proviamo a mettere in pratica il discorso. Possono i piccoli Comuni intorno ad Alessandria, condizionare il capoluogo, influenzare i suoi processi di sviluppo, chiedere qualcosa con la legittima aspirazione di poterla avere?

È un problema complicato, ma esiste, anche se si può risolvere. Giornalisticamente sarebbe meglio dire che oggi vi è un grande tema, quello della microcriminalità e che il territorio è stato sguarnito parzialmente dalle tradizionali forze dell'ordine: le caserme dei carabinieri vengono chiuse – come nel sobborgo degli Orti – e non più reintegrate, altre rimangono, ma chiudono alle 19,00 e chi ha interesse a delinquere sa di poter contare su un arco temporale di impunità abbastanza utile per condurre i propri crimini. Così furti, scassi e quant'altro si moltiplicano, senza che vi sia un oculato uso del presidio del territorio.

I Comuni sono diventati, quindi, l'avanposto più avanzato della tutela ai cittadini. Ma vi è un piccolo neo: non hanno le risorse economiche necessarie per costruire qualcosa di concreto. Sanno che devono superare le loro ataviche divisioni ed interconnettersi, ma non conoscono un modello certo per affrontare il problema. Sono costretti ad accettare i diktat della grande città, che può centellinare il suo intervento in aiuto facendolo pagare politicamente. Sta veramente in questi termini il problema? Forse, ma anche in altri. I piccoli Comuni dell'alessandrino potrebbero decidere che il loro livello di servizi può vertiginosamente scendere: strade sconnesse, aree verdi tralasciate, orari del servizio al pubblico ridotti, aumento della tassazione... E spingere i propri abitanti a cambiare aria. Questi ultimi non potrebbero che essere attratti dalla grande città, che invece un adeguato livello di servizi – anche se non di certissima tranquillità – continua ad averlo, ma finirebbero per alterare il quadro di stabilizzazione sociale-demografica a cui Alessandria si è abituata.

Una nuova urbanizzazione non regolata. Molto diversa da quella degli anni Sessanta. Non porterebbe ricchezza, ma accentuerebbe bisogni. Si mangerebbe in un attimo i benefici generati dal riflusso verso le campagne alla fine degli Anni Ottanta ed in questo scorcio di anni Novanta.

In più si creerebbe una macro area di paesi fantasma che sarebbe ancor più difficile controllare dal punto di vista dell'ordine pubblico.

Fantascienza? Racconto per un fumetto di Martin Mystere?

Può darsi, ma forse è meglio meditare e, soprattutto agire in fretta, magari rispolverando la vecchia e un po' consunta solidarietà, che non fa mai male ed aiuta a far bella figura... Ah, alla prossima.

Alessandria, 22/28 giugno 1998



Comuni contro!

Se qualcuno pensava che noi ci diletteremo di discorsi vacui ed inutili sull'identità – persa – di capoluogo da parte di Alessandria, eccolo servito di barba e capelli. È bastata una minima tensione in seno al Consorzio socio assistenziale per dare il via alla potenziale diaspora. Come? Ci è toccato sapere – rigorosamente dai giornali, ancor prima che il fatto si

verificasse all'interno delle istituzioni – che alcuni Sindaci hanno l'intenzione di dire bie-bie ad Alessandria ed andarsene con Valenza. Liberi di farlo, visto che i loro Comuni, da Montecastello a Castelletto Monferrato, già gravitano nell'ottica valenzana, ma almeno dicano il perché vero, non certo le fregnacce inutili sulla moglie dell'assessore Secco che è stata nominata dal Sindaco di Alessandria all'interno del Consiglio d'Amministrazione del Consorzio. Se questa è la ragione, sarebbe Alessandria a doversene dolere, non certo chi non ha potere di nomina. Ma già sappiamo che non è questa. Anzi, se fosse questa, consiglieri ai Sindaci in questione di cambiare subito mestiere.

E allora? Proviamo ad abbozzare un discorso. Un Consorzio è una specie di associazione di Comuni che gestiscono insieme alcuni servizi, visto che, in modo autonomo, non ci riuscirebbero. Normalmente i Consorzi hanno sempre funzionato con un Comune medio grande ed altri piccoli. I piccoli hanno un vantaggio: sfruttano le economie di scala che il Comune grande crea. Tanto per stare in tema, i piccoli Comuni (che per il Consorzio alessandrino socio-assistenziale sono poco più di una ventina) non potrebbero neppure permettersi l'attuale sede del Consorzio (cioè la struttura di via Galimberti) e molti servizi sarebbero per loro talmente costosi da non poterli rendere ai propri cittadini.

Il grande Comune ha, da parte sua, un vantaggio: incamera risorse economiche, che permettono di rendere meno incidenti le spese generali e, quindi, risparmia qualcosa. Potrebbe essere tranquillamente autosufficiente, ma i suoi cittadini, alla lunga pagherebbero di più lo stesso servizio. Questo in termini puramente teorici, perché l'alessandrino ha una configurazione territoriale favorevole, ma pensiamo, ad esempio, cosa costa ad Acqui Terme mandare un'assistente domiciliare, con tanto di automobile, a Spigno, a Merana o a Pareto.

Ci sono dunque molte variabili da considerare, così come la variabile politica: pensiamo ad esempio al soppesare l'opportunità di stringere rapporti con Valenza per il consorzio socio-assistenziale e con Alessandria per il consorzio dei rifiuti... O forse abbiamo veramente messo il dito sulla piaga, stante il fatto che il capoluogo – che non ha una discarica – non è più appetibile per chi può trovarsi un'altra a minori costi.

Pensate sia fantapolitica? Io ritengo di no. La politica mi ha abituato a non esagerare con la dietrologia, ma anche a non escluderla del tutto. Ah, alla prossima.

Alessandria, 29 giugno/4 luglio 1998

Dal GEMITO al BOATO

Parlare male della nostra terra è un po' diventato sport a diffusione crescente. Così come parlare male della Nazionale, specie se, pur non perdendo mai, riesce a non cogliere le occasioni per vincere.

Se chiedessimo, infatti, ai cittadini di Alessandria di esprimere un giudizio sulla loro città, sul benessere raggiunto, sulla ricchezza di una provincia, ne riceveremmo – almeno otto volte su dieci – un quadro a tinte fosche, da cime tempestose (per capirci), che, però, non corrisponde al vero.

Vi è una sorta di disponibilità elevata alla lamentazione, al mugugno, al sospetto bartaliano che sia tutto sbagliato e tutto da rifare.

E dire che i dati rilasciati dall'IREC, l'Istituto delle Ricerche Economiche e Sociali del Piemonte, rispetto alla situazione economica e sociale della nostra Regione nel 1997, non sono certo esaltanti per Alessandria, ma neppure desolanti. Un altro pareggio, insomma, senza neppure che si possa dare la colpa a Cesare Maldini.

Consideriamo, ad esempio, il PIL per abitante. La provincia alessandrina si situa nella fascia tra 31 e 39 milioni pro capite. Più in alto vi è solo un altro raggruppamento tra 39 e 51 milioni, mentre da Roma in giù, isole comprese, ma con l'esclusione di alcune province del Lazio, ci si deve accontentare di raggiungere un PIL variante tra i 17 e i 24 milioni.

In base a questa graduatoria – che è solo uno dei modi possibili di vedere l'Italia – il vecchio triangolo industriale viene clamorosamente soppiantato da un nuovo triangolo, che ha come vertici Bologna, Aosta, Trento. Dal GEMITO (l'insieme delle sigle della province di Genova, Milano e Torino) al BOATO: quali le differenze per noi?

Alessandria, per anni al centro dell'area di maggiore ricchezza del Paese, ora ne è solamente lambita, sostituita a pieno titolo dalle province di Vercelli e Biella. Il nuovo triangolo centro padano propone una moderna mappa della ricchezza nazionale dalla quale siamo esclusi, ma neppure troppo lontani. Il problema è quello di non perdere contatto.

Ma qui, più che il calcio, serve una metafora sottratta al ciclismo: siamo nel gruppo degli immediati inseguitori, sarà quindi bene metterci d'accordo con altri nella nostra stessa posizione, darci giusti cambi e pedalare forte.

Il solito discorso dell'interconnessione e dell'area sistema. Tutto inclina, dunque, alla spinta verso una riflessione profonda sulla nostra iden-

tità di città e di capoluogo di provincia. Al primo che tacerà questi ragionamenti di sofisma politico, consiglio un'approfondita lettura dei dati dell'IRES, che non si occupa solo di opinioni da salotto radical chic... Ah, alla prossima!

Alessandria, 6/12 luglio 1998

•§•

Alessandria, dove il lavoro batte la criminalità...

È ogni volta particolare la percezione sociale di un problema. Non sempre le opinioni più consuete si articolano, si graduano nelle varie comunità in identica maniera.

È un po' il caso della questione microcriminalità, a cui il Consiglio Comunale ha dedicato la propria attenzione lunedì scorso.

In Piemonte la gente si preoccupa nettamente di più della sicurezza.

Vi sono città, Torino in testa, dove questi fenomeni sono, da anni, problemi gravi e a cui lo Stato reagisce con difficoltà.

In Alessandria, al primo posto nella graduatoria dei problemi più difficili e incancreniti vi è invece quello della difficoltà a trovare lavoro.

Per dirla con le cifre il 50,4% dei piemontesi si preoccupa della criminalità e della sicurezza ed il 47,6% del lavoro. In provincia di Alessandria, al contrario, le opinioni si capovolgono. Addirittura Alessandria è l'unica provincia piemontese ove i problemi del lavoro sono più sentiti di quelli sulla criminalità e questioni affini.

C'è una ragione plausibile per questa tendenza diversificata? Al di là del fatto che le opinioni risentono comunque di un aspetto emozionale e sono direttamente connesse al contesto degli eventi che si vivono, una cosa è certa: Alessandria, rispetto, a Torino, è area assai più tranquilla.

Se non ci fosse stato negli ultimi mesi il richiamo costante a fatti di microcriminalità, di vandalismo e di scarsa educazione civica, probabilmente non si starebbe qui neppure a discutere di questi piccoli scostamenti. In più, i dati che vi ho proposti, fanno parte di un insieme di informazioni raccolte nel 1997 e catalogate nel volume "Piemonte Economico Sociale" dell'IRES. È probabile che il clima da grande dibattito

di massa sulla sicurezza avesse ancora poco intaccato il nostro sistema sociale territoriale e che – ma non esiste controprova – ben presto Alessandria potrebbe ritornare nel coro piemontese. Per sottrazione, dunque, ecco che il problema del lavoro diventa quello che genera maggior preoccupazione, anche se il tasso di disoccupazione dell'area alessandrina è assai minore rispetto a quello torinese, che vaga drammaticamente sulle due cifre (cioè oltre il 10%), mentre quello di Alessandria si situa poco sopra il 6%. Ben distante dalla media nazionale che è del 12%.

Opinioni e numeri tendono dunque ad essere tra di loro distanti, come se vi fossero una realtà effettiva ed una da coscienza collettiva. Entrambi, però, sono facce vere della nostra entità territoriale. E anche se i numeri dovrebbero essere non opinabili, costituiscono comunque un punto di vista. Chi ha detto che la matematica non è un'opinione?... Ah, alla prossima!

Alessandria, 13/19 luglio 1998



Obiezione di coscienza sulle unioni civili

Anch'io ho deciso la mia personalissima obiezione di coscienza. Contro chi? Contro nessuno in particolare. Piuttosto contro una diffusa e aberrante interpretazione della libertà, nel momento in cui si pensa che a tutti sia concedibile, da parte delle istituzioni pubbliche, qualsivoglia diritto.

Mi spiego meglio. Ho letto che nel Comune di Pisa si è celebrato per la prima volta in Italia un "matrimonio senza marito". Non ne sono scandalizzato più di tanto, ma non mi arrendo a questa arretrata morale edonistica che produce ogni giorno un mostro etico da proporre alla coscienza collettiva del Paese. In realtà si tratta dell'iscrizione ad uno speciale registro delle unioni civili, che il Consiglio Comunale di Pisa ha istituito, premurandosi di dichiarare che tale decisione non è in contrasto con l'art. 29 della Costituzione, ove sancisce che la "Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio".

Il matrimonio non è per me, però, un mero istituto giuridico, ma un sacramento, cioè "l'intima comunione di vita e di amore coniugale, fon-

data dal Creatore e strutturata con leggi proprie (...) stabilita dall'alleanza dei coniugi. (...) Perché Dio stesso è l'autore del matrimonio" come è scritto dal Concilio Vaticano II. Così inteso, il matrimonio non è un semplice contratto, tantomeno una convergenza temporanea da registrare in un elenco avente valore amministrativo. È, invece, uno strumento con il quale si costituisce la famiglia in cui i coniugi vivono ogni giorno l'amore fra uomo e donna ed hanno la missione di essere fecondi e moltiplicarsi.

Ben diverso è il tono della decisione assunta dal Comune di Pisa, che ha deciso di indicare come meritevoli di tutela le unioni civili, senza ulteriori vincoli se non quelli dell'affetto (e non dell'amore), della mutua assistenza, e del domicilio da almeno un anno nel territorio comunale. Ciò ha portato a definire unioni di fatto fra uomo e donna, ma anche fra persone dello stesso sesso. Quali famiglie ne potranno nascere? Quale procreazione potrà avvenire? Quale moltiplicazione per soggiogare la terra ed estendere il dominio dell'uomo su ogni altra cosa terrena? Quella che sembra la più illuminata tolleranza è, in realtà, la più sofisticata delle costrizioni.

Attenzione, non vi è in me alcuna valutazione morale sulla diversità sessuale. Anzi, credo che ogni uomo e ogni donna possano liberamente vivere la propria sessualità, e che nessuno si debba arrogare il diritto di giudicare un proprio simile per intime questioni che riguardano direttamente la sfera della persona. Ma ritengo inutile nascondersi dietro ad un problema per crearne un altro: non è un vero diritto d'uguaglianza e di cittadinanza usare un istituto, quello del matrimonio, seppur definito come semplice unione, che attiene a chi liberamente ha condotto un'altra scelta di esistenza e non deve scimmiettare forme di vita in comune che attengono ad un'altra concezione etica e sociale. Ah, alla prossima!

Alessandria, 20/26 luglio 1998

•§•

Lo Stato risparmi, i Comuni pagano

Dopo il fallimento della Bicamerale (che sembra avvenuto nel medioevo, ma è solo di un mesetto fa) i Comuni sono rimasti l'unica posta-

zione verso lo svecchiamento dell'ordinamento dello Stato italiano. Li definirei quali avamposti e sentinelle di un processo di riforma a Costituzione invariata che sta in piedi proprio perché i Comuni esistono.

Ma occorre stare attenti. Le norme promosse dal Ministro Bassanini e approvate dal Parlamento tendono a riprodurre un difetto tradizionale della nostra legislazione: peccano nel considerare tutti i Comuni uguali. Noi, però, sappiamo benissimo che i problemi dei piccoli Comuni sono assai diversi da quelli delle medie e grandi città. Per non parlare delle aree metropolitane. I Comuni non sono certo i soli protagonisti, ma si interconnettono con Regioni e Province. Quello che però appare più problematico è che tutti, oggi, hanno la tendenza a voler coordinare i Comuni e pochi a volerli aiutare. Anzi l'inclinazione è quella di scaricare sui Comuni alcune economie che Stato ed altri soggetti tendono a fare con normative improprie, ad esempio i contratti di lavoro.

Poniamo il caso degli insegnanti che hanno diritto alla fruizione del pasto nelle refezioni, come sancito dal Consiglio di Stato, indipendentemente da chi deve sostenerne l'onere. Ne parliamo adesso che le scuole di ogni ordine e grado sono chiuse per evitare accuse di strumentalizzazione politica. Alcuni Sindaci, fra cui la Calvo, si sono giustamente rifiutati di voler continuare ad "offrire" il pasto agli insegnanti, non ritenendo che lo Stato debba gravare i Comuni di oneri che ad essi non spettano. Il Governo – in un recente incontro sulla scuola nell'ambito della Conferenza Stato-Città – ha assicurato il rimborso ai Comuni, che hanno così dimostrato di aver ragione.

Tanto per rimanere nella scuola, particolarmente interessante è il caso del personale non docente. Attualmente, infatti, il personale comunale presta servizio nelle scuole materne ed elementari e negli Istituti Magistrali, ormai di competenza delle Province, mentre nella Scuola Media le pulizie vengono espletate da personale statale. Il Parlamento sta vagliando un disegno di legge, dove è previsto che negli Istituti Statali tutto il personale amministrativo, tecnico ed ausiliario sia a carico dello Stato. Sarebbe un passo in avanti notevole, ma solo nominalistico, in quanto non si scioglie il nodo delle mansioni del personale. Per cui, per effetto del rispettivo Contratto di Lavoro, si creerebbe la spiacevole situazione che le pulizie, ad esempio, non sarebbero fatte dal personale ausiliario, ma alla fine, tacitamente, ritornate ai Comuni.

La beffa è dunque solo nascosta dietro l'angolo. Ah, alla prossima!

Alessandria, 27 luglio/2 agosto 1998

Vivere nuoce gravemente alla salute

Si sta esaurendo la brevissima stagione dei dibattiti politici estivi, che vantano due specialissime caratteristiche. Una logistica. Si fanno fuori da Roma, particolarmente, negli ultimi anni, a Gallipoli, ma anche a Telese, Ponte di Legno, Rimini, che hanno il loro fascino.

La seconda tipicità è invece metodologica e riguarda la grande disponibilità di qualsivoglia leader a contrarre alleanze. Tutti progetti che, ritornati a Roma fuor dalla feria d'agosto, vengono ben bene rintanati nel primo cassetto delle cose da non fare.

Così Bossi si trova alleato di Cossiga per bocca di Maroni e di Masi; D'Alema nega la possibilità di sviluppo del grande centro, Marini rinavigna sulla rotta politico-sindacale con D'Antoni e Cossutta se la prende con Bertinotti.

Un grande gioco, insomma. Chi sta temporaneamente sotto l'ombrellone amoreggia e chi è fuori sa che, prima o poi, toccherà a lui andarci. Il problema è trovare un partner che si dimostri disposto a giocare.

Per evitare che anche in sede locale ciò avvenga, pur nelle rarissime occasioni che si propongono, la Presidenza del Consiglio Comunale di Alessandria, insieme al Sindaco e alla Coldiretti, ha pensato di dar risalto ad un tema che il Consiglio del capoluogo aveva affrontato nel luglio scorso. La questione del vino e della proposta di un'etichetta galeotta ("Nuoce gravemente alla salute") come se il nettare di Bacco fosse assimilabile ad una qualsivoglia sigaretta Macedonia o giù di lì.

Penso che il dibattito, che sarà la naturale prosecuzione della rassegna estiva dedicata all'intrattenimento di chi rimane in città durante l'Estate, potrà attirare l'attenzione anche degli operatori politici e non solo dei cittadini.

Perché, si sa, in vino veritas e magari ci potrà scappare – sul palco di Piazzetta della Lega, sabato 5 settembre alle ore 18 – qualche considerazione più profonda sul costume delle nostre parti. Magari ad iniziare dal titolo – "Vivere nuoce gravemente alla salute" – che, al di là dello scherzo, si presta a qualche provocazione.

Ah, alla prossima.

Alessandria, 31 agosto/6 settembre 1998

Formazione professionale... ormai siamo al mito

Con qualche ora d'anticipo auguro buon anno scolastico a coloro che lunedì ricominceranno a pieno ritmo gli studi. Magari non sarà gradevole ricordare loro che le vacanze sono terminate, ma, tanto vale evitare l'ansia della ripresa e guardare in faccia la realtà.

Detto questo, il tema della scuola, al solito, si presterebbe alle rinnovate contumelie contro le riforme mancate, la parità scolastica accettata in astratto, ma mai realizzata seriamente, le strutture vecchie e fatiscenti, i programmi superati e via di questo passo. Tanto, ognuno di noi si sente un po' commissario tecnico della nazionale e un po' Ministro della Pubblica Istruzione. E quindi può permettersi di ingaggiare battaglie dialettiche infinite su ognuno di questi temi.

Meglio forse interconnettere due temi che hanno avuto un certo successo all'annuale meeting di Cernobbio organizzato dagli Industriali italiani: quello del lavoro e quello della formazione. Che poi dovrebbero essere le due facce di una stessa medaglia, anche se non so se è giusto ancora credere che vi sia una correlazione tra attuale sistema della Formazione Professionale e Mercato del Lavoro. Almeno in Piemonte, ma se è vero che nel nord est le aziende, anche di grosso peso, faticano e non poco a trovare manodopera per lo sviluppo della loro produzione, mi pare che la situazione non sia diversa.

Dalle nostre parti si sono realizzate due concomitanti operazioni: una nuova legge sulla Formazione Professionale, che, nelle intenzioni dei suoi autori, avrebbe dovuto offrire uno choc all'asfittico sistema delle convenzioni (e invece ha incrementato la confusione); e, seconda questione, il passaggio ad un finanziamento di origine europea, che poco riesce a quagliare con le esigenze territoriali.

Perché il vecchio adagio della Formazione Professionale è ancora valido: stare vicini alle esigenze del territorio.

Se serve un tornitore è paradossalmente inutile formare a spese della collettività un programmatore di computer. Sarà più chic, ma non serve a nulla. Alle imprese che reclamano meccanici è da suicidi offrire impiegati con mansioni di concetto.

Ma, tant'è, in questi anni la Formazione Professionale è regredita e non si vede un sistema per cacciarla fuori dall'inghippo.

I posti nei corsi che poi sfociano in un lavoro sono pochi, tanto vale che qualcuno ne approfitti, senza strepiti, visto che i Centri della nostra

zona stanno chiudendo le liste degli allievi ammessi.

Perché, al solito, qualcuno che, pur tra mille traversie, fa il proprio lavoro con coscienza e buon senso c'è sempre.

Inutile chiedere di meglio per ora a qualcosa che dovrebbe interessare ben più che una minoranza.

Forse anche da queste difficoltà si coglie l'arretratezza complessiva del sistema scolastico italiano. Ah, alla prossima...

Alessandria, 7/13 settembre 1998



Cantuma Lisòndria: una leggenda

Sarà una particolare mania, come un po' tutti hanno, ma il tarlo di una città – Alessandria – che continua a non trovare una vocazione sicura e sincera continua a rodermi con una certa insistenza.

Ultimamente mi sono scoperto ad affermare – forse in contrasto con un certo generalizzato modo di pensare – che forse il capoluogo ha bisogno di mitizzare la propria storia.

Una sorta di revisione al contrario del proprio passato che, da una parte ha bisogno di essere ancora scandagliato per migliorarne la conoscenza, mentre, dall'altro, ha necessità di trovare un modo per essere divulgato. E che cosa meglio della leggenda per confermare la storia con la “S” maiuscola?

Ecco, la leggenda è una nebbia che lascia intravedere le forme dei protagonisti della storia, ma rendendone indefiniti i contorni, ne enfatizza gesta, rende possibile capire anche gli aspetti più difficili del nostro carattere. Non abbiamo grandi miti da cui pescare, ma nel medioevo e nella sopportazione di più padroni sulla nostra terra, forse si genera quel carattere distaccato ed ironico che, trasportato nei ricordi contemporanei, Fozzi, Rangone e gli amici di Cantuma Lisòndria, riescono oggi a tramutare in poesia. Ecco, portare, come è successo, dopo tempo immemorabile, su un palcoscenico in città, malinconia e crassa risata miscelate tra loro alla ricerca di un carattere, di un'indole, di una predisposizione indigena, è stato un esempio di come sia possibile raccontare storia so-

ciali e fare opera di divulgazione; recuperare le nostre origini attraverso la riproposizione del vernacolo, cioè del linguaggio più popolare, quello che, per ovvio sforzo di essere tradotto oralmente, ha necessità di essere imparato, scandagliato, riprodotto e parlato.

Il dialetto è uno degli elementi di questa ricerca della leggenda che serve ad enfatizzare la storia. Poi è anche tante altre cose, ma oggi spero che serva a questo. Chi si ricorderebbe di due insignificanti isole al largo di Catania se non vi fosse passato un certo Ulisse, cantato da Omero, e vi avesse incontrato Polifemo? Non voglio tediare nessuno con reminiscenze liceali, ma forse anche in Alessandria abbiamo bisogno di qualche cantore, che costruisca il verosimile in luogo del vero. Se non altro per aggiungere un po' di sogno al nostro razionale realismo collettivo. Ah... Alla prossima.

Alessandria, 14/20 settembre 1998



Sciuscià tra Tanaro e Bormida

Nel giugno scorso insieme ai capigruppo lanciammo una riflessione su microcriminalità e sicurezza dei cittadini nel capoluogo. Vi era, diffusa, la preoccupazione che si fosse di fronte ad un aumento, anche se non considerevole, di delitti come rapine, furti, scippi ed altro, di cui i cittadini comunque facevano le spese. Ne sortì la necessità di approfondire la questione e di dedicarvi un Consiglio Comunale, che, comunque non poté andare troppo al di là di una forte e sentita denuncia del problema. Anche i Sindaci dell'hinterland alessandrino si fecero promotori di una riflessione in tal senso, quasi a significare che il rapporto tra città e campagna ritornava ad essere cruciale specie in tale contesto.

Ora giungono alla Presidenza del Consiglio Comunale i dati dalla Prefettura di Alessandria, in allora richiesti, riguardanti i delitti denunciati, che, purtroppo confermano le preoccupazioni esposte in Consiglio a luglio, anche se il trend pare piuttosto stabilizzarsi anziché acuirsi, fatte salve alcune voci, come quelle riguardanti i furti negli appartamenti, le truffe e le estorsioni.

Intanto specifico che i dati sono paragonabili solo parzialmente, in quanto la loro lettura storica parte dal fatto che si ragiona in valori assoluti per tutto il 1997 e per il primo semestre del 1998. La riflessione è presto fatta. È quasi puerile. Non è proprio detto che ciò che è capitato nel primo semestre succeda, nella stessa quantità, da luglio a dicembre 1998. Dunque i dati, che, consistono nella registrazione sintetica delle denunce rese dai cittadini alla Questura di Alessandria, sono esclusivamente orientativi, ma, almeno incominciano a fornire un inquadramento complessivo del fenomeno microcriminalità nel capoluogo.

C'è più che la sensazione che la città mantenga le sue vantate caratteristiche di tranquillità, ma che siano in aumento i trucchi quotidiani per sbarcare il lunario: le truffe (molte ai danni degli anziani), i furti negli appartamenti, gli esborsi. Insomma una incontenibile necessità di denaro. Poco, ma immediato.

Nessun uomo dal braccio d'oro, ma, casomai, tanto per andare dietro all'immaginario collettivo, una fenomenologia da sciucià. Magari raffinato e postmoderno, ma pur sempre tenuto in vita da espedienti. Se poi questo paragone offende i napoletani, non ne abbiano a male. Anche noi mandrogni ci vantiamo di saper affondare le nostre fortune tra furbizie e raggiri. Non poteva che andare così. Altrimenti che Alessandria sarebbe stata? Ah, alla prossima...

Alessandria, 21/26 settembre 1998



Soldati cittadino onorario

Fra poche ore avverrà la cerimonia di consegna della cittadinanza onoraria di Alessandria a Mario Soldati, l'insigne scrittore piemontese anche noto per la sua attività di cineasta. Le ragioni esplicite di questo riconoscimento sono riprodotte succintamente nelle motivazioni della delibera con la quale il Consiglio Comunale ha sancito, all'unanimità, questa sua inclinazione. Ma c'è qualcosa di più nascosto, di maggiormente collegato con l'ego recondito di una manifestazione di volontà che si può leggere in questa decisione? Possiamo ritrovare nel rapporto

tra politica e letteratura, più latamente tra politica e cultura, una ragione che sottenda sia l'umiltà del gesto e il suo contestuale prestigio? Umiltà di una città che riconosce nella grandezza dell'artista la sua subordinazione e la dichiara; prestigio per ciò che Alessandria gioca nel rapporto d'onore con lo scrittore torinese, riconoscendolo come portavoce della sua diversità, della sua cultura di città, delle proprie origini, della sua piemontesità di frontiera.

Penso che alla prima domanda posta si possa rispondere meglio con la definizione del sublimato di un'attività che è caratterizzata dalla contaminazione: dal recupero di strutturalità tipiche del romanzo ottocentesco – certo, quello di più avanzata fattura postpositivistica e che risente dell'influsso tempestoso della lettura più sociale della realtà – e da aperture verso il neorealismo, protratte anche nella ricerca costruttiva, sintattica dei sottogeneri. Approfondimento delle forme letterarie e sperimentazione, non collocazione d'appartenenza politica, non tendenza a quella figura dell'intellettuale organico che altri, pur in Piemonte, cercheranno di perseguire e, per alcuni sarà determinante motivo di successo. Ritroviamo questa cifra anche nella sua attività di regista, più intesa come quella di un letterato imprestato al cinema alla conquista della cinematografizzazione del romanzo, che quella dell'ossequiente e rispettoso artigiano dei canoni della settima arte.

Se la contaminazione è quindi la cifra di Soldati, se il suo essere di letterato vive e prospera in una terra di mezzo fra tempi e luoghi dell'arte, allora è vero che il suo destino pare inscindibilmente unito a quello di Alessandria, mesopotamia piemontese. È un ulteriore atto della rinascita dopo il tremore del tuono del novembre 1994. Così come il momento in cui gli viene offerta la cittadinanza onoraria è quello ancora scandito da una politica della transizione che pare non finire, che si alimenta di proprie forme incerte ed inferme, che si sottrae al destino della stabilità per scegliere – forse scientemente, ma in modo infinitamente artato – la ricerca della sua dimensione. Costruzioni dialettiche, ardite, ma infondate si potrà dire? Oppure individuazione di un percorso mnemonico di pura finzione? Verosimiglianza pura rispetto alla realtà? Forse. Ma allora ecco venire alla luce, rafforzarsi la verità del romanzo, della narrativa, della lezione di Mario Soldati. Che è realtà, comunque la si costruisca. Ah, alla prossima...

Alessandria, 28 settembre/4 ottobre 1998

FN, anche il nucleare va dismissed

Facciamo gli auguri al Cristo per la sua festa e promettiamo di parlarne diffusamente la prossima settimana, se non altro perché stiamo preparando a Radio BBSI qualche sorpresa.

Chiediamo un po' di pazienza, dunque, ai nostri radioascoltatori e il permesso di poter fare qualche valutazione sul convegno nazionale che si è tenuto venerdì scorso, nell'aula consiliare comunale, e avente come argomento il destino della ex Fabbricazioni Nucleari.

Il fatto che si sia trovato in Alessandria, a discutere di un problema essenzialmente locale, ma connesso con le strategie nazionali di sviluppo del nucleare, un gruppo di relatori in rappresentanza di grandi enti, sindacati e di legislatori è già un fatto straordinario.

Certo, i giornali locali hanno preferito – direi giustamente – sottolineare gli aspetti di mutazione che il dibattito ha avuto nei confronti delle politiche di FN, lo stabilimento di Bosco Marengo, tra l'altro smentendo il vecchio adagio che i convegni servono a poco, se non a nulla.

Invece mi pare utile consegnare alla riflessione che, dopo tanti anni, si sia potuto discutere di sviluppi del nucleare in Italia, senza la pressione dell'emozionalità del referendum che aveva negato la ulteriore costruzione di centrali nel nostro Paese. Ma anche che vi fosse un dibattito pacato e tranquillo sullo smaltimento dei rifiuti radioattivi, connessi allo smantellamento delle centrali e non solo a quelle.

Il Consiglio Comunale ha dunque raggiunto tre obiettivi: ha scongiurato il pericolo di una conflittualità sociale in aumento sulla questione FN, che stava superando i livelli di guardia; ha fornito l'occasione per discutere di nucleare in campo neutro; si è ripreso un pizzico di autorevolezza sulle questioni che lo interessano da vicino.

Su quest'ultima strada – appena reiniziata – Alessandria può tentare di riprendersi il ruolo di capoluogo di provincia che gli spetta, certo, ma che, da troppo tempo, ha dimenticato di praticare. Oppure non è stata in grado di farlo. E anzi, purtroppo, ha finito per cedere potere ad altri centri della provincia, iniziando una deludente decadenza. Non è una questione di campanile, ma di equilibri e di spazi politici. Altrimenti amministrare Alessandria sarà sempre più difficile e, in fin dei conti, inutile, in quanto i centri di potere reali saranno ad essa estranei.

Un convegno nazionale, normalmente, non lascia tanti segni.

Questa volta il conto è diverso: FN avrà il suo destino, il nucleare

prospettive più chiare e Alessandria ha inaugurato un percorso. È bene che ora si muova. Armi e bagagli. Ah, alla prossima...

Alessandria, 5/11 ottobre 1998



Un ponte dal passato prossimo

Vi sono decisioni del Consiglio Comunale che hanno il sapore delle piccole cose. Magari poco interessano la città dal punto di vista delle realizzazioni pratiche, ma si caratterizzano quali elementi di un disegno più complessivo di miglioramento della qualità di assunzione delle decisioni.

Non voglio certo dare un concorso per un'ipotetica cattedra di politica, ma farmi capire. L'esempio è quello della delibera che ha istituito il registro dei Consiglieri Comunali onorari, cioè un albo che conterrà i nomi di tutti coloro che sono stati eletti almeno due volte in Consiglio Comunale ad Alessandria ed ora hanno terminato, per una serie diversa di ragioni, la loro attività nell'aula di Palazzo Rosso.

Che ragionamento c'è dietro quest'atto? Quello di agganciare un pezzo della memoria della città, non certo quello di esplodere in un'operazione nostalgia di cui nessuno ha bisogno, né di recuperare un consistente pezzo della prima repubblica alla dignità del potere perso, né un gentile riconoscimento post mortem – peraltro non richiesto – della seconda repubblica alla prima.

Molto più interessante il discorso sul passato di una città, che deve essere conosciuto e utilizzato in termini di ragionamento e riflessione pieni, creando occasioni di incontro tra il Consiglio Comunale in carica e quello onorario. Potrebbe, almeno una volta l'anno, essere condotta un'adunanza e un interscambio di idee fra attuali e vecchi consiglieri, per evitare che si perda un patrimonio di valutazioni, di caratteristiche, di conoscenze e, che so, per verificare se alcune ipotesi di lavoro dell'attuale Consiglio siano bene accette a chi, comunque, non ha perso la sua tipicità di opinion leader.

In aggiunta a ciò, la commissione dei capigruppo ha già individuato alcuni possibili sviluppi, come quello di realizzare una pubblicazione in cui siano raccolti i nomi e le qualifiche del personale politico alessandrino dall'immediato dopoguerra fino ai giorni nostri.

Ecco, probabilmente la città ne avrebbe potuto fare a meno, ma le condizioni per una migliore vivibilità passano anche da decisioni così minime, ma significative. Come dicevo all'inizio. Forse con le stesse parole. Ah, alla prossima...

Alessandria, 19/25 ottobre 1998



Stupirsi di non essere nati cavalli

Le parole del cardinale Ersilio Tonini sono risuonate con tutta la loro forza carismatica nel silenzio quasi liturgico che era sceso su una fino ad allora distratta assemblea generale nell'auditorium di Lingotto, a Torino, il terzo giorno dei lavori dell'ANCI, l'associazione dei Comuni italiani, riunita nel capoluogo piemontese la scorsa settimana in una kermesse che ha ormai perso buona parte del suo interesse.

Cosa ha detto quest'uomo, piccolo, minuto, trasudante saggezza sapienziale (una parola più volte ricorsa nel suo eloquio)?

Che cosa ha comunicato di così determinante a chi, fin ad allora, si era occupato di tecnicismi da virtuoso della pubblica amministrazione come la rinegoziazione dei mutui, il rapporto tra PIL e spese per l'indebitamento, la rivendicazione di poteri e di risorse collegate, il riconoscimento della peculiarità dei piccoli Comuni e via di questo passo?

Una cosa semplicissima: "bisogna stupirsi – ha detto Tonini – di essere nati uomini" e non cavalli, ad esempio.

E su questo stupore costruire la politica dell'uomo e della sua comunità.

Non mi pare una cosa da nulla, perché, il cardinale ha saputo collegare a questo valore esistenziale una politica, cioè cose pratiche, non gorgoglii da transatlantico che affonda, da farsi oggi, prima che sia troppo

tardi. Il Piemonte, secondo alcune proiezioni, potrebbe essere spopolato fra sessant'anni e l'immigrazione, dunque, non è un maleficio a noi procurato dalla storia, ma quasi un'ancora di salvezza.

Almeno per due ordini di ragioni: una culturale, cioè il tentativo di sprovincializzazione di una formazione tendente alla chiusura; e una demografica basata sulla diversità.

Ma per trasformare le nostre paure in azioni positive bisogna decidere quale accoglienza perseguire.

Possiamo dire venite e fate quel che volete, come se un'orda di conquistatori dovesse per l'ennesima volta varcare l'esile filo dei nostri travagliati confini. Oppure esercitare una miope assimilazione: siete arrivati? Bene, ora fate come diciamo noi, perdetevi le vostre origini, la vostra identità, i vostri usi e consumi e sostituiteli con i nostri. O, invece, tentiamo l'integrazione, che presuppone la conoscenza comune di tradizioni e costumi anche diversi e la ricerca di denominatori possibili.

Su queste ipotesi di lavoro anche il Consiglio Comunale di Alessandria ha provato a giochicchiare con le solite umanissime confusioni, ma anche con volontà buona. Acquisiamo almeno questa come positiva, non potendo aderire a tutto ciò che può essere vissuto come mera assimilazione. Anche se per noi sono cose di poco conto: come l'uccisione degli animali a scopo alimentare con il rito ebraico ed islamico e diventano solo motivi di scontro quasi ideologico tra le forze politiche alla ricerca di una diversità che, in aula a Palazzo Rosso, si fa rarefazione, si fa eutanasia dell'iniziativa politica. Ah, alla prossima...

Alessandria, 26 ottobre/1° novembre 1998



Pubblico e privato in autobus con l'handicap

Possono coloro che hanno problemi di mobilità usufruire pienamente dei mezzi pubblici dell'ATM? La risposta è, per ora no, ma fra poco tempo potrebbe essere diversa.

In qualità di primo firmatario ho presentato un ordine del giorno in cui si impegna la Giunta a sviluppare con l'ATM, l'azienda dei trasporti

pubblici, un piano di graduale riconversione dell'attuale parco mezzi in modo da eliminare le difficoltà di accesso da parte di coloro che vivono in condizioni di difficile mobilità: anziani, disabili, malati temporaneamente impediti a svolgere una corretta deambulazione.

L'idea dell'ordine del giorno è nata durante la tavola rotonda promossa dall'AIDO e dalla Presidenza del Consiglio Comunale con il prof. Reginald Green, nella serata di martedì, e insolitamente trascurata dai mezzi di comunicazione sociale. Bene, durante il dibattito, Grazia Galasso, presidente di Idea, ha posto con forza questo problema. È una questione seria, che attualmente l'ATM risolve con un servizio a chiamata, ma che potrebbe, invece, migliorare con un'accessibilità maggiore su ogni mezzo circolante. Le ultime navette acquistate sono già del tipo downtown, cioè a pianale ribassato, e ciò favorirebbe l'installazione di idonei apparecchi di sollevamento. Visto che la sensibilità dell'ATM è fuori discussione, ho pensato così di scrivere un ordine del giorno e sottoporlo al Consiglio Comunale.

Ci sono alcune proposte da sottolineare come quella di individuare partner, anche privati, che possono adeguatamente finanziare, per scopi solidali, alcune installazioni, così come il mettersi alla ricerca di fondi europei per minimizzare la spesa da parte del Comune.

Ma il concetto più pregnante è quello del "piano". ATM deve sottoporre al Consiglio Comunale un intervento organico e graduale, da sviluppare nel tempo, al fine di garantire la risoluzione definitiva del problema.

Ancora una novità, però, è stata inserita nell'ordine del giorno.

Riguarda il controllo da parte del Consiglio della pianificazione preparata da ATM, perché gli ordini del giorno normalmente sono carenti proprio in questa fase.

È una questione già sollevata dai capigruppo e che tento di risolvere con una procedura vincolata nei tempi e nelle azioni. Ci sono 90 giorni per redigere un progetto, dopo di che il Consiglio lo valuterà, per verificarne non la realizzazione, ma se è congruo con gli indirizzi contenuti nell'ordine del giorno.

Nessuna confusione con la gestione del progetto, ma l'accertamento che le idee del Consiglio Comunale vengano effettivamente messe in pratica. Ah, alla prossima...

Alessandria, 2/8 novembre 1998

Alessandria in viaggio verso se stessa

Il Consiglio Comunale ha discusso il Documento Programmatico degli Stati Generali. Ma perché gli Stati Generali. Che cosa significano? E quale percorso intraprendono e ci obbligano a condurre?

Ad alcune domande non potremo dare risposta ora. Ma ne attendiamo di molte fra tre anni, quando le risultanze della Carta alessandrina per il terzo millennio proporranno alle forze politiche e agli uomini di buona volontà che si vorranno assumere responsabilità amministrative una serie di materiali per poter assumere decisioni, per poter esprimere un punto di vista, per poter offrire agli elettori un loro modo di lettura di un'idea di città. Alessandria moderna passa attraverso le parole di questo documento programmatico, che non può essere preveggente al punto di prenotare in anticipo le sue conclusioni; che non può avere oggi altro che spicchi di visione di una realtà da ricomporre e da ricostruire anche in termini di complessivo, di cifra unitaria, di fenomeno d'assieme.

Rimando, senza ripetere ulteriormente il ragionamento, ai primi passaggi sull'identità che il Documento Programmatico ci rende, ma ripropongo le domande di inizio: "Alessandria ha una sua identità? È perlomeno visibile, salta agli occhi, si dispone con chiarezza dinanzi al visitatore distratto e di passaggio, è patrimonio che la popolazione conosce e, scientemente, è decisa a celare? Oppure, ancora, al di là della leggenda delle origini, Alessandria offre di sé memorie tali da far leggere la propria storia, la propria importanza, il proprio faticoso progredire nel corso di tre Evi, fra società feudale ed Era delle ciminiere, nell'introspezione dei principi che si fanno martirio a mezzo fra Eroi e Santi?"

E poi, percorrendo vertiginosamente le possibili risposte, sottolineo le conclusioni su quest'aspetto: "Come non pensare al rapporto che oggi si dipana fra tecnologia e città e che tende a trasformare Alessandria, come tante altre aree urbanizzate, in un caleidoscopico patrimonio di informazioni al servizio delle persone, che, proprio in base alla loro lettura, cambieranno comportamenti ed azioni? Come non pensare che occorre inserire, nella dotazione programmatica di un'Amministrazione, questo elemento come passo indispensabile verso una strategia di mutazione della città? Ma per far ciò occorre non staccare la spina della conoscenza e della ricerca di quella che è l'identità di un popolo, prima ancora che quella della sua aggregazione in uno spazio costruito.

Dalla perdita progressiva di una cultura non si poteva che giungere

alla relativa sconfitta del coraggio di competere nello spazio della turbolenza: nell'imprenditoria, come nella politica, nell'intrapresa generica, come nei servizi avanzati alla società."

La ricetta che il Consiglio Comunale ha in mano è dunque chiara, pur accettando il viaggio come ragionamento per assurdo: "Raccogliere i saperi del villaggio globale per interpretarli con la nostra sensibilità di comunità che pensa, opera, realizza, pianifica strategicamente il suo futuro, vivendo con vigore e coscienza il presente. Solo progettando il domani, si riesce, infatti a condurre un'esistenza collettiva consapevole. Il passato è lo scigno dell'esperienza; è un patrimonio positivo, ma anche il segnale per errori che non possono più essere condotti. Una sorta di Alessandria on the road, in viaggio verso se stessa." A rivederci, dunque e, soprattutto alla prossima...

Alessandria, 9/15 novembre 1998



Umbria e Tanaro, una solidarietà da riscoprire

6 novembre 1994. Dalle stesse parti... quattro anni dopo. Un anniversario che non avremmo mai voluto celebrare. Ma tocca. Perché, direbbero i giornalisti veri, non bisogna dimenticare. E chi se li scorda quei giorni di fango, di dramma, di spogliazione della memoria, di lutto collettivo, di stupore e di rassegnazione verso l'amico fiume che si era trasformato in un implacabile giustiziere? Fui io a chiamarlo Tuono, pescando dall'etimologia del suo nome, chiarendo un altro degli elementi sconosciuti della nostra identità.

Così com'era poco conosciuta alla nostra sensibilità la forza della solidarietà che ci invase a frotte.

Abituati alla barzelletta del boy-scout che si impunta nel voler aiutare la vecchietta ad attraversare la strada, senza che la poverella ne abbia alcuna intenzione, ci siamo trovati a dover riconoscere che tanti scouts, pur privi di regolare divisa, erano assai utili alle nostre debolezze, scopiate con improvvisa violenza.

Queste cose mi sono venute in mente durante un breve viaggio in

Umbria. Anzi, direi che l'accostamento tra la visione dei ruderi delle povere case di pietra, accasciate per l'azione di un terremoto che sembrava mai finire, mi ha portato a pensare alle tragedie dell'alluvione 1994. Molto più che le celebrazioni fatte in Alessandria, maggiormente lanciate verso la valutazione dei lavori di messa in sicurezza dei fiumi e assai meno disposte all'autocommiserazione del dolore a scadenza fissa.

Così, lasciando il percorso delle superstrade che tutto fanno dimenticare nella velocità del passaggio, ecco dipanarsi Assisi, Spello, le indicazioni verso Nocera Umbra e Gualdo Tadino. Un affastellarsi di ricordi e di emozioni, nel vedere le case rimaste in piedi, imbragate da un intrico di tubi innocenti. Nuovissimi, lucenti, quasi a segnalare che la modernità può sostenere il passato, ma non sostituirlo.

E poi, ancora, lasciando Foligno ed inerpicandosi sulla famosa Statale 77, ritrovare – ancora, purtroppo, ancora - i containers trasformati in villaggi e gli abitati in ghost-town di un ignoto far-center italico: a Colfiorito, a Serravalle di Chienti...

Da queste parti vi è pure un villaggio che si chiama Alessandria. Un ulteriore collegamento. Io, però, consiglio – alla maniera dei pellegrini romantici – un viaggio tra le macerie umbre.

Per riscoprire la solidarietà e ricordare la nostra alluvione. Ah, alla prossima...

Alessandria, 16/22 novembre 1998



Ma la cultura può essere libertà?

In questa città si è soliti piangere o compiangersi per l'abbattimento di una ciminiera, piuttosto che per le perdite umane. E dire che un uomo conta assai più di una cosa, pur simbolica essa sia, pur carica di memorie collettive, pur elemento di colleganza tra le generazioni e le classi sociali.

Un uomo, anche nella sua povertà più estrema, è qualcosa in più. È la summa di mille informazioni, di esperienze, di ricordi, di sentimenti, di relazioni con i simili, di un patrimonio culturale che è, prima di tutto, personale e poi, se donato, diviene unità elementare della civiltà di una

comunità. La scorsa settimana – lo avrete letto su tutti i giornali - ci è improvvisamente mancato un tassello importante di questa costruzione umanitaria. Luciano Bevilacqua, insegnante, scrittore, giornalista, regista, uomo dal multiforme ingegno, è diventato un ricordo, si è smaterializzato, per così dire, in pura memoria.

Ci ha lasciato un'enorme mole di materiali da riordinare, da catalogare, da organizzare, da richiamare alla nostra esperienza quotidiana. Qualcuno si metterà con pazienza dietro quest'opera e la comunità dovrà aiutarlo, affinché non rimanga solo come troppe volte Luciano Bevilacqua è dovuto rimanere, per la scomodità della sua opinione, per la miopia di una cultura ufficiale convenzionalmente disposta ad accettare solo le intelligenze appartenenti a scuole politicamente ben precise e ben poco aperta a chi manifestava, come Luciano Bevilacqua, la tendenza quasi esasperata a cantare fuori dal coro.

Ecco, l'insegnamento più forte di questo spirito liberissimo ad Alessandria, non è tanto la battaglia a campo aperto contro qualsivoglia avversario, ma il ritiro quasi ascetico in una modestia senza pudori, dove lo studio dei cambiamenti diventava il contraltare personalissimo alle esclusioni patite, ma non certo sofferte con rassegnazione.

Le sue virulente battaglie polemiche contro coloro che decidono di montare sul cavallo bianco e farsi rimirare da ognuno, senza averne la legittimità, sono diventate famose. Magari per un pubblico di nicchia che amava seguirlo, certo non per la grande platea, perché, in questa città, la cultura non riesce mai a diventare evento per i molti, ma si cela, si nasconde tra elites che poi si fanno un vanto di essere rimaste sole.

Bevilacqua, che lascia una bellissima storia della cultura alessandrina, dal dopoguerra alla metà degli anni Ottanta, sotto le mentite spoglie di una storia su "I Pochi", stava attivamente lavorando agli Stati Generali di Alessandria. Lascia, nelle mani degli Amministratori Pubblici, una rapida traccia del lavoro che voleva condurre.

Poche, affastellate cartelle, zeppe di titoli, ove ogni questione è uno spartiacque. Testimone del suo tempo, ma anche uomo senza tempo, alla ricerca continua di un ritorno al futuro di cui abbisogna così tanto la nostra città. E questo non è certo l'ultimo grazie che gli dobbiamo. Ah, alla prossima...

Alessandria, 24/29 novembre 1998

Razzismo? Prendiamo lezioni dagli idruntini

È dicembre. E per evitare di fare come quelli che a Natale si spalmano di melassa, esclusivamente acquistata dal miglior gastronomo della città, con la scusa che, intanto si è arrivati tardi e quindi è indispensabile pensare ai regali, vediamo se si riesce a parlar di cose serie un po' per tempo.

Perché Natale è festa in ricordo di chi si è fatto umile per aiutare i poveri, i diseredati, i paria della società e, anche per gli atei più accesi, non può essere esclusivamente contrabbandata come ricorrenza utile solo a soddisfare i bisogni consumistici, meglio se legati al disfacimento improvvido della tredicesima.

E allora proviamo a pensare ad un elenco di problemi che ci accompagni nell'avvento fino al 25 del mese.

Ad esempio a chi è ancora alla ricerca di un'accettabilità sociale che tarda ad arrivare.

Su un muro della nostra città, da mesi, in piazza Mentana, per essere precisi, continua a far brutta mostra di sé una scritta di colore rosso su marmo. Visibile al punto da non passare certo inosservata: "Albanesi al rogo, marocchini al fuoco", sostiene l'autore anonimo del graffite.

Una vergogna per gli alessandrini, al punto che ognuno di noi potrebbe sentirsi in dovere di utilizzare qualche arnese per andare a cancellare uno sconcio del genere.

Al solito entreranno in gioco chissà quali tutele alla proprietà privata, per cui non sarà possibile a nessuno di andare fisicamente a togliere quella scritta, senza il permesso dei condomini. (*)

Ma se fosse questo il problema, non ci sarebbero gli estremi per un intervento di pubblica utilità, se non altro per evitare che sui muri di Alessandria si inneggi così smaccatamente all'odio razziale?

Qualcosa bisognerà pur fare, ed è certo che il Natale ispira anche ad azioni del genere, senza bisogno di intermediazioni particolari, né di chissà quale atto ordinatorio da parte dell'autorità costituita.

Al di là del fatto che non vedo come i proprietari non si sentano in dovere di cancellare o coprire la scritta – e questo è già di per se stesso strano –, non vorrei invece essere nei panni di quel genitore che debba spiegare al proprio figlio per quali ragioni, nella nostra città... non a Otranto che è frontiera assai più drammatica soprattutto per gli idruntini, che cinquecento anni fa in ottocento "passarono le loro gole sulla

pietra”, affinché venissero troncate dai turchi per non rinunciare alla fede cristiana e magari potrebbero avere anche qualche risentimento e invece subiscono gli assalti quotidiani alle loro coste... dicevo, per quali ragioni si alimentano un odio tale verso chi certo è diverso per usi, costumi e cultura, ma non certo per umanità, per dignità, per diritti.

Ecco, tentate di spiegarlo ai vostri figli e se vi troverete in imbarazzo non prendetevela con il Natale.

E forse nemmeno con chi ha deciso di scrivere. Ah, alla prossima...

(*) *La scritta è stata cancellata il 23 dicembre 1998*
Alessandria, 30 novembre/6 dicembre 1998



Una favola per Natale: il tuono emigrante

C'è ancora bisogno di leggende? Penso di sì. Se non altro per evitare l'aridità di certe interpretazioni della nostra storia. Una potrebbe essere costruita per spiegare quella che molti di noi considerano una caratteristica assolutamente speciale della nostra città, cioè l'essere inserita tra due fiumi. Ebbene, non molti sanno che il maggiore dei due corsi d'acqua, il Tanaro, era, in origine un fiume torinese. Beh, si parla di centomila anni fa, ma basta questo... Per chi volesse approfondire un po' più seriamente l'argomento consiglio di leggere l'ultima opera del Gruppo di Lavoro Alessandria Nord ("Tanaro: un futuro dalla sua storia"), che, puntualmente ha segnato la scansione di un ulteriore anno dall'alluvione del 1994. Quasi che l'impeto delle acque fangose del novembre di quattro anni fa abbia determinato il romantico assalto alla conoscenza di ogni più piccola informazione riguardante il fiume nel suo rapporto con la città.

Come in un testo di antropologia criminale, come in giallo cerebrale e introspettivo, gli studiosi del Gruppo di Lavoro, si occupano preferibilmente della psicologia dell'assassino, piuttosto che di quella collettiva di una comunità. Ed ecco, che a forza di interrogare l'ormai imprigionato omicida, ne scoprono le origini, gli fanno confessare anche i segreti più

celati, più reconditi, più nascosti. Come quello di essere un povero emigrato, scacciato dalla ricchezza idrografica torinese, fin nelle nostre zone. Incapace, poi, di scontrarsi con la Bormida, da più tempo in zona, che prima gli si pone a baluardo, quindi gli fa omaggio delle proprie acque.

Troppo? Anche per una favoletta di un Natale povero, tra panettoni avvelenati e profferte consumistiche su internet per clienti cibernauti? Non direi. Aggiungete che il povero Tanaro, circa 20 mila anni fa, stufo di essere sbertucciato dal Po, dalla Dora, dal Sangone e da altri cento rivoli, aveva deciso di andare a trovare altri compagni di lavoro e di gioco. In quali parti, però? Difficile salire verso le montagne. Un po' per il freddo, un po' per la ripidità dell'ascesa. E allora? L'unica strada possibile era quella verso valle. Ma come fare a perforare colline, a superare le rocche? E a chi collegarsi per evitare che il suo corso fosse così lungo da non potersi più gettare nel re dei fiumi, per escludere di diventare così grande da far concorrenza al Po?

Dalle parti dell'attuale Alba era nato un piccolo fiume, senza nome e senza storia. Anche lui alla ricerca di uno sbocco, ma impedito dalle colline delle Langhe. E dire che, ai piedi di queste si sarebbe sviluppata una immensa pianura ove scorrere con ampie volute, alternando curve morbide ad altre più strette ed acute. E soprattutto ove poter allargarsi ogniqualvolta le piogge avrebbero potuto consentirlo.

Il Tanaro non sapeva rispondere a tutte quelle domande. Ma sapeva di dover emigrare. Forse non conosceva neppure se stesso e la sua capacità di strafare. Si gonfiò a dismisura, chiamò a raccolta tutte le sue forze, il rombo della sua azione crebbe fino a diventare un tuono... che spezzò la montagna e permise il suo passaggio. I due corsi d'acqua si collegarono e divennero un'unica cosa. Intanto, il vecchio corso del fiume, vicino a Torino, si prosciugò e creò una conca ove sarebbero andati a vivere molti uomini.

E il Tanaro, finalmente aveva trovato la sua casa. Solo che gli era rimasto un difetto: ogni tanto quel tuono che spaccava le montagne gli ribolliva dentro e non sapeva come fermarlo. Beh, non tutti sono perfetti. Ora poteva aspettare che gli uomini si accorgessero di lui e gli venissero a far compagnia. Per lui il tempo non era gran cosa, ma dovette attendere quasi 19 mila anni per vedere i primi tetti di una grande città da considerare tutta sua. Era Natale. Un freddo Natale di ventimila anni fa... Ah, alla prossima...

Alessandria, 14/20 dicembre 1998

Per non vantarsi troppo di essere ignoranti

Chi conosce bene la storia di Alessandria scagli la prima pietra. Sarà una boutade, ma è così. L'indifferenza degli alessandrini per i fatti che li riguardano è proverbiale. Quasi avessero adattato il motteggio universale del "noi ci facciamo i fatti vostri", se non altro perché non conosciamo i nostri. Così il Consiglio Comunale, per la prima volta, ha pensato di fare gli auguri alla città, investendo qualche energia sulla pubblicazione dei "lineamenti di storia alessandrina", autore Fausto Miotti, che sono stati presentati, nell'aula di Palazzo Rosso, martedì pomeriggio.

Perché, dunque un'altra storia di Alessandria, oltre al fatto che approfondire le conoscenze è sempre meglio che vantarsi di essere ignoranti? Perché la storia ha fascino, se è possibile, un giorno dopo l'altro, riscriverla in modo diverso. Non che Miotti si impegni, per divertimento, a reinventare i fatti, a proporli con la sensibilità dello studioso di fine millennio, facendo prevalere la ragione sullo spleen neoromantico dei suoi insigni predecessori, soprattutto di Fausto Bima, notissimo autore di una storia degli alessandrini, assai famosa e, soprattutto caso quasi unico di opera completa ed articolata dalle origini fino al primo dopoguerra. E potrei citare, forse più convenientemente, l'Angiolini, se non altro per dimensioni e strutturazione logica dell'opera.

Miotti invece tende ad agire su un altro tasto: quello di riarticolare gli eventi alessandrini, ponendoli in connessione con il milieu del villaggio globale. Sottraendo i "lineamenti" ad una diatriba storiografica fin troppo pronunciata: se, cioè, la centralità della storia raccontata diventi principalità. Se la lente d'ingrandimento posta dallo storico sulla plaga alessandrina in dinamico movimento temporale, finisce per negare gli eventi circostanti, per rendere sfibrati, sfrangiati i margini dei fatti più importanti che formano la più poderosa storia dell'umanità.

Il problema viene citato e risolto dall'autore con la interconnettibilità, la colleganza, il parallelismo nella lettura dei fatti più importanti. Una coscienza da uomo degli anni Novanta, che sa riconoscere la giusta dose di condizionamento che il concetto di globalità finisce per esercitare sugli avvenimenti locali: dai primi insediamenti liguri, fino a quello spartiacque men che meno figurato che è stata l'alluvione del 1994, passando attraverso tutta una serie di tendenze all'allargamento o alla chiusura della nostra civiltà locale, rispetto ai confini di lettura provocati dalla lente dello storico.

Ad ognuno la libertà di sinapsi, ad ognuno la possibilità di stabilire contatti per un diverso modo di scrivere la storia. Non mi pare, però, che Miotti prenda parte, si schieri fragorosamente, specie dove è più alta la tensione storiografica fra militanza e revisionismo. Non è asettico, ma espone i fatti, forse con quella necessaria monotonia che è elemento costitutivo del loro rincorrersi.

Questa nuova introspezione sul nostro passato, anche prossimo, è però anche uno dei tesori che “Ugo Boccassi Editore” regala ad Alessandria, proprio nel momento in cui il Consiglio Comunale dà il via agli Stati Generali, cioè ad una riflessione a 360 gradi sulla comunità di riferimento, la partenza da Alessandria al fine di ritornarci dopo un lungo viaggio. Un modo per raccogliere i saperi della nostra identità e metterli in relazione con la ricerca di una nuova modernità. Un percorso triennale che dovrà portare alla scrittura di una carta alessandrina per il III millennio, da offrire a chi vorrà competere per assumere nuove responsabilità amministrative di fronte alla città. Ah, alla prossima...

Alessandria, 21/27 dicembre 1998

Indice dei nomi

Simboli

2001 Odissea nello spazio 93

A

Accardo Giuseppe (Bob) 119
Acqui 131, 139
Adenauer Konrad 88
AIDO 155
AIDS 133, 134
Alba 82, 162
Albertini Carlo 25, 67
Alessandria 10, 21, 51, 74, 80, 82, 83, 105, 116, 121, 122, 127, 128, 130, 131, 132, 133, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 145, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 154, 156, 157, 158, 159, 160, 163, 164
Alessandro III 51
Allen George 50
Alpi 131
Amato Giuliano 74
Ambientalisti Federalisti 74
AN 19, 20, 97, 123, 128
ANCI 153
Angiolini Piero 163
ANMIC 87
ANMIL 87
Antiochia Saveria 60
Aosta 140
Assisi 158
Asti 82
Atena 48
ATM 154, 155
Avellino 106
Aventino 112

B

Bacco 145
Baget Bozzo Giovanni 84, 95
Bartolozzi Paolo 100
Basile Nicola 128
Bassanini Franco 104, 116, 144
Bassignana 122, 135
Bassolino Antonio 35
Beccaria Cesare 49, 50
Bergson Henry 95
Berlinguer Luigi 71
Berlino 111
Berlusconi Silvio 20, 26, 39, 82, 100, 101, 113, 114
Bertinotti Fausto 100, 145
Bertoldo 51
Bevilacqua Luciano 159
Biella 140
Bilancia Donato 131
Bima Fausto 163
Bindi Rosaria 107, 108, 109
Blade Runner 39
Bocconi Ugo 164
Bologna 140
BonAlberti Ettore 83, 84
Borboni 95
Bormida 162
Bosco Marengo 151
Bossi Umberto 15, 57, 58, 69, 70, 75, 84, 94, 114, 145
Bottai Giuseppe 70
Brescia 94
Brooks Mel 43
Buttigione Rocco 11, 13, 18, 19, 20, 29, 43, 56, 66, 128, 129

C

- Caino 49, 50
Calabria 24
Calvo Francesca 122, 144
Campa Salvatore 52, 55
Campania 130
Canavese 92
Cantuma Lisòndria 147
Carinzia 51
Carroccio 16
Casini Pierferdinando 56, 128, 129
Castelceriolo 122, 135
Castellani Valentino 35, 75
Castelletto Monferrato 139
Catania 148
Cato's letters 99
CCD 15, 16, 19, 20, 26, 27, 36, 74, 96, 97, 128, 129
CDL 129
CDR 129
CDU 10, 11, 13, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 24, 25, 26, 27, 29, 31, 32, 33, 35, 36, 37, 41, 42, 43, 44, 48, 53, 54, 55, 62, 66, 74, 96, 97, 100, 123, 129
CECA 88
Centro per Costa 74
Cernobbio 146
Ceva 82
Chaplin Charlie 93
Charlot 92, 93
Charrier Fernando 21, 23
Chianni 135
Chiesa Cristiana Avventista 72
Chiesa Evangelica Metodista 72
Chiezzi Pino 71
Ciampi Carlo Azeglio 74, 88
Cirm 33
Cito Giancarlo 94
Città Sant'Angelo 54
Cluny 31
COBAC 33
Cofferati Sergio 39, 40
Colfiorito 158
Colozzi Romano 44
COLT 88
Comitato Bolognese Scuola e Costituzione 72
Comunità Ebraica 72
Concilio Vaticano II 143
Cooper Gary 124
Corea 93
Cossiga Francesco 129, 145
Cossutta Armando 145
Costa Raffaele 73, 74, 75
Cristiano-Sociali 129
Cristiano-sociali 97
Cristo (rione) 151

D

- D'Alema Massimo
34, 39, 40, 84, 100, 101, 145
D'Antoni Sergio 145
Danubio Blu 93
DC 19, 31, 35, 36, 41, 43, 44, 48, 49, 54, 56, 79, 80, 81, 94, 96, 97, 112, 128
De Gasperi Alcide 48, 67, 88
De Rosa Gabriele 34
Delors Jacques 89
Dentamaro Ida 47
Devoto Giacomo 71
Di Pietro Antonio 100, 108
Diaconale Arturo 70, 115
Dick Philip K. 39, 40
Dini Lamberto 20, 75, 90, 106
Donat Cattin Carlo 77, 78, 79

D'Onofrio Francesco 56, 96, 128
Dora 162

E

Emilia Romagna 72, 81
ENS 87
EUR 36
EUROACTION 98 129, 130
Europa 87, 88, 89

F

Facta Luigi 70
Fanfani Amintore 43
Federico Barbarossa 50, 51
Feltri Vittorio 19
Ferrara Giuliano 19, 100
Ferrovie dello Stato S.p.A. 89
Fini Gianfranco 113
FN 151
Foligno 158
Ford Henry 93
Forlani Arnaldo 48
Formentini Marco 35
Formigoni Roberto
13, 47, 107, 108, 109
Forza Italia 19, 20, 26, 27, 37,
56, 97, 100, 101, 113, 117, 123, 128
Fozzi Gianni 147
Friedman Milton 99
Fumagalli Carulli Ombretta 128

G

Gagliaudo 51, 125
Galasso Grazia 155
Galimberti Duccio 139
Gallipoli 145
Gantt (diagrammi di) 56

Garibaldi Giuseppe 94
Gates Bill 93
Genova 76, 140
Germania 126, 130
Giacintucci Rocco 54
Gianduia 74, 125
Giovannardi Carlo 115
Giovanni Paolo II 60, 61
Giulio Cesare 48
Grecia 126
Green Reginald 155
Gruppo di Lavoro Alessandria
Nord 161
Guala 77
Guala Piergiacomo 77
Guala Roberto 77
Gualdo Tadino 158
Guasco Maurilio 100
Guglielmo di Aquitania 31

H

Hochsterwitz 51
Horrori & Patymenti 121

I

I Pochi 159
IBM 92
Idea 155
Il Giornale 84
Il Popolo 24
Internet 130
IRES 140, 141
ISTAT 90
Istituto del Nastro Azzurro 133
Istituto Galeazzi 107, 108
Italia 10, 26, 48, 82, 86, 90,
94, 95, 99, 114, 115, 126, 127, 129,
140, 142, 151

Ivaldi Mario 122
Ivrea 92

L

La Discussione 11, 17, 23, 24,
25, 29, 41, 42, 52, 62, 67, 83
La Rete 129
La Stampa 64
Langhe 162
Lanzi 78
Lazio 130, 140
Lega d'Azione Meridionale 94
Lega Lombarda 51
Lega Nord 10, 15, 19, 57, 63,
69, 83, 84, 85, 94, 106, 113,
114, 115, 116, 117, 123, 124, 128, 131
Lerner Gad 34, 35
Liberal 77
Life 75
Liguria 91
Lingotto 153
Lione 89
Lippi Panfilo Maria 66
Lombardia 81, 91, 107, 130
L'Unità 45, 46
Luttazzi Daniele 66

M

Maastricht 88
Malaparte Curzio 70
Maldini Cesare 36, 140
Maltausch Margareta 51
Marini Franco 145
Maroni Roberto 82, 145
Martin Mystere 138
Martinazzoli Mino 94, 97, 128
Marx Karl 93
Masaniello 94

Masi Diego 145
Mastella Clemente 56, 128, 129
Merana 139
Microsoft 93
Milano 76, 78, 85, 89, 107, 140
Ministero del Lavoro 130
Miotti Fausto 163, 164
Monnet Jean 88
Montecastello 139
Monza 50
Moro Francesco 71
Mugarone 122, 135
Mugello 100, 108
Mussolini Benito 70

N

Napoleone 31
Napoli 94
Natale 160, 161, 162
New York 60
Nico93 133, 134
Nippon Steel 76
Nocera Umbra 158
Novelli Diego 75
Nuova Proposta 123

O

Occam Guglielmo di 95, 111
OCSE 127
O'Dell Joseph 49, 50
Oli Gian Carlo 71
Olivetti 92, 93
Omero 148
ONU 90
Orti 137
Otranto 160

P

Palazzo Rosso 152, 154, 163
Panebianco Angelo 84
Pannella Marco 46
Papandrea Rocco 71
Parco dei Principi 33
Pareto 139
Parigi 89
Partito Popolare 97
Patto Segni 74, 128, 129
Pavia 82
PCI 19, 56, 80, 96
PDS 15, 53, 97, 106
Pert 56
Piccioni Attilio 97
PIE 89
Piemonte 10, 17, 24, 73, 81,
91, 99, 100, 105, 124, 130, 132,
141, 146, 150, 154
Pirandello Luigi 95
Pisa 122, 135, 142, 143
Pisanu Beppe 117
Pivetti Irene 56
Po 84, 94, 162
Polesine 82
Polo 15, 17, 19, 20, 37, 58, 60,
62, 70, 74, 75, 83, 84, 85, 100,
101, 113, 115, 116, 117, 129
Ponte di Legno 145
Popper Karl 101
PPI 18, 128, 129
Prado Iuri Maria 19
Prodi Romano 20, 24, 34, 88, 94

R

Radio BBSI 11, 119, 121, 130,
151
Radio Dimensione Suono 130
RAI 130

Rangone Franco 147
Ravenna 48
Rifondazione Comunista 19, 72,
73, 100, 108, 111
Rimini 145
Roma 11, 16, 24, 36, 51, 52,
70, 116, 140, 145
Rosetta (stele di) 116
Rosmini Antonio 97
Rotondi Gianfranco 25, 67, 106
Rutelli Francesco 35

S

Sacchi Arrigo 36
San Lorenzo 70
San Pietro 31
San Valentino 36
Sangone 162
Scaiola Claudio 56
Scalfaro Oscar Luigi 75
Scarmagno 92
Schuman Robert 88
Secco Gabrio 139
Segni Mario 20, 56, 75
Selezione 71
Serravalle di Chienti 158
Sicilia 17, 115, 130
Silicon Valley 76, 92
Simonetti Laura 71
Socci Bruno 19
Soldati Mario 149, 150
Spello 158
Spigno 139

T

Taiwan 76, 93
Tanaro 161, 162
Taylor Frederick Winslow 34, 92

Telecom 63, 65
Telecom Italia 130
Telese 145
Termidoro 31
Tex Willer 94
The Difenders 39
Time 92
Tirolo 51
Toffler Alvin 86
Tonini Ersilio 153
Torino 69, 73, 74, 75, 89, 91,
140, 141, 153, 162
Torino Porta Nuova 89
Tremonti 114
Trento 140

U

UDC 74
UDR 10, 66, 129
UIC 87
Ulisse 48, 148
Ulivo 15, 19, 21, 35, 70, 83,
107, 116, 117, 129
Umbria 158
Unione di Centro 74
Unione Europea 88, 89, 129
UNMS 87

V

Valenza 139
Valle d'Aosta 90, 91, 130
Varese 116
Veltroni Valter 70
Venneri Stefano 119
Vercelli 140
Verona 66
Visconti Luchino 19
Vittorio Emanuele III 70

Vochieri Andrea 131

W

Wayne John 124

Y

Yankee Stadium 60

Indice del volume

Introduzione	9
Un uomo e un incidente	9
1996: Antefatto	13
<i>Gli origami degli elettori</i>	<i>15</i>
<i>Serve un partito nuovo verso la fase costituente</i>	<i>16</i>
<i>Gli sguinatori di spadoni nel campo di Rolando</i>	<i>19</i>
<i>Se la Chiesa prende posizione</i>	<i>21</i>
<i>Anniversari: un anno di discussione</i>	<i>23</i>
<i>Federazione del Centro, ma cos'è?</i>	<i>25</i>
Sparsi & vari	29
<i>Politica, memoria e nostalgia: per non fare confusione... ..</i>	<i>31</i>
<i>Con i Cobac a raccogliere firme</i>	<i>32</i>
<i>Lerner, il ricciolo e il barocco di D'Alema</i>	<i>34</i>
<i>San Valentino... la politica è ancora sentimento</i>	<i>35</i>
<i>Per un bit di intelligenza in più</i>	<i>37</i>
<i>Cofferati, un plumbeo androide</i>	<i>38</i>
<i>Due o tre cose sulla forma partito</i>	<i>40</i>
<i>Il topos dell'organizzazione</i>	<i>42</i>
<i>Il club delle vedove rosse</i>	<i>45</i>
<i>Un commento sui referendum</i>	<i>46</i>
<i>Lettera aperta ad Arnaldo Forlani</i>	<i>48</i>
<i>J.O'D. duecento anni di civiltà</i>	<i>49</i>
<i>Gagliaudo, la vacca e il cambiamento</i>	<i>50</i>
<i>Cosa 2? Meglio la Casa 2</i>	<i>53</i>
<i>Il progetto della Casa2 servirà al soggetto politico del centro</i>	<i>55</i>
<i>Il commando del gazebo nordista</i>	<i>57</i>
<i>Crisi del Polo. Sta a vedere che è arrivata la jam session!</i>	<i>58</i>
<i>Se il Papa invoca giustizia</i>	<i>60</i>

<i>Verso un appello per il nuovo partito del Centro</i>	61
<i>Bugie alla velocità delle fibre ottiche</i>	63
<i>L'UDR? Che non sia un saxofono?</i>	65

Il Cantuccio del Nord Ovest 67

<i>Adesso vado a vivere in pianura</i>	69
<i>Rifondazione Comunista: c'era una volta la scuola autonoma!</i>	71
<i>Cosa c'è dietro Costa?</i>	73
<i>Il lavoro sistemico del GEMITO</i>	75
<i>Donat Cattin aveva visto giusto</i>	77
<i>L'esempio di una DC anomala</i>	79
<i>Il fango dell'alluvione: Paperone si scopre povero!</i>	81
<i>Polo e Lega. Come ti condisco l'insalata per l'Estate</i>	83
<i>La Costituzione ha le barriere architettoniche</i>	86
<i>L'Europa del portafoglio ritrova i nazionalismi</i>	87
<i>Il pentolone ribollente e la fontina paradigmatica</i>	90
<i>Ritorna Taylor e Charlot grippe gli ingranaggi del computer</i>	92
<i>E se la secessione fosse già avvenuta?</i>	94
<i>Il Centro e le ali: lettera ad un bambino mai nato...</i>	95
<i>Disoccupati deboli? La galassia dello sconosciuto</i>	98
<i>Il Centro nasce sempre piccolino!</i>	99
<i>Una certa idea di città...</i>	101
<i>Il Sindaco del futuro? Forse ci vorrebbe un leader</i>	103
<i>Dove la sinistra è prodibertinottarda</i>	105
<i>e la Lega rischia la manbassa</i>	105
<i>Quando la speculazione prevale sui principi</i>	107
<i>Il problema è cosa pensare dei forni crematori!</i>	109
<i>Sindaci: al ballottaggio va chi non piace. Che fare?</i>	111
<i>Quando il ballottaggio diventa uno sport</i>	113
<i>Luogo e non luogo: la politica non si ritrova</i>	115

Non solo per panchine 119

<i>Non solo per panchine...</i>	121
<i>La Calvo sotto il giogo delle tasse</i>	122
<i>Gary Cooper ci guarda da lassù</i>	123
<i>Gagliardo Vs Gianduia: una questione di dialetto</i>	124

<i>Famiglia: incentivi per la rottamazione</i>	125
<i>Consiglio Comunale aperto... al lavoro</i>	127
<i>Il Centro inquieto... una storia senza fine</i>	128
<i>La radio chiede lavoro</i>	129
<i>Ci si scalda al sole delle Alpi</i>	131
<i>Per gli Stati Generali in Alessandria</i>	132
<i>Il memorial dei Quilt</i>	133
<i>Una discarica senza fine</i>	134
<i>Microcriminalità: la nuova frontiera dell'impegno civile</i>	136
<i>E la campagna mandò in città i contadini</i>	137
<i>Comuni contro!</i>	138
<i>Dal GEMITO al BOATO</i>	140
<i>Alessandria, dove il lavoro batte la criminalità...</i>	141
<i>Obiezione di coscienza sulle unioni civili</i>	142
<i>Lo Stato risparmia, i Comuni pagano</i>	143
<i>Vivere nuoce gravemente alla salute</i>	145
<i>Formazione professionale... ormai siamo al mito</i>	146
<i>Cantuma Lisòndria: una leggenda</i>	147
<i>Sciuscìa tra Tanaro e Bormida</i>	148
<i>Soldati cittadino onorario</i>	149
<i>FN, anche il nucleare va dimesso</i>	151
<i>Un ponte dal passato prossimo</i>	152
<i>Stupirsi di non essere nati cavalli</i>	153
<i>Pubblico e privato in autobus con l'handicap</i>	154
<i>Alessandria in viaggio verso se stessa</i>	156
<i>Umbria e Tanaro, una solidarietà da riscoprire</i>	157
<i>Ma la cultura può essere libertà?</i>	158
<i>Razzismo? Prendiamo lezioni dagli idruntini</i>	160
<i>Una favola per Natale: il tuono emigrante</i>	161
<i>Per non vantarsi troppo di essere ignoranti</i>	163
Indice dei nomi	165

Finito di stampare il

“Mettilamola così. Un uomo è chiuso nel suo ufficio che lavora. Non ha possibilità di vedere ciò che succede all'esterno. Sente lo stridore di una lunga frenata. È l'inconfondibile rumore delle gomme che si spiattellano sull'asfalto. Poi un colpo. Un incidente? Forse, perché, contemporaneamente, proprio al termine della frenata, qualcuno ha sbattuto con forza la portiera di un'automobile. Il sinistro è stato evitato o il botto è stato coperto dalla contemporaneità dell'azione sulla portiera? Oppure l'incidente è avvenuto e solo un rumore lo ha celato all'orecchio dell'uomo chiuso nel suo ufficio? Questa, molte volte, è la scelta che deve fare la politica...”

Così inizia l'autore a raccontare, attraverso i suoi articoli, la suggestiva esperienza condotta nell'area più turbolenta della politica italiana: il Centro.

Piercarlo Fabbio, insegnante, scrittore, giornalista, è autore di numerose pubblicazioni. Per i tipi della Ugo Boccassi Editore ha, tra il 1994 e il 1995, scritto due libri sull'alluvione, diventati, in breve tempo, dei best sellers. Attualmente è Presidente del Consiglio Comunale di Alessandria, dopo aver condotto un'intensa attività di partito nel CDU a livello nazionale.

